STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA

TOMO LXXV.

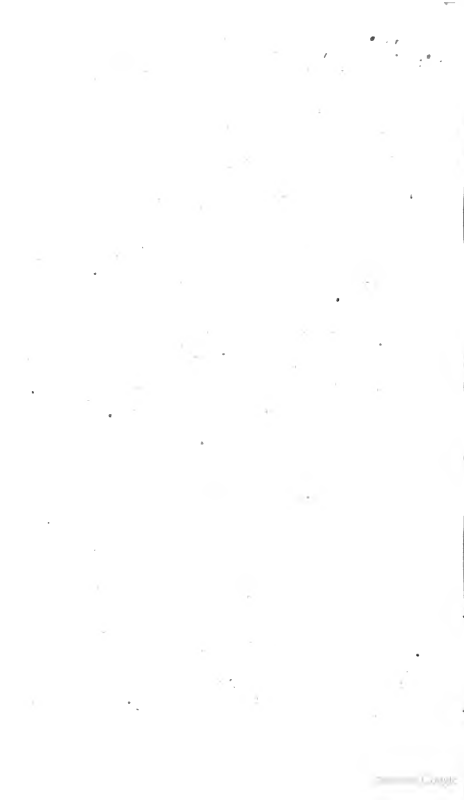
ST. DELLA SCANDINAVIA, VOL. I.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.
1839.

STORIA
DELLA
SCANDINAVIA
OSSIA
SVEZIA, DANIMARCA E NORVEGIA

di Virginio Soncini.

VOLUME I.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.
1839.

INTRODUZIONE

ALLA STORIA DELLA SCANDINAVIA.

Que' popoli che tengono la parte settentrionale dell' Europa, e che sono detti Svedesi, Norvegi e Danesi, ebbero a' passati tempi un solo nome: quello di Scandinavi; e furono una sola nazione. Era poi essa ripartita in un grande numero di tribù; e i Capi di quelle ebbero il nome di re, il quale significava *giudice* al parere d'alcuni scrittori, e secondo alcuni altri valeva quanto dire *condottiero*. Insorte discordie fra quei Capi, e quelle diffinitési per via di guerre, o col mezzo del duello, che era usitatissimo fra quelle genti, accadde ciò che suole, cioè che alcuni preponderarono, gli altri furono sottomessi: indi i vari aggregamenti, e il dividersi, e il suddividersi; e finalmente quella tripartizione che veggiamo a' dì presenti.

Ma perchè le differenze dei Capi poco o nulla sono sentite dai suggetti, perchè le divisioni territoriali che fa la Politica non possono togliere l'unità d'un popolo quando egli è legato per Religione e per lingua, fortissimo e natu-

rale cemento per cui sta ogni nazione, i popoli scandinavi rimasero sempre stretti insieme con forti vincoli: ond'è che o fossero detti Finmarchesi, o Iutlandesi, o Goti, o Westrogoti, o Norvegi, o Svedesi, vivessero legati in alleanza, o venissero a guerra, ebbero in ogni modo una tale comunanza di cose tra loro, che una è veramente la loro istoria; nè io vedrei il verso di ripartirla.

Gagliarde rimembranze rendono interessante la Storia scandinava. Quelle pianure, ora pacifiche e tranquille, eccheggiarono delle grida orrende di quelle torme senza numero che per fame ivi si assembrarono o per avidità di preda, e mossero tante volte ad invadere l'Europa: a quelle rupi fu affilata la nordica scure terribile onde Roma grande tremò. Da quelle spiagge salparono quei legni che solcarono tutti i mari; e penetrando per le foci de' fiumi nel centro delle provincie, apparirono improvvisamente oggetto nuovo e spaventevole ai pacifici abitatori di lontane terre, i quali furono costretti o di opporre forza, o di piegare il collo all'ardire de' Nor-man, de' Vest-man, degli Ost-man, e dividere con loro il campo e la casa.

Grande ella è senza dubbio nel genere suo la celebrità che per queste prodezze acquistarono quelle genti: e gl'istorici loro la pongono in luce, e la custodiscono gelosamente (1);

(1) Olaus Verelius dice che la legge dovrebbe punire severamente coloro che osano porre in dubbio che i Goti invasori di Roma uscirono dalla Svezia; e che in difetto

ma levati via questi fatti famosi, niente altro che cose incerte ed oscure ci presenta la parte antica di quest'istoria, la quale è sì intrecciata colle favole, che più veramente potrebbe dirsi mitologia. So che la favola è la culla di tutte le istorie, e che ogni popolo ha collocato i suoi fondatori tra gli Dei, o almeno tra i Semidei, e vestita la propria origine di favoloso splendore; ma le altre nazioni hanno relegati quei prodigi fanciulleschi ne' più remoti secoli, gli hanno ristretti in brevi cenni, sì che lo storico non v' impiega che poche pagine: laddove nell' istoria degli Scandinavi noi troviamo da per tutto le favole a piene mani e i portenti; e insomma l' infanzia di quella nazione durò tanto, che fin nel mille e dugento dell' Era nostra vediamo collocati i racconti fanciulleschi delle Valkirie e delle altre deità appartenenti alla mitologia scandinava.

E non è meraviglia che tanto durasse l' età barbara e rozza per que' popoli, i quali non ebbero mezzo alcuno onde acquistare incivilimento e coltura; per la loro vita selvaggia, per le loro imprese feroci stettero sequestrati fuor del commercio d' ogni altra nazione; e per tutta Europa fu gran tempo uno spavento il solo nome di que' Nor-man e West-man, i quali non erano conosciuti se non come audacissimi ladroni di mare; ed era in fatti sì dolce la vita piratica a quelle genti, e l' avevano in tanto ono-

della legge converrebbe fracassare il costoro capo con lapidi runiche.

re, che non vi era persona che sdegnasse d'abbracciarla: i giovanetti, i vecchi, le donne vi si rendevano illustri; e fin le figlie dei re impugnata la scure scendevano in un legno armato a corsa e veleggiavano a terre rimote, portando ovunque il terrore e la strage.

Tali furono gli antichi eroi scandinavi; e degni di quella gloria selvaggia erano i monumenti onde se ne tramandava ai posteri la memoria. Un masso enorme staccato da una rupe, rotolato in mezzo alla pianura, ed ivi lasciato così rozzo, e appena segnato d'un nome, è il mausoleo d'un eroe; un buco scavato nel fianco d'un monte ricorda che ivi fu riposta la preda ricchissima, frutto di lunghe e fortunate corse. Queste sono le sole vestigie che lasciarono di sè gli antichi Scandinavi: ond'è che quella istoria è tutta ingombra di caligine, e cammina con piede mal fermo tra dubbiezze e congetture, ed è più volte sommersa in lacune vastissime.

Stanno gli è vero qua e colà i sassi segnati dei caratteri runici; ma di quelle iscrizioni la Storia non si aiuta punto poichè il loro senso non è piano mai; e chi pure riuscì a diciferarlo, conobbe quelle essere tutte parole e segni appartenenti alle arti magiche, nelle quali gli Scandinavi furono versatissimi (1); e a chi preten-

(1) Che i caratteri runici servissero alla magia, ovvero ad altre arti mistiche, ne fa fede quel passo dell' Edda dove è detto: « Troverai *sciolte* lettere runiche, grandissime lettere, potentissime lettere, scritte da quel gran

desse invece che quelli siano veri monumenti destinati a servire memoria di qualche fatto io domanderò qual ragione abbia indotto chi stese l' iscrizione a renderne disperata la lettura coll' invilupparne le linee a modo di laberinto.

Posto adunque il difetto d' ogni monumento su cui potere stabilir saldamente la Storia scandinava ; e non valendo le cronache , le quali sono quasi tutte moderne , sebbene descrivano cose antiche , di qual cosa poterono mai giovarsi gli storici tranne che delle tradizioni ; e fu dessa la vanità e la perplessità di quelle che ridusse quel perpetuo contraddirsi , per cui le Storie che abbiamo delle cose scandinave riscuotono sì poca fede. E non acquistano esse già maggior credito sebbene facciano pompa di una scrupolosa esattezza cronologica nell' ordinare la serie dei re, o nel distinguere le dinastie : imperciocchè qual credenza otterrà l' asserzione di uno Storico il quale da senno e senz' ombra di dubbiezza ne racconta qualmente un certo Re avea una figlia bellissima che l' avea data a guardare a due terribili draghi , che la mano di quella era destinata a chi avesse dato morte a que' mostri . . . con tutto il resto di quella storiella ridicola ? Quale credenza vorremo dare a quell' altro che ne racconta a parte a parte i prodigi di stregoneria operati dal legislatore Odino ? O come potremo riposare sulla fede di co-

vecchio che Odino si chiamò fra gli Dei, Daino fra i pastori, Dualimo fra i nani, Asvido fra i giganti. V. l' Opera intitolata Edda.

**

lui che stende la Storia dei Giganti che abitarono la Scandinavia, descrive per minuto le loro misure, affermando che la loro mano era lunga un braccio; e temendo che al lettore nasca un qualche dubbio, conclude che la sarebbe imprudenza il negare questo fatto (1)?

Ecco di quali racconti constano le antiche storie scandinave; e a renderle vieppiù intricate ed oscure s'aggiunge l'animo apertamente parziale con cui furono dettate. Colpa n'è l'animosità gravissima e nazionale che dividono i Danesi dagli Svedesi (2).

Quindi è che dopo d'avere veduto quanto fu scritto e dal Puffendorfio, e dal Torffoeus, e dallo Sturleson, e da Olao-Magno, e da Sasso grammatico, e dal Messenio, e da molti altri Storici delle cose scandinave; dopo d'avere con non piccola fatica trovato il mezzo di tor via le contraddizioni, gl'intricamenti di cronologia e di fatti che nascono dalla comparazione di quelle Storie, formai il proposito di togliere da esse quel tanto solamente che fosse certo e chiaro,

(1) Olaus-Magnus, ripetendo il racconto dei Giganti steso dal Deutero, dice che « *illius auctoritati impudentissimum est non assentire* ».

(2) È affatto indegno della storica dignità il tuono insultante con cui gli Storici svedesi confutarono i Danesi, e viceversa. *O Danice saxo* (dice Olaus-Magnus, lib. 8, cap. 40), *qua impudentia asseris sveones reges Danicis tributa solvisse*? E non essendo minori le invettive degli Scrittori danesi, bisogna concludere che sì a questi che a quelli è dovuta pochissima fede, e che bisogna una grande critica per appurare il vero da loro intorbidato.

e che facesse quindi allo scopo mio; il quale è di dare una Storia compendiosa bensì, ma scevera di dubbiezze, e districata quanto potrò il più.

Per toccar più sicuramente questa meta, io intendo di scostarmi affatto dal metodo seguito dagli Storici soprannominati, ai quali essendo parso che la storia di un popolo stia tutta nella serie de' suoi re, e volendo ad ogni costo stendere non interrotta cotesta serie, indurarono la fatica non punto giovevole d' accozzare ignudi nomi, e diedero in grossi errori confidando nei loro indovinamenti.

Ma perchè lo storico, segnando la sua via nel mare del tempo, ha dovere di porvi alcuni punti eminenti dove il lettore si soffermi e riposi, i quali punti sogliono essere nelle storie il volgere de' regni e il succedere delle dinastìe, io non porrò già in non cale questo debito; ma in luogo di registrare un gran numero di nomi inutili, di sconosciuti re, sceglierò quelli che in qualche modo si rendettero famosi per bontà o per nequizia, per fortunati eventi o per alte sventure. Non potendo uscire dai confini prescritti ad un Compendio, io discorrerò rapidamente sui fatti incerti, o poco rilevanti, onde aver campo di sostarmi là dove alte vicende richiederanno riposato racconto; e porrò fra queste il ribellarsi dei popoli, le oppressioni loro ed i gemiti, ovvero le loro alte ingiustizie, e i ciechi atti feroci; porrò fra le vicende importanti il sorgere e il fiorire di qualche benigno spirito mandato dal Cielo a dirozzare la mol-

titudine, ovvero a proteggerla; non lascerò andare senza nota la funesta apparizione di quelle anime scellerate che per maggiore contristamento dell' uman genere ebbero favore di fortuna ed altissima capacità; ma soprattutto io terrò distese parole della somma fra le umane vicissitudini, dico il mutamento della Religione. Io dividerò quindi la presente Storia in tre periodi: conterrà il primo i secoli nei quali gli Scandinavi furono idolatri; il secondo comincierà dal punto in cui, abolito del tutto il culto degli Dei, ebbe Cristo venerazione universale e non contrastata; l' introduzione della Riforma luterana segnerà il principio del terzo ed ultimo periodo. Questa partizione è domandata dal modo istesso con cui procede la storia scandinava; e vedremo difatto come ciascuna delle tre parti abbia un suo carattere: poichè la prima abbraccerà la storia de' tempi oscuri e favolosi; saremo sempre frammezzo ai prodigi, alle strane avventure, agl' incantamenti, tal che per poco il mio stile non avrà l' andare d' un romanzo. Discorrendo la seconda, vedremo diradarsi alquanto la nebbia; i racconti meravigliosi si faranno meno frequenti; avremo insomma più solida materia, che verrà ordinata con più chiarezza; ma solamente la terza parte conterrà storia veridica; e non sarà per questo meno meravigliosa, dovendo abbracciare i regni di Vasa, d'Adolfo, di Cristina e di Carlo, i quali nomi ricordano imprese stupende, e sfavilla una grande luce drammatica dall' avvicendare dei loro casi.

STORIA
DELLA SCANDINAVIA.

CAPO PRIMO.

Descrizione topografica della Scandinavia. — Carattere, costumi, Leggi, Religione, armi dègli antichi Scandinavi.

Prima di dare cominciamento alla Storia scandinava sta bene premettere la descrizione di quella terra, e delineare un quadro succinto dello stato dei popoli che l'abitarono nelle antiche età.

Due penisole con alcune isole adiacenti compongono quella vasta regione che dai Romani fu detta Scandinavia, e che oggi abbraccia i tre Regni del Nord. La maggiore di quelle penisole tiene alla Russia nelle terre polari, e si stende verso il mezzogiorno fra il Baltico e l' Oceano: il primo bagna i suoi lidi orientali, il secondo gli occidentali; il Cattegat e il Sund sono i mari che serrano dal lato meridionale questa penisola, la quale comprende la Svezia e la Norvegia, provincie separate da una catena di monti attinenti a quelli della Russia: questi monti sparsi nella grande penisola la tagliano per il lungo con una linea continuata, e la frastagliano per traverso con varie dirama-

zioni. La Danimarca forma l'altra penisola: essa tiene alle terre alemanne settentrionali; e si distende fra il Sund, il Cattegat e l'Oceano, i quali mari la bagnano all'oriente, al settentrione ed all'occidente. L'Alandia, l'Oelandia, la Gotlandia, il Roskild, e molte altre isole minori, stanno dintorno alle sopra descritte penisole, e dipendono dai tre Regni.

La Natura sotto quel cielo è poco generosa, non è punto ridente, ed è anzi orrida in qualche lato, e gretta nel tutto; ma nell'aspetto suo irto e selvaggio essa è tanto più maestosa e più grande: i suoi monti, i suoi burroni, i torrenti, i laghi, le selve, son tutte cose infinitamente fantastiche; e non eran certo più romantici i siti che la Musa d'Ossian ebbe cari.

Perchè il carattere compendioso di questa mia istoria non ammette descrizioni troppo minute, io additerò solamente que' punti che più meritano d'essere notati. Fuori delle pianure che giacciono in una piccola parte meridionale della Scandinavia, il resto di quel paese è tutto vario per balze dirupate che sorgono in ogni punto, e per moltissimi fiumi e torrenti che rovinando giù dalle alture vanno a formare que'tanti laghi che nella Svezia s'incontrano ad ogni passo; ma conviene varcare le Alpi Dovrine, e penetrare nella Norvegia, chi vuol trovare situazioni meravigliose estremamente e poetiche. La Natura, che altrove architettò i monti, e gli schierò con un dato ordine, in Norvegia pare che li avesse gittati a caso: quindi essi

stanno bizzarramente accozzati, dirupati, direi quasi ammonticchiati, e tengono tutte quelle strane svariate figure che loro vennero dalla combinazione: quindi i grandi fenomeni, che denno accadere di forza là dove le leggi della statica son contrastate. Il tempo e i geli distruggono quel cemento che tenea sospese fuori del piombo le rupi: queste cadono: all' urto immenso i monti sono sgominati, la terra traballa: quelli si spaccano e mandano fiumi improvvisi; questa si apre, e i fiumi sono inghiottiti dopo un brevissimo corso. Tali fenomeni, che pur si rinnovano a quando a quando, fanno vedere forse al geologo come possano essere avvenute tutte quelle strane combinazioni che danno alla Norvegia un aspetto così stravagante (1).

Ma vi è in Norvegia un altro fenomeno il quale fornisce grande materia di congetture e d' ipotesi alla geologia. L' oceano ha scavato nei suoi lidi molti canali che vanno scorrendo dentro al paese quaranta, sessanta, e fin cento miglia. Quivi si può ben dire che Nettuno scosse con impeto orrendo il suo tridente; e dovette esserne dura la tempra, dacchè molti di quei prodigiosi bracci di mare sono scavati nel vivo degli scogli. Il più lungo è quello di Cristiania, il quale penetra dentro terra per il tratto di cento e più miglia; vengono dopo quelli di Drontheim, di Stravanger, di Hardanger,

(1) V. Viaggio in Norvegia dello svedese signor Vahlemberg.

di Sognefiord, ed altri moltissimi di men rilevante lunghezza. E s'accordano a far comparire vieppiù romantica la parte littorale della Norvegia quelle tante isole e quegli isolotti che sono sparsi lungo il lido, e soprattutto quell'altissima siepe di scogli bruni e multiformi che sembrano sporgersi fuori dell'onde per fare a quelle ed ai venti un perenne contrasto: di che viene quel continuo movimento tempestoso, e quelle tante e sì temute correnti onde la Norvegia ha così ben guardato il lato occidentale da ogni assalto nemico. E non è meno sicura dal lato orientale: quivi sorge la catena delle Alpi Dovrine, le quali hanno sì scabri i fianchi, tanto eccelse le cime, dove le nevi si mantengono eterne, e le loro falde sono tanto inaccessibili per i molti torrenti, che il tentarne il passo fu sempre una impresa disperata a chiunque volle da quel lato assaltare la Norvegia. Il solo cacciatore norlando osa inoltrare il piede non senza rischio fra quei cupi burroni; e vede biancheggiar da per tutto molto ossame umano; e rammenta i quattromila guerrieri sciagurati che secondando l'ordine di Carlo XII ardirono inerpicarsi sulle Dovrine, e smarrita per quelle balze la via e l'ardire e le forze, caddero tutti qua e colà spenti dal freddo e dalla fame.

Quella catena di monti stende per ogni verso varie braccia, le quali penetrando dentro la Svezia e la Norvegia vi mantengono pura l'aria e serena, ma fredda assai; e la vegetazione quindi vi patisce una guerra continua. Meno rigido

è il clima nelle terre litorali, poichè quivi lo raddolciscono le esalazioni del mare; ma tanto più frequenti si fanno colà le variazioni dell'atmosfera; e queste accadono sì subite, e son sì grandi, che l'agricoltura ne soffre assai più che per il freddo più rigoroso.

Dal fin qui detto si può raccogliere che tanto il clima quanto il suolo della Scandinavia favoriscono assai poco le fatiche del coltivatore. Le sue ricolte di fatto, pigliate in somma, non fanno al sostentamento di quegli abitanti; ma essi si danno alla caccia, alla pesca, al commercio, e possono per tal modo sovvenire col grano di fuora al difetto de' granai nazionali: così nelle età civili i popoli provveggono alle loro necessità; ma nelle barbare vi provveggono barbaramente: quindi la rapacità e la ferocia degli antichi Scandinavi. Cacciati dalla fame, s'assembrarono come lupi in grosse torme, ed avvisarono d'uscire dalle loro terre, e di stendersi sulle altrui: salparono dalle loro rive con rozzi legni, e senza perizia alcuna si commisero all'oceano; ma li faceva arditi necessità, e l'ardire stava in luogo di arte nautica: l'oceano con tutti gl'impeti suoi non potè ributtare quegli audaci naviganti, i quali approdarono a terre ignote. Addomesticati quindi coll'alto mare, trovarono facile l'abbordo ad ogni lido più lontano; nessuna terra fu salva dalle loro depredazioni; e come crebbe l'abitudine di quelle, l'orrore ne venne meno. L'invadere le provincie, e por la falce nelle altrui messi, furono spedizioni illustri; il correre a

ruba per tutti i mari diventò un onesto esercizio: e finalmente fu tenuto un mestiere nobilissimo, un campo tutto pieno di gloria e di allori.

Tali furono i primi Scandinavi: così vien descritta la loro età dell'oro; e quegli storici che ne ragionano, gli Scaldi che l'hanno cantata, non vi parlano di soavi amori pastorali, non di ruscelli scorrenti il latte o di querce stillanti mele, non vi dipingono la felicità di una vita pacifica ed innocente, ma descrivono costumi tutto feroci, trastulli d'arme, imprese di sangue e di fuoco. Avvezzi gli Scandinavi ad affrontare ogni rischio, e a dar prova di valore col mettere mille volte la vita a cimento, facevano quasi un commercio e del valore e della vita; e spendendo quest'unico loro valsente, procacciavano tutto quel che loro faceva mestiere: cibo, vesti, moglie, capanna, gloria, e il canto degli Scaldi che la rendesse famosa. Ogni atto di sangue era bello: chi ne usciva aveva applauso; quelli che soccombevano, ebbero dai posteri tributo di gloria: la sola morte naturale era stimata infame, inducendo essa il sospetto che colui il quale così terminava la sua vita, l'avesse guardata molto ed avuta troppo cara, mentre era un debito il disprezzarla; e dal grande uso d'avere in conto d'onore il disprezzo della vita, venne a que' Barbari l'idea di sottomettere ogni litigio al giudizio dell'armi, nel quale giudizio mettevano gli Scandinavi un grande onore: e l'usavano essi comunemente, laddove nessun altro popolo a quei

dì conosceva il duello; ed anzi Mario lo disprezzò, e derise come barbara usanza quando, sfidato da quel Cimbro, rispose: « Se la vita ti dà noia, vatti ad impiccare ». La quale risposta fu bella ed applaudita nel campo romano, e presso i Cimbri per lo contrario fu avuta bassa ed indegna.

Fierezza, durezza, alterigia erano i caratteri principali che stavano scolpiti nel petto degli Scandinavi; e mostravan essi una certa generosità perfino nelle imprese più scellerate. Un legno montato da gente senz' arme non era da loro assaltato; erano avidi della preda, ma la volevano guadagnare; e pareva loro di guadagnarla uccidendo, od esponendosi all' uccisione.

Queste idee feroci, questo selvatico naturale li rendeva non curanti affatto degli agi e del lusso: vestivano pelli d'animali, calzavano stivaletti intessuti di scorza d' albero; e una tale calzatura non è ancora dismessa del tutto in que' paesi: i montanari, che l' usano tuttavia, sono chiamati birkeberiani (1). L' armi loro di difesa consistevano in certi scudi intessuti di verghe, e coperti di corteccie o di pellami: uguale era la materia e la tessitura degli elmi: ad offesa adoperavano picche, spiedi e spade; ma l'arma comune e la più favorita dello Scandinavo era la scure; ed era la più terribile ve-

(1) Questa parola significa *calzato di scorza*: e divenne nome onorato quando que' montanari posero il grande Sverrer sul trono di Norvegia.

ramente : la conobbero a loro gran costo i Romani , e la chiamarono *securis norica.*

Gli Scandinavi abitavano grandi capanne di legno , in mezzo alle quali si accendeva il fuoco : il fumo usciva dalla porta ; e non erano diverse le case di que' tali che dagli storici sono detti re , e che infatti erano capi-tribù (1) rivestiti dell' autorità di giudici , e destinati a far osservare le leggi religiose e le civili. Queste erano poche e semplici : alcuni detti brevi, che noi chiameremmo proverbi , erano tutto il loro codice ; e non bisognava un gran corpo di legislazione a quella gente , la quale avea come precetti impreteribili le usanze dei maggiori : quindi è che mentre era loro concessa la poligamia , nessuno profittava di quella concessione , perchè le tradizioni loro dicevano che nessun de' maggiori avea usato d' avere più di una moglie. I re erano elettivi ; ma perchè l'usanza voleva che fossero preferiti nell' elezione i figliuoli del re defunto , quest' usanza fu a loro come legge inviolabile in ogni tempo : forse fu il grande amore d' un' assoluta indipendenza quello che rendette odiosa agli Scandinavi qualunque maniera di legalità , onde preferivano di osservare liberalmente e di propria volontà i dettami dell' abitudine.

Poche erano pure le leggi religiose : prescrivevano esse solennità di riti nuziali , aspersione

(1) Nelle antiche Storie scandinave , e massime nelle Saga raccolte dallo Snorro , si trova spesso il titolo di re dato a chi non lo era : vedi l' Edda.

dei bambini, sepoltura o rogo ai morti; e soprattutto una grande venerazione per que' che cadevano in battaglia, e per quelli eziandio che si davano da sè stessi la morte o con ferro o con fuoco, ovvero col precipitarsi da certe rupi sacre: ed era quest' ultimo genere di morte reputato il più glorioso.

Quanto al loro sapere non possiamo farcene che una meschina idea, se consideriamo che il genere selvatico della loro vita non richiedeva molti lumi, ovvero se badiamo alla totale mancanza di monumenti che valgano a far fede che gli Scandinavi avesser scienze; nè giovano punto gli sforzi che fanno quegli storici per poter attribuire cognizioni scientifiche all' antica età scandinava, la quale a detta loro fu peritissima, nell' astronomia soprattutto: perchè i volumi runici che si adducono a prova non contengono pure una parola che possa riferirsi a suggetto scientifico; ella è cosa fatta ormai chiara che quei caratteri o serbano in sè occulti monumenti dell' inutile arte magica, ovvero ne danno storie romanzesche, e poesie specialmente in buon dato. Furono di fatto accarezzati grandemente fra gli Scandinavi i novellatori ed i poeti, e ve n' ebbe quindi un grandissimo numero: essi erano chiamati Scaldi, vale a dire uomini di mente straordinaria (1), ed avevano il debito di scrivere la storia e di cantare gli eroi. In quanto alle storie o non furono scritte mai, ovvero ne andarono smarriti i volumi,

(1) V. Sturleson.

sendo che quei racconti che sono rimasti e che vennero raccolti da Snorro Sturleo e dal Soemundo (1) non sono nulla più che romanzi: essi sono chamati Saga; e sul loro valore io non voglio dare alcun giudizio. Non parlerò neppure della poesia degli Scaldi, poichè troppa distanza è tra il detto di chi la esalta come cosa sublime, e quello di chi la dispregia come rapsodia vuota affatto di senno e di poetico fuoco: onde io, che non so accostarmi nè a quelli nè a questi, tolgo invece il partito d'offrire al lettore un saggio sì di quella prosa che di quella poesia. Valeranno spero questi saggi meglio di quello che io potessi dire a dare un'idea di quanto sapessero fare gli Scaldi scandinavi novellando e poetando (2).

Porrò fine a questo quadro schizzato appena dell'antico stato della Scandinavia col fare una parola eziandio intorno ai giganti; sul qual punto dirò solamente essere ferma opinione di tutti i più gravi storici di quella terra che i primi uomini onde fu popolata avessero statura gigantesca, e fossero dotati d'una grande bellezza di forme e di forze meravigliose (3). Questa asserzione vorrebbe essere sostenuta da una qualche prova concludente; e saria bello il vedere la Natura gittare ottimi i primi semi della spe-

(1) V. il libro islandese chiamato Edda.

(2) Questi saggi si troveranno in fine del presente volume.

(3) Vedi in Olao Magno una descrizione esatta dei Giganti scandinavi.

cie umana in una terra dove appunto si richiedeva perfezione e vigoria a combattere contro lo strano rigore del clima, e l'ingratitudine del suolo. Ma lasciando stare l'opinione mal certa che nelle età rimote la grande penisola settentrionale fosse abitata da una razza d'uomini gigantesca, fatto sta che bello in ogni modo a vedersi, e quasi straordinario, è il taglio dei presenti abitatori di quella Contrada, e che una cosa maschia è veramente la gagliardia delle loro membra, le loro occupazioni, i loro diletti, e la loro sobrietà rigorosa: qualità queste che fanno perdonare a quella nazione il suo grandeggiare intorno alla propria origine, e danno a lei soprattutto il diritto di parlare delle glorie avite; sì che se i discendenti degli Harald, degli Olaus, dei Gotrik, degli Sverrer e dei Gustavi, vanno alteri di que' gran nomi, un tale vanto non riesce vuoto per loro; e non è ridevole quanto è il rammentare Catoni, Fabbrici e Bruti, agli abitatori di un'altra terra.

CAPO SECONDO.

Origine dei popoli scandinavi. — Saga di Thor e de' suoi figliuoli. — Conquista di Odino. — Sue istituzioni onde formare un Regno potente. — Sua divisione del Regno. — Sua morte.

È una cosa tutta piena d'incertezza l'origine de' popoli scandinavi: ecco quello che se ne racconta.

Quasi tutti gli storici settentrionali vogliono che Magog, figlio di Giafeto e nipote di Noè,

peregrinasse poco dopo il diluvio con alcuni suoi seguaci dall' Armenia al Settentrione, e che fermasse il piede nelle valli della grande penisola; e perchè tanto il viaggio di quel patriarca quanto il suo far alto paiono partiti poco ragionevoli, un grave storico (1) giustifica la condotta del nipote di Noè con dire ch'egli dilettavasi grandemente delle osservazioni astronomiche, e che fu tirato verso il Settentrione da un gran desiderio di mirare da vicino la stella polare.

Ma al dottissimo Rudbekio non piace il far discendere la sua nazione da Magog: egli afferma invece che quelle terre si popolarono solamente quando i Babilonesi, distrutta la famosa loro torre, si sparsero per tutti gli angoli della terra. Le prove ch'egli adduce nella sua Atlantica a sostenere questa ipotesi non dimostrano altra cosa fuor che l'ingegno acuto e bizzarro nello stesso tempo di quel celebre erudito (2).

In ogni modo, o fosse Magog quegli che originò i popoli scandinavi, o fosse una colonia babilonese, o pur fosse una torma di Germani, ovvero di Tartari, come pretendono alcuni altri eruditi, certo è che intorno a quella prima età la storia è tutta oscura; e perfino i racconti favolosi sono ignudi affatto di verosimiglianza, son senza filo. Vediamo non ostante di trarre fuori da quella nebbia un qualche nome, e dai

(1) V. Puffendorfio, Hist. rerum svevicarum.
(2) Visse al tempo di Cristina, e fu da lei protetto molto.

puerili racconti cerchiamo di sceverarne alcuno che meriti d'essere riferito.

Narrano alcune Cronache, e al detto loro si accorda la tradizione, narrano, dico, la Saga ossia la Storia di un certo Thor. Costui abitava una valle presso alle sponde del golfo di Botnia, ed era potentissimo in quei dintorni; avea due figli ed una figlia: Nor e Gor erano i nomi dei maschi; la femmina si chiamò Goa. Thor oltre all'essere re, ossia capo tribù, era altresì rivestito della suprema dignità sacerdotale: la qual cosa non era inusitata per quei tempi. Avendo egli dunque una volta ordinato un solenne sagrificio, si radunarono tutti i sudditi, i servi, i figliuoli: la sola figlia non comparve; chiamatala lungamente, ed aspettatala invano, fu risoluto di andarne in traccia; il padre consultò gli Dei per sapere a qual terra si dovesse voltar i passi, ma gli Dei non dissero alcuna cosa. Allora i due fratelli presero il partito di cercare per mare e per terra la sorella perduta: Gor si pose in mare, Nor s'avviò per terra; e dopo aver questi superate montagne altissime, scese in un' immensa pianura: quivi trovò varie tribù, genti armigere, colle quali dovette venire alle mani per ottenere il passo; e giunto in ultimo alla terra di Hedemarken, intese che regnava colà un uomo potente, chiamato Rolfo della Montagna: era desso appunto il rapitore di Goa; il quale, udito l'arrivo di Nor, si apparecchiò a duellare affinchè l'armi decidessero, secondo il costume di allora di quella gente, s'egli dovesse restituire o tenere la

rapita fanciulla ; ma Nor, conosciuto l' animo forte ed ardito di Rolfo, venne seco a patti : concesse Goa ; ed avuta in compenso la sorella del rapitore, fu spento fra loro ogni sdegno. Intanto Gor, che aveva fatto indarno una lunghissima navigazione per molti mari, tornò ai lidi della grande penisola ; e trovato nella valle di Soknedal il fratello, formarono insieme la determinazione di continuare i loro viaggi onde procacciare ventura ; e conclusero il patto che ciascuno tenesse per sè tutte le terre che gli riuscisse di conquistare. Gor tornò quindi in mare, e s' impadronì di tutte le isole scandinave da lui già discoperte nel primo suo viaggio. Nor all'incontro pigliò possesso di quel paese che giace fra l' Oceano e la gran catena delle Alpi Dovrine: quivi fu legislatore, fu re, fu sommo sacerdote ; e morto, ebbe onori divini. La terra da lui conquistata fu dal suo nome detta Norvegia (1) ; e in quella contrada Nor è tuttavia un nome venerato e conosciuto da ogni persona.

Per questo racconto si vede come fino dai tempi più rimoti si dispiegasse fra gli Scandinavi quel carattere loro irrequieto, e quel naturale talento d' occupare le terre altrui. Altre novelle stanno per le storie di quell' antica età ; ed io ne accennerò alcune, ma cortamente: poichè al mio vedere non meritano molte parole nè le controversie che stanno fra gli storici danesi e gli svedesi intorno al fatto di quell' Erico antico re di Svezia, il quale spurgò, dicono gli Svede-

(1) Nor-veigh, Viaggio di Nor.

si, il Regno suo dalla gente più trista, e fattane una colonia, la mandò a popolare le terre danesi; nè merita lungo discorso la novella di Osten re di Svezia e successore di Thor, il quale, a punire i Norvegi che avevano ucciso il re loro Gethar, mandò un cane a sedere su quel trono, e forzò quella nazione a fare omaggio al nuovo re. Queste e molte altre novelle vieppiù stolide ancora rendono vuoto affatto quel tratto di storia che precede la conquista d'Odino; il quale tratto appare rotto inoltre e intervallato più volte per molte lacune di varii secoli; e son forse quelli i tempi nei quali s'hanno a supporre avvenute le prime migrazioni dei popoli settentrionali onde è parola in tutte le altre istorie; ma non trovando io su questo punto alcun ragguaglio certo nelle pagine degli Storici scandinavi, esco fuori del buio di que' secoli, e vengo ai giorni nei quali Odino comparve nelle contrade della Scandinavia.

Qual nome portasse questo conquistatore avanti d'assumere quello d'Odino nessun storico lo sa dire, e non è detto altro se non ch'egli era il capo d'una tribù chiamata degli Azar, la quale aveva stanza sulle rive del Tanai. Allorchè Pompeo guidò le legioni romane a soggiogare tutta l'Asia, quel capo-tribù vide di non poter sostenere l'impeto del vincitore; chinò il capo alla fortuna di Roma, e guidò la sua gente in altre contrade a cercarvi miglior ventura. Giunto nella grande penisola del Nord, e veduta quella gran valle che sta in mezzo alla Svezia, e che forma oggi la provincia d'Uplandia,

gli piacque il terreno ubertoso, il lago Maelar amenissimo, il cielo mite: divisò di fermare in quel sito la sua stanza; e cominciò a discacciarne gli antichi abitatori, facendo valere quella medesima ragione alla quale aveva ceduto egli stesso, e pose le basi d' un nuovo Stato; ma per renderlo più saldo non lo volle fondare in tutto sulla violenza, e ricorse ancora all' inganno. Istrutto ch' era in tutte quelle arti sottili e que' tanti spedienti ciarlataneschi onde era costituita la scienza magica nelle età barbare, cominciò ad operare apparenti prodigi: sì che gli Scandinavi semplici accorreano d' ogni banda a prosternarsi dinanzi a lui, affermando ch' egli era Odino; ed era Odino il maggiore dei loro Dei. L'accorto giocoliere secondò quell' errore; e avendo notato che gli Scandinavi tenevano la credenza della metempsicosi, dichiarò loro che nelle sue membra era trapassata l'anima del dio Odino. Fermata questa opinione, poco gli costò il por mano ad una verga assoluta, e potè quindi dare al suo governo quella forma che più gli piacque; ma egli possedeva mente sublime per fondare Stati e dettare Costituzioni: quindi non pose a norma dell' opera sua un voler capriccioso, ma volse tutto lo studio a rendere tali i suoi provvedimenti religiosi e civili, che potessero confarsi bene coll' indole dei popoli scandinavi e coi loro costumi. Vediamo dunque in Odino il legislatore, l' istitutore d' una Religione, e lasciamo stare tutte quelle storie che lo dipingono uno stregone maraviglioso; lasciamo stare la novella dei due co[illegible]he tene-

va per consiglieri, e che gli predicevano l'avvenire; non perderò l' opera mia a descrivere quella nave stupenda ch' egli portava in tasca piegata come un fazzoletto, e che spiegava e lanciava in mare quando gli cadeva bisogno; non gitterò tempo a raccontare in quante forme egli potesse trasmutare la sua persona: questi e consimili assurdi prodigi, che a larga mano sono attribuiti ad Odino dagli Storici (1) scandinavi, non onorano la memoria di lui; ma sì l' onorano le sue saggie istituzioni.

Quando egli ebbe conosciuto il naturale delle genti scandinave, avvisò allora la religione e le leggi convenienti a formarne un popolo che dovesse diventare il terrore di tutti gli altri. E innanzi tutto pose pensiero a procacciare che quelle gagliarde tribù non distruggessero il gran capitale della loro forza col disunirsi: il che facevano frequentemente. Istituì quindi certe feste solenni alle quali tutte dovean convenire le genti scandinave, e doveano mescolarsi, ed allegrarsi insieme fraternalmente: il tempo di quelle feste ricorreva nel solstizio invernale di ciascun anno; ma per tor via quell' indifferenza e quel gelo che l' abitudine induce di sua natura, volle che ogni nove anni quelle feste fossero celebrate con una pompa nuova e straordinaria.

Avendo riposto nelle armi il maggior nervo del novello Stato, e conoscendo per esperienza

(1) Chi amasse vedere descritte minutamente le virtù magiche di Odino legga Sturleson, Olao, e tutti infine gli storici antichi delle cose scandinave.

come l' esito di quelle non dipende tutto dal valore e dalla forza, perchè la fortuna vi pone spesso la sua mano, fece della fortuna una dea, alla quale assegnò solenni sagrifizi che erano detti *Disa-blote*, come a dire *Sangue alla Fortuna*. Per tal modo, attribuendo allo sdegno di quella dea tutti i cattivi eventi militari, e additando una via di placarla, provvedeva affinchè i suoi guerrieri non cadessero scoraggiati al tornare da qualche spedizione infelice. Odino vide che gli Scandinavi, sprezzatori tutti della morte, avevano idea di premio e gastigo oltre il termine della vita: propose quindi un luogo di pena dove relegò i tristi, e immaginò un suo paradiso destinato a coloro che morivano da forti; promise che ivi avrebbero bevuto l' idromele nel cranio de'loro nemici; ed affermò che quel luogo di gioja era allegrato dalla compagnia delle Valkirie, leggiadrissime e celesti fanciulle. Queste idee si attagliavano perfettamente al talento feroce di quella gente materiale, e alla natura dell' uomo.

Avvisò ancora di riunire in una mano sola tutti i poteri; e diede al capo dello Stato gli attributi del sacerdozio, ponendo poi nel detto suo un' autorità senza confine, con dichiarare che per il suo labbro gli Dei manifestavano il loro volere.

Volle che la giustizia fosse amministrata dai più saggi, dai più costumati; ma lasciò al popolo l' arbitrio di farne la scelta, e guarentì l' integrità dei giudizii, ordinando che fossero pronunziati in pubblico. I giudici salivano su di

alcun luogo elevato, ed ivi, seduti sopra alcune pietre disposte a semicerchio, udivano al cospetto del popolo le ragioni dei contendenti, e al cospetto del popolo pronunziavano le sentenze. Veggonsi tuttavia per le regioni scandinave que' semplici ed antichissimi tribunali, che il tempo ha rispettati.

Erano di questa tempera tutte le altre istituzioni religiose e civili poste dal legislatore Odino; e chi bramasse di conoscerne il resto, vegga i volumi di Messenio, di Rubdekio, di Verelio, di Reringschoeld (1); ma vegga soprattutto l'Edda, collezione ricchissima di scritti antichi messa insieme dal Semundo e dallo Snorro Sturleo (2). Ma Odino, quantunque adorato come un nume dagli Scandinavi, mostrò d'essere uomo coll'invecchiare, e con accogliere nel petto infiacchito per gli anni tutti quegli umani affetti dai quali un conquistatore, un legislatore, un gran re, deve essere affatto esente. Egli cadde nel fallo in cui molti altri Grandi cascarono dopo di lui: per amore de' figli suoi, de' congiunti, degli amici, divise tra di loro il Regno che avea fondato. Seming, il primo de' figliuoli, ebbe la Norvegia; a Skiold, che era il secondo, fu data la Gotia, la Selanda e le altre isole; diede a Heimdal suo congiunto la Danimarca; e donò la Svezia al caro suo amico Niord, sa-

(1) Odino provvide eziandio affinchè la bella razza degli Scandinavi non patisse deterioramento, e diede perciò alcuni ordini opportunissimi, onde fosse conservata.

(2) La parte prosaica è stata raccolta dallo Snorro, e la poetica dal Semundo.

lutandolo re d' Upsal: con questo nome furono chiamati in appresso i re svedesi fino all' anno 1008, in cui piacque ad Olao dismettere quel titolo per dirsi invece re di Svezia.

Poichè Odino ebbe così miseramente partito il suo gran Regno, chiamò dintorno a sè il fiore de' suoi guerrieri; annunziò loro essere giunto il tempo in cui egli dovea ritornare nel suo Valhall; disse d' andare ad attendere colà tutti quelli che avrebbero data la vita da forti; e quindi, trafittosi il petto, morì. Gli Scandinavi gl' innalzarono un tempio magnifico, per quanto il concedeva la rozzezza di quell' età: egli dovette nullameno essere costrutto ben solidamente, poichè esso sta tuttavia; e voltato in chiesa cristiana, serve ora agli abitanti del villaggio chiamato Samla Upsala, il quale è situato a un mezzo miglio fuori della città di Upsal.

CAPO TERZO.

Divisione della Scandinavia in moltissimi piccoli Regni. — Storia d'alcuni di quei regoli. — Suibdager re in Norvegia. — Sottomette tutta la Scandinavia, ma la tiene poco tempo. — Undingo re d' Upsal e Addingo re in Danimarca si danno scambievolmente prova d' amicizia, il primo coll' annegarsi in un tino di ratafià, il secondo con appiccarsi. — Suanvita, giovine eroina danese, conquista il Regno d' Upsal a Regnero. — Prodezze d' Aldano in tutta la Scandinavia. — Alfone re di Danimarca acquista la mano di Alvida, figlia del Re de' Goti, uccidendo due draghi. — Agalberto è appiccato per avere ammazzato la sorella d' Alfone, travestitosi da donna. — Regno di Frotone III, detto l' Augusto del Nord. — Sue leggi. — Frotone IV.

La morte d' Odino fece sorgere molti ambiziosi a pretendere d' aver parte in quello Stato, di cui lo stesso fondatore aveva già tolto l' unità; e quella prima divisione avendo indotto fiacchezza, i pretendenti prevalsero, onde la Scandinavia fu divisa nuovamente, e suddivisa ancora col procedere del tempo per modo, che la Storia non può dar conto neppure del numero, non che dei nomi e delle imprese minute di quei tanti piccoli re che la tennero per un gran tempo.

Io caverò dalla folla quei tali che vanno distinti per qualche verso; e nominerò prima Rigre della Scania, poichè costui fornì qualche materia alla Storia colle imprese guerresche che operò per conquistare le provincie d' Allandia; nominerò Umblo e Dan Mikillati: il primo regnando in Upsal intraprese di sottomettere la penisola cimbrica, e tratto a buon termine il suo disegno diede quel Regno al suo figlio Dan:

questi sposò Olufa figliuola del Re di Selanda, e per questa via giunse a riunire al suo Regno quella provincia; farò menzione di Freyer: lo stato di questo Re non si sa dove fosse, le sue imprese non sono conosciute; ma gli Scandinavi lo posero fra gli Dei, onde è forza supporre ch' egli fosse o buon re, o valoroso guerriero; o capace politico, ovvero un qualche gran negromante, vale a dire astutissimo ciarlatano.

Ricorderò la fine tragica di Domalder, il quale regnava in Upsal; quando essendo travagliato quel Regno da una gran fame, il popolo avvisò di placare gli Dei sdegnati sagrificando il suo re: la qual cosa per altro non era fuori d' ordine per le costumanze dei popoli scandinavi, e ne vedremo altri esempli. Farò eziandio parola di Sigtrug, di Gram e di Suibdager, i quali regnarono nello stesso tempo: il primo ad Upsal, il secondo nelle provincie danesi, il terzo a Dronteim, in Norvegia. Le cronache non discordano gran fatto nel dare la storia delle dissensioni e del fine che ebbero questi re: ecco presso a poco quello che se ne dice.

Gram, valoroso ed ardito giovine, s' innamorò di Groa, figlia di Sigtrug, e la domandò al padre; ma questi tra che per essere d' animo pacifico e mite non inclinava punto a stringere parentela col bellicoso Danese, e tra che preferiva il fratello del Re di Finlandia, che pure l' aveva domandata, rigettò l' inchiesta di Gram. Ecco ragione d' aspra guerra; e di tali guerre si vede un numero grande scorrendo le Storie scandinave.

Sigtrug prima di pigliar l'armi consultò l'oracolo d'Upsal; e quel rispose da oracolo, vale a dire ingannevolmente: tanto che Sigtrug tenne sicuro il buon successo della guerra, entrò in campagna, e cadde sotto la scure di Gram, il quale presentò a Groa la mano bagnata del sangue di suo padre. Groa la strinse; e l'atto (sebbene indegnissimo anche per quei tempi feroci) fu tosto punito, poichè Gram, andato in Finlandia a guerreggiare col pretendente di Groa, quivi gli piacque Sigua figliuola di quel re, e la domandò in isposa, dimentico già di Groa. Il Re di Finlàndia promise di dare a Gram la figliuola a patto che togliesse di là il suo esercito: allora Gram levò tosto il campo, fidando nell'impromessa; ma il Finlandese non la tenne; e come appena si vide sollevato dall'invasione, sposò la figlia ad Erico re sassone. Frattanto Gram guerreggiava in Isvezia con Suibdager, il quale avea mosso dalla Norvegia a vendicare la morte di Sigtrug suo congiunto; ed avendo colà udito parlarsi degli splendidi sponsali che il Re sassone celebrava colla fanciulla promessa a sè, volò là dove si banchettava a festeggiare quelle nozze, e fece che lo sposo, il padre, i convitati, provassero tutti la tempera della sua scure: tolse quindi la sposa, e andò altrove a domandar ragione di nuovi oltraggi: poichè Suibdager vendicator, come ho detto di sopra, della morte di Sigtrug, avvisando d'adoperare il dritto della rappresaglia, era entrato in Danimarca, ed avea quindi rapito la sorella di Gram

ed una sua bambina. Gram venne a battaglia con quel rapitore ; ma il numero grande dei nemici lo oppresse , e morì combattendo. Suibdager vittorioso restò signore della Danimarca e della Svezia, e di tutti eziandio gli Stati componenti la Scandinavia , se stiamo al detto di alcuni Storici ; ma il regno di quel Norvego fu breve ; egli cadde per mano d'Addingo , figliuolo di Gram, che lo sconfisse in una battaglia navale.

Addingo era giovane dotato d' un gran valore , e della scienza magica ancora, come affermano alcuni storici. Quando egli ebbe vendicato il padre uccidendo Suibdager , non pose le armi, ma le volse contro Uffo successore di Suibdager nel Regno d' Upsal ; e dopo molto variare di guerresca fortuna, lo spense Allora gli Svedesi elessero a re loro il fratello d'Uffo, chiamato Undingo : questi non tenne dietro agli odii avviati, ma strinse invece alleanza con Addingo ; ed acciocchè la loro unione fosse annodata indissolubilmente , fermarono con giuramentó un patto barbaro e strano. Quel patto obbligava ciascuno di loro ad uccidersi come venisse a udire la morte dell' altro. Poco stante quindi accadde che Undingo ebbe la falsa nuova che l'amico era caduto per mano di Uluida sua figlia: onde avendo sacra la fede del patto fermò il fiero proposito di darsi morte ; se non che lo raddolcì un poco, togliendo d'annegarsi in un tino di ratafià: la qual cosa udendo Addingo , fece anch'egli senza por tem-

po in mezzo il debito suo , e si appiccò (1).

I Danesi elessero per re loro Frotone figliuolo d'Addingo: l'animo di costui era gagliardo, e bolliva d'ambizione , ma non era punto generoso; ben diversa fu la sorella di lui Suanvita , fanciulla magnanima e forte. Io conterò gli egregi fatti di lei come si raccolgono nelle cronache scandinave , ma non torrò da quelle tutta l'aria meravigliosa per cui la storia di Suanvita diventa un pretto romanzo. Avendo Undingo re d'Upsal cessato di vivere , affogatosi come vedemmo nel ratafià, Regnero, figliuol suo, chiamato al trono dal voto degli Svedesi, vi sarebbe salito , se non si fosse opposta la matrigna di lui e con calunniarlo , e con nasconderlo , e con fare mille altre inique macchinazioni onde allontanare il giovinetto da quel regno ch'ella voleva tenere per sè. Ma la fama diceva gran cose di Regnero. La Natura lo avea dotato d'una bellezza singolare ; l'animo suo era gagliardo e virile; ed egli poi in quanto a sè l'aveva adorno di splendidissime virtù. Queste voci , e più meravigliose ancora , sparse dalla fama , arrivarono all'orecchio di Suanvita , la quale per fama s'innamorò , e fece il proposito magnanimo di mettere il giovinetto Regnero sul trono d'Upsal.

Il modo onde questa fanciulla portò a termime quel suo alto divisamento, il suo errare soletta per deserti e per montagne onde rintrac-

(1) Messenio si discosta alquanto dagli altri scrittori nel raccontare questo fatto.

ciare la dimora del Re nascosto, il punto stupendo dell' agnizione, quel del reciproco innamorarsi, le parole calde e sublimi onde Suanvita seppe concitare l' animo del pastorello, e risvegliarvi la nativa alterezza e un nobile desiderio di regno, tutto ciò ch'ella operò quindi colla mano e col senno per costringere la matrigna di Regnero a scendere dal trono usurpato, sono cose più convenienti a fornire materia per la poesia che per la storia. Io concluderò con dire che Regnero ebbe finalmente il Regno del padre suo per l'opera valorosa di Suanvita, e che in premio di un tanto merito egli chiamò la fanciulla a parte del trono e del letto nuziale.

Ma le imprese stupende di quell' eroina non sono finite. Essa impugnò l' arme un' altra volta per difendere il Regno d' Upsal assaltato da Frotone fratel suo, e trionfò sopra di lui in una battaglia navale; ed avutolo nelle mani, non lo punì come avea meritato e come allora si costumava, ma gli donò vita e libertà; al quale atto generoso l' indegno Frotone rispose con venire poco appresso a nuova guerra, dove trovò morte.

Quindi Regnero e Suanvita vissero una vita tranquilla e tutta piena di dolcezza; e quando Regnero venne a morte, la sposa sua fedele, sdegnando di vivere, troncò da sè il filo dei giorni suoi, credendo così con un atto straordinario coronare la sua carriera tutta meravigliosa.

Regnero non lasciò figli, onde il popolo stava

ponderando sull' elezione d' un nuovo re; ma in quel mezzo Aldano re di Danimarca occupò quello Stato colla forza. Era difatto Aldano uomo fortissimo; e nell' animo suo rozzo e duro stava un misto di grandezza, di audacia, di crudeltà. La storia d'Aldano è piena d'imprese eroiche, ma tutte di sangue: pare quasi che quest' eroe feroce fosse il tipo su cui messer Lodovico modellasse il suo Rodomonte.

Sivaldo, uscito dal ceppo de' re d' Upsal, e perciò eletto re dagli Svedesi, volle tor via l' usurpatore Aldano, e lo chiamò quindi a duello; egli si recò tosto al sito assegnato: quivi Sivaldo lo aspettava, accompagnato da sette figliuoli suoi, adulti tutti ed in arme; e pretese che senza contravvenire alle leggi del duello potessero i figli suoi combattere insieme con lui, affermando ch' egli era una cosa sola con essi, dacchè scorreva in loro il suo sangue medesimo. Aldano, preso al calappio di quel sofisma, si tenne in debito di combattere solo contro quegli otto guerrieri; ma se debole era la sua logica, il suo braccio fu tanto più gagliardo. Sivardo e i sette suoi figli non sostennero il peso dei suoi colpi tremendi, e restarono tutti distesi sul terreno.

Uscito vittorioso da quel fiero rischio', e fatta esperienza del suo potere, Aldano andava cercando nuovi cimenti degni di sè; e avendo udito esservi in Norvegia un terribile gigante, chiamato Grimo, il quale dava una gran briga ad Araldo re di Dronteim, viaggiò a quelle terre; e vi giunse nel punto che Grimo angu-

stiava fieramente il re, obbligandolo a duellare perchè aveva negato di concedergli la sua figliuola Torilda. Aldano tolse quel combattimento sopra di sè, pose a terra il gigante, ed ebbe Torilda in guiderdone.

Erano di questo genere le prodezze di quell' eroe, il quale potrebbe essere annoverato tra i paladini più illustri. Gli Scandinavi onorarono assai la sua memoria, e gli Scaldi la resero illustre coi loro canti; e perchè troppe cose essi hanno raccontato nel tessere l' elogio d' Aldano, è parere d' alcuni storici che molti valorosi portassero quel nome o per caso o per elezione: il fatto sta fra le cose verosimili. Ma le storie di que' tempi, oscurissime che sono, non danno modo d' appurarlo; e chi presumerà schiarare al vaglio della critica tutto quello che ne raccontano gli antichi scrittori delle cose scandinave? Pare ch' essi abbiano dettate le loro istorie per divertire i fanciulli, o il popolo minuto, idiota, amatore dei racconti meravigliosi, e facile a bere grosso.

Tenendo dietro ai successori del gagliardissimo Aldano, e volendo trar fuori dai nomi oscuri qualcuno che meriti rimembranza, io trovo Alfo. Le istorie tutte onorano il nome di lui, ponendolo a canto a quello d' Alvida (1). Udiamo le loro avventure.

Avilda, figliuola di Sivardo re de' Goti, era fanciulla bellissima; e tanta era la sua pudici-

(1) Questa femmina è chiamata Avilda da molti scrittori.

zia, che teneva il viso coperto con un velo affinchè non vi si affissasse sguardo d'uomo. A costei il padre donò un paio d'uova di singolare grandezza, che sendo a caccia avea trovate in un nido. Avilda le covò; e nudrì poscia con grande cura gli animaletti che se ne schiusero; crebbero quelli stranamente, e spiegarono forme terribili: erano due draghi, i quali divennero il terrore di tutto quel Regno; la sola fanciulla poteva appressarsi a loro: con lei erano in tutto mansueti, e guardavano l'uscio della sua stanza.

Il Re ebbe caro da principio il vedere che la rara bellezza della sua figliuola avesse una guardia tanto sicura, e sosteneva pazientemente di fornire un bue ogni dì per il pasto di que' mostri voracissimi; ma coll'andar del tempo que' draghi si fecere affatto adulti, e le loro bocche cominciarono a mandare un fiato mortifero secondo la natura de' draghi (1): tantochè l'aria diventò pestilente, gli abitatori di quel Regno morivano, e quelli che non morivano minacciavano di ribellarsi.

Allora il Re si pentì d'aver fatto quel dono ad Avilda, e tentò di dar morte ai mostri; ma essendogli uscita vana ogni prova, fece pubblicare un bando per il quale veniva promessa la sua bella figlia a chi avesse dato morte ai due draghi. L'altezza del guiderdone spinse molti valorosi a quel grande cimento; ma tutti vi pe-

(1) Ho detto nell'Introduzione che spesso la mia Storia avrebbe avuto l'aria d'un romanzo.

rirono, sì che nessuno più osava di farsi avanti. Ma la voce della gran bellezza d'Avilda arrivò in Danimarca: l'udì Alfone figliuolo del re Sigardo, e s'infiammò d'un gran desiderio di conquistarla. Essendo coraggiosissimo, ebbe per un nulla il fiero rischio di combattere coi draghi, e andò a presentarsi al Re dei Goti, a cui piacque infinitamente il bello e ardito giovane, e gli dolse di vederlo correre a una morte sicura.

Alfone al contrario, come si vide presso al cimento, sentì vieppiù il desiderio di porvi mano; combattè da prode al cospetto di tutta la Corte, e soprattutto della bellissima Avilda; e diede morte ai draghi fatali.

Immagini il lettore la gioia di tutto quel Regno: il Re fece splendidi apparecchiamenti per le nozze della figlia; le quali stavano per celebrarsi, quando la madre, volendo farsi certa che il cuor rigido della fanciulla non la rendesse troppo repugnante, gliene domandò. Alvida, posta giù affatto la consueta ritrosia, dis-

se senza rispetto d'amare Alfone con tutto il suo cuore: vuolsi che nel tempo del combattimento essa ne avesse guatate le belle e virili forme fuor dei buchi del suo velo: in ogni modo essa avea posto in lui un ardentissimo affetto; ma per averlo manifestato così alla svelata venendo ripresa forte dalla madre, tornò immantinente nel suo cuore l'antica salvatichezza, arrossì del fallo, e per emendarlo, stabilì di rinunziare al geniale marito. Radunate quindi alcune sue compagne, avverse pur esse alle nozze,

tolsero tutte abito virile, e sparirono improvvisamente dalla reggia di Sivardo, lasciando lui colla barba di stoppa, e Alfone ancor più. Questi tornò a casa sua col cuore pieno di tristezza; e per cacciarla si diede alla pirateria, che era un passatempo usitatissimo per quelle età.

Dopo che Alfone ebbe fatte grandi prove di valore in molte corse, pigliando per assalto tutti i legni ne' quali s'imbatteva, gli avvenne una volta di scontrarsi in una nave montata da un'altra banda di corsari, che per valore e per intrepidezza non istavano punto sotto di lui: il combattimento fu lungo e sanguinoso. Alfone, fatto furibondo dal fiero e insolito contrasto, balza sulla nave nemica, e vi mena un'orribile strage: restava solo il capitano, il quale tenea forte. Ma in fine la scure d' Alfone colpì di botta piena l'elmo dell'avversario: quel fu spaccato netto, e ne sgusciò fuori il bel viso d' Alvida.

Se Alfone rimanesse stupito non è mestieri ch'io lo dica, e non dirò neppure con che fervide parole cercasse di rendere pietosa quella ch' egli poteva chiamar daddovero *la sua bella nemica, la sua dolce guerriera;* concluderò solo che l'innamorato giovine vinse, aiutandolo in ciò l'amore che sentiva per lui la bellissima Corsara (1).

Della prodezza d'Alvida le Storie non fanno altre parole dopo d'averla detta sposa d' Alfo-

(1) Messenio conta questa istoria con qualche piccola differenza.

ne. Di questo poi seguono a dire come non cessò di correre i mari, e come perdette finalmente la vita assaltando una nave capitanata da un principe irlandese, il quale chiamavasi Agaberto; e qui pure le Storie danesi pongono una novella stupenda.

Mentre Agaberto, vinto quel legno corsaro, ne traeva seco cattiva la ciurma, udì per quella gente contarsi cose tanto meravigliose della straordinaria bellezza di Sigua sorella del morto Alfone che s'invogliò ardentemente di vederla; e ad eseguire il suo disegno avvisò di travestirsi in abito donnesco, e penetrare così nel palazzo e nelle stanze di Sigua. Giovanissimo ch'egli era e gentile d'aspetto, potè dar colore all'inganno, e porsi tra le donzelle che stavano intorno alla bella principessa, alla quale, trovato tempo, palesò il suo sesso e il suo amore. La fanciulla gli corrispose; ed essendone avvenuto quel che si può immaginare, il giovanetto fu imprigionato; e per comando di Sigar, che, morto Alfone, teneva quel Regno, fu appeso ad una forca rimpetto all'uscio della sua amante infelice; la quale, venuta in un cieco furore, pose il fuoco alla casa, e si gittò tra le fiamme, ovvero, come vuole Grammatico, si appiccò.

Intorno a quel tempo regnò in Danimarca Frotone, che fu il terzo re danese chiamato con quel nome; ma egli è più comunemente conosciuto col soprannome d'Augusto del Nord, sebbene pochissima somiglianza si possa trovare tra que'due regnanti, se non fosse che tutti due

ebbero quieti gli ultimi anni del loro regno.

Frotone conquistò la Norvegia; guerreggiò lungamente e con vario successo in Russia; conquistò la Svezia: e pose su quel trono un suo confidente nominato Erico; passò in Brettagna, se diamo fede ad alcuni storici, e sottopose a tributo que' popoli. Ma le leggi che egli dettò furono quelle che trassero in fama grande il suo nome; esse non sono del tutto ancora andate in disuso; e sono tanto più meravigliose, quanto che dinotano come Frotone avesse un vero e retto sentimento della giustizia: la qual cosa è affatto nuova per quella gente barbara, la quale della giustizia non aveva che storte idee.

Fra le sue leggi una ve ne avea contro il furto la quale era severissima, ordinando che il reo fosse gittato in un chiuso con molti lupi affamati, che tostamente lo divoravano; e il terrore di quel supplicio purgò sì bene il suo Regno dai ladri, che avendo egli fatto appendere varie armille d' oro agli alberi per mezzo a' boschi non vi fu chi ardisse stendervi la mano: e vi restarono quanto al Re piacque. Chi dava ricovero a ladri era punito col bastone, e gli averi suoi cadevano in potere dello Stato. Frotone pose ancora leggi militari: per esse veniva dichiarato infame il disertore, ed era dato un modo regolare alla distribuzione delle spoglie nemiche, e soprattutto al guiderdonare giustamente gli atti di prodezza, e alla collazione dei gradi.

Intorno alla sua morte non si hanno che incerte notizie: egli cadde trafitto dal corno di

una vacca. Alcuni storici aggiungono che in quella bestia stava lo spirito d' una strega, che volle così vendicare la morte d'un suo figliuolo, il quale per aver involato alcuna delle suunominate armille era stato condannato al fiero supplizio: vogliono gli stessi storici che quella strega potesse togliere ai lupi il cadavere del figliuolo, e che lo trasmutasse in vitello; ma lasciamo stare questa favola, ed eziandio la indecente allegoria che potrebbe somministrar quella vacca che può osar tanto contro un saggio legislatore, e togliere l'effetto della giustizia, e far tacere perfino l' innata voracità di quelle bestie alle quali era commessa l'esecuzione delle leggi.

Frotone fu pianto veramente e desiderato dai sudditi suoi; i quali, volendo che le sue virtù fossero degnamente cantate, offerirono il regno a chi avesse fatto i migliori versi in lode di Frotone. Oltre a ciò procurarono di togliere alla corruzione il corpo dell'amato Re: e perchè non conoscevasi allora l'arte d' imbalsamare, s'ingegnarono di conservarlo per più anni con aspergerlo di sale, e gli rendettero in quel tempo onori grandi; ma venuto esso finalmente in un totale disfacimento, con grandissimo dolore lo consegnarono alla terra. Mostrasi nella Selanda una motta di terreno mezzo franata, ed è voce che quel sia il sepolcro di Frotone terzo; il qual nome, poco noto fuori delle terre settentrionali, quivi è avuto caro a ragione e venerato.

D' un altro Frotone pur re di Danimarca tengono disteso discorso le Storie scandinave, e s'accordano tutte a dirlo uomo saggio, guerriero

valoroso, buon re: ma le sue imprese e la sua morte sono raccontate in molte maniere affatto differenti. Dicono alcuni che Frotone guerreggiò valorosamente contro un certo Araldo, il quale metteva disordine e turbamento nel regno col pretendere senza alcun diritto quella corona; aggiungono che avendo Frotone disfatto l'esercito d'Araldo, e messo lui medesimo a morte, i figliuoli d'Araldo, assaltarono la casa di Frotone, vi posero il fuoco, arsero il Re, e lapidarono Ulvida sua sposa mentre fuggiva dalle fiamme. D'altra banda sorgono altri storici a dire che Frotone cadde tradito da Svertingo, piccolo re sassone; il quale non comportando d'essere vinto sì dalle armi di Frotone, e sì dalla sua generosità, che non avea usato come avrebbe potuto della vittoria, si infinse pacificato, offerse tributo, festeggiò il generoso vincitore con banchetto splendido, ma quivi lo arse.

Alcuni altri vogliono che Frotone perisse bensì per opera di Svertingo, ma non tra le fiamme, nè per via di tradimento: affermano essi invece che Svertingo guerreggiando accanitamente con Frotone adoperasse dardi avvelenati per accertarsi che ogni piccola ferita recasse morte: la qual cosa avvenne di fatto; ma in mezzo ad un sì grande variare di racconti, accompagnato dal continuo discordare degli scrittori nello stabilire l'ordine cronologico, questi tratti di storia si fanno disutili del tutto, e forse noiosi ancora.

CAPO QUARTO.

Gli Angli uniti coi Sassoni occupano la Brettagna. — Gli Scandinavi scorrono per tutta Europa. — Regno d'Ingialdo Illroda distruttore di molti piccoli re in Isvezia. — Sua morte nel fuoco. — Olao Tratelia suo figlio si rifuggia nella Vermelandia, e vi fonda un Regno. — I suoi sudditi lo sagrificano agli Dei. — Alfdano suo figlio si rifuggia nella Norvegia, e vi fonda un Regno. — La Svezia è occupata da Biorno re danese. — Regno di Gotrico danese, emulo di Carlo-Magno. — Sua morte per tradimento. — Prima missione di Ansgario monaco nella Scandinavia a predicarvi il Vangelo. — Biorno abbraccia il mestiero della pirateria. — Lodi di Stercater.

È tempo ormai che io rinfranchi il passo mal fermo del mio narrare togliendo a sostegno la cronologia: della quale parrà forse strana cosa che io non abbia fatto alcun cenno fin qui; ma considerai che in mezzo alle tante e sì varie conologie segnate dalle cronache scandinave non era possibile l'ordinarne una sicura, e che il seguire un ordine cronologico tessuto a capriccio era opera più vuota che il non seguirne alcuno. Ora finalmente posso accennare un fatto importante della Storia scandinava, e determinare insieme con certezza il tempo in cui avvenne.

Dico dunque come nell'anno 449 dell'Era nostra accadde la prima incursione fatta dalle genti scandinave nella Brettagna. Gli Angli, popoli abitatori d'un cantone della Danimarca, furono quelli che primamente presero questo partito: ond'è che la Brettagna fu detta Anglia; agli Angli si accompagnarono molti abitatori

della penisola cimbrica, i quali per la maggior parte erano di sangue sassone, e teneano l'Olstein, lo Slesvik, la Iutlandia.

Questi popoli occuparono la Brettagna col diritto dell' armi; e secondo la varia fortuna di quelle si allargò il loro dominio, o si ristrinse, contrastandovi fieramente quegli isolani, i quali per dugento anni tennero fronte alle imprese degli stranieri, facendo gagliardi sforzi onde scuotere quel duro giogo.

Appartiene alla Storia dell' Inghilterra il descrivere tutte per minuto le vicende guerresche e i Trattati che succedettero prima che gli Anglo-Sassoni arrivassero ad avere pacifico possesso della Brettagna. Io torno alla Scandinavia, la Storia della quale cade nuovamente in una lacuna di tempi oscurissimi che durano quasi tre secoli, e non vale che alcuni storici abbiano avvisato di scrivere eziandio le cose accadute in quel tempo, ed abbiano posto in continua serie i nomi di tutti i re che per loro asserzione tennero a que' dì le varie provincie scandinave: poichè il discordare de' punti cronologici, e lo strano accozzamento degl' immaginati avvenimenti, dicono chiaro apocrifi quei racconti.

E non è a dirsi già che in quel periodo le genti scandinave non fornissero materia alla Storia, poichè mentre abbiamo a rammentare che in quel torno appunto accadde il sovvertimento del romano Impero, vuolsi considerare che l'onda immensa de' Barbari da cui fu sommersa l'Italia a que' dì, ruppe dapprima fuor delle terre

scandinave, ed ingrossò poi eccessivamente, traendo seco Sarmati, Germani e Slavi, a mano a mano che venne scorrendo per mezzo a loro. Ecco in pochi cenni la materia vastissima onde avrebbe a constare la Storia scandinava per quei tre secoli. Che se neppur vestigio di antica cronaca dà ragione di quella grande vicenda, nè ombra di tradizione rimase a tramandarne la rimembranza, ciò appunto si accorda a rinforzare l'idea della migrazione memoranda che fecero i popoli scandinavi fuor delle loro contrade: imperciocchè quale Storia si può egli scrivere d'una terra abbandonata da tutti i suoi abitatori, o quale tradizione può tramandare ai suoi posteri un popolo che trae vita misera e vagabonda, campandola di continuo e difendendola coll'arme in mano? Usciamo dunque da quella lacuna ponendo giù ogni speranza di poterla riempiere, e veniamo all'ottavo secolo dell'Era nostra, nel quale la Storia dei Regni settentrionali torna a pigliare un discorso alquanto veridico, e va uscendo dai tempi caliginosi.

Concordano gli storici a dire che tutte le provincie della Svezia furono unite al Regno di Upsal a'dì che regnava quivi Ingialdo (1), ultimo rampollo, in cui cessò la dominazione che tennero nella Svezia i discendenti del conquistatore Odino; e concordano pure intorno al modo onde quel re tolse di mezzo quei tanti re-

(1) Alcuni storici lo chiamano Ingello.

goli che si aveano tra loro divise le terre svedesi, e stavano sottomessi qual più e qual meno al Regno d'Upsal.

Quando Ingialdo ebbe fermata la determinazione d'essere solo re nella Svezia, non andò gran fatto per lunga onde tener la sua meta. Lo spediente suo fu di banchettare solennemente i detti piccoli re; e come li vide abbandonati all'allegria delle mense, chiuse le porte del cenacolo, e vi appiccò il fuoco: chi tentò scampar dalle fiamme diede nella scure dei satelliti d'Ingialdo, a cui per quell'atto feroce e perfido venne il soprannome d'*Illroda*, vale a dire *malvagio* (1).

Ma non tutti i regoli svedesi si trovarono a quel convito. Quelli che non l'aveano accettato si posero in arme, e furono addosso ad Illroda con impeto sì violento, ch'egli si trovò in una fierissima stretta; e disperando di poterne uscire, pose di sua mano il fuoco alla reggia, e si gittò nell'incendio, seguendo quel terribile esempio Asa sua figliuola, femmina d'animo egualmente feroce.

Olao figlio d'Ingialdo fuggendo dalla catastrofe andò ad appiattarsi nella provincia di Vermelandia: la qual terra, sendo tutta salvatica e ingombra di boschi, offeriva un asilo sicuro;

(1) Il Puffendorf racconta che Ingialdo acquistò un naturale feroce perchè fu nodrito nella sua fanciullezza col cuore dei lupi; ma io non veggo necessità di addurre una così strana ragione per provare che questo re fu crudele: l'uomo supera sovente in ferocia le fiere anche senza aver mangiato il loro cuore.

*

ma cessata la cagione della guerra e degli odii, Olao, potè smettere i sospetti; e pensando di fondare un Regno nella Vermelandia, avvisò varii mezzi per toglier via il viso inospite di quella contrada, e per dare fecondità al terreno sterile. Uno dei partiti suoi fu quello di mettere il fuoco alle vastissime e incespicate boscaglie onde il paese era tutto ingombro (1): snidò per quel modo le fiere ed i rettili infiniti che vi aveano riparo e possedevano quella provincia, e rese inoltre assai fecondo il terreno. Le sue fatiche furono coronate di buon successo: la selvosa ed irta Vermelandia ebbe un aspetto fiorente, onde vi accorsero d'ogni banda a gran torme le genti scandinave, che ignare affatto d'agricoltura credettero indotta da virtù soprannaturale quell' improvvisa fecondità; e da ciò venne un gran nome al novello re, il quale in poco d'ora si vide attorniato da un gran numero di soggetti. Ma gli abitatori della Vermelandia crebbero troppo; il suolo snervatosi non bastò a dar loro alimento, sì che il nuovo Regno fu afflitto dalla fame. La cagione di quel flagello era palpabile e naturale; ma il volgo idiota sdegna di stare contento alle cause naturali, e va strologando le superstiziose. I sudditi d'Olao immaginarono che il Re loro fosse venuto in ira agli Dei; qualche zelatore fanatico bisbigliando propose doversi placare l'ira celeste col sagrifizio di chi n'era l'oggetto. Co-

(1) Di qui venne a lui il soprannome di *Troetelia*, che vale quanto dire *estirpatore di boschi*.

stumavano gli Scandinavi nelle pubbliche calamità di considerare il re come odioso agli Dei, e sovente egli veniva tratto all' altare, e fatto vittima d'espiazione: questa fu la sorte che toccò ad Olao Troetelia (1).

E perchè il sangue del misero Olao non fece punto crescere le ricolte, e quindi la carestia non cessava, fu veduto finalmente che il gran formicare del popolo causava quella sciagura, e si pensò a diradarlo. Coloro ai quali fu intimato d'uscir dalla terra varcarono le Alpi Dovrine, e andarono ad abitare le provincie di Norvegia; le quali, toltone il Cantone di Drontheim, erano ancora incolte e quasi nude d'abitatori.

Alfdano, figliuolo del misero Olao, si trovò tra i fuorusciti della Vermelandia: essi l'ebbero a condottiere e re in quella loro migrazione; e per tal modo la stirpe degl' Ingial-

(1) Alcuni storici narrano diversamente questo fatto, e pretendono prima di tutto che avvenisse ad Upsal, dove affermano che Olao era stato chiamato a regnare; vogliono inoltre che questo sagrifizio accadesse molto più tardi, al tempo cioè che il monaco Ansgario riduceva la Scandinavia alla Fede di Cristo; e dicono che Olao abbracciasse la nuova credenza, e che i sudditi suoi, travagliati da carestia, accagionandolo di quei guai, come quegli che avesse irritato gli Dei coll' abolire il loro culto, lo sagrificassero. Quelli che ammettono questo racconto ne fanno un martire; ma smarriscono il filo della cronologia, e turbano l' ordine dei re di Svezia. Io, per non perdere nulla, suppongo che due fossero gli Olai: quanto alle carestie ben altro che due ne hanno patite i popoli scandinavi inscienti e impazienti della pacifica agricoltura.

di (1) si trapiantò dalla Svezia nella Norvegia, e quivi ebbe regno potente. Vediamo adesso qual fosse il destino della Svezia dopo che Ingialdo ossia Ingello ebbe messi a morte quasi tutti i piccoli re che la tenevano prima.

Dissi come non tutti quei regoli avendo accettato il fatale invito d' Ingialdo, i superstiti si levarono in arme, e gli mossero un' aspra guerra: ora bisogna dire di più, come a sostenere quell' impresa non valendo quei signorotti colle sole proprie forze, domandarono aiuto ai Danesi: ed a questi veramente fu dovuta la vittoria ottenuta sopra Ingello; ma i re svedesi la pagarono cara con dover piegare il capo alla signoria dei Danesi che posero sul trono d' Upsal Biorno, costituendolo re assoluto di tutta Svezia.

Allora quei signorotti per ricattarsi del perduto dominio volsero gli occhi al mare, il quale fu sempre il campo dove gli antichi Scandinavi procacciarono gloria e bottino. Crebbe quindi a quei giorni infinito il numero dei pirati; e crebbe ancora il numero già grande di quegli arditi che salpando dai lidi settentrionali scorrevano per tutte le terre meridionali dell'Europa, e dappertutto commettevano vessazioni e rapine.

Al qual barbaro costume della gente settentrionale ponendo seria mente i re delle troppo spesse rubate contrade europee, avvisarono un mezzo ad umanare la natura brutale di quei Barbari; e fu quello di allontanarli dalla Reli-

(1) Questa stirpe fu poi detta degli Ingingliani.

gione di Thor e d'Odino in cui dominava uno spirito troppo guerresco e feroce, e di dar loro invece quella di Cristo, la quale già da gran tempo aveva sicuro piede per tutta Europa.

Carlo-Magno fu il primo che immaginò e tolse sulle braccia cotesta impresa: e non vide forse quanto ella fosse dura, perchè si venivano ad urtare le umane passioni. Usato ch'egli era per un costante spirare favorevole di fortuna a dare pronto effetto ad ogni suo volere, ed a correre direttamente alla meta, abbattendo qualunque ostacolo trovasse fra mezzo, non avvisò ch'egli imprendeva un'opera troppo maggiore del suo potere: chè altro è occupare provincie ed ordinare Imperii, altro il metter piede nel tempio, e piantare le basi di una nuova religione senza la divina missione, da cui si ha quella virtù che vince ogni ostacolo. Non vide che per togliere ad un popolo la sua credenza, il potere dell'armi non giova, ma bisogna operare la persuasione, ed operarla sulle menti; bisogna scorrere dalla reggia fino al tugurio; bisogna penetrare dentro tutte le classi più minute; bisogna far capace il contadino rozzo, il quale o non sa o non cura la ragione degli Stati, e punto non si commuove per l'alte vicende dei re, ma guarda gelosamente le dottrine religiose, nelle quali sta d'ordinario tutto il suo sapere; bisogna in somma discutere col sapiente, e garrire coll'idiota, per togliere a tutti le antiche opinioni. Ma quel guerriero non pensò a questo, e deliberò che gli Scandinavi dovessero abbandonare il loro culto,

ed abbracciare quello di Cristo, per servire forse alle sue, e non alle mire di Cristo.

Io seguirò diligentemente tutti gli andari di quella rivoluzione religiosa, a mano a mano che si pareranno davanti al passo della mia narrazione, parendomi materia degna di storia.

Carlo-Magno aveva già scorsa coi suoi guerrieri l' Europa come fiume che abbatte o soverchia i ponti e gli argini, e tutto ciò che si oppone al suo corso; ma il passo vittorioso del Franco imperatore trovò un intoppo nell'Alemagna: quivi lo aspettava Gotrico, re danese.

Era Gotrico un tal guerriero da poter tener fronte a Carlo, o si guardi al valore, o si consideri l' altezza della mente e la grandezza dell'animo; chè se la fortuna non avesse troncato a mezzo la sua carriera, se fosse stata propizia a lui quanto lo fu al suo avversario, non è a dubitare che il mondo avrebbe volti gli occhi maravigliati anche in quel re scandinavo: le sue imprese sarebbero state magnificate come quelle di Carlo; e per concludere, si direbbe oggi Gotrico Magno.

Poichè quel guerriero ebbe conquistata la Svezia, ed unitala al Regno danese, volse le sue armi a difendere il cognato suo Viticondo re sassone, il quale era stretto dalle armi di Carlo-Magno. Questi non fece alcuna stima nè del grosso esercito scandinavo che movea verso le tende di Francia, nè del Capitano che lo guidava; e non considerò neppur degna di risposta l' imbasciata rispettosa che Gotrico mandò avanti agli atti ostili, dalla quale insolenza di vin-

citore piccato il Re danese, venne rapidamente a' ferri, e scacciò tutti i Franchi fuori delle terre di Sassonia: il che come fu annunziato a Carlo montò in grande furore, e condusse un esercito immenso a riconquistare quel paese il quale cadde tutto in suo potere; ma egli non fu pago della desolazione grandissima che vi portò col primo impeto, e comandò l'uccisione di quattromila Sassoni, lasciando quivi memoria esecrata di sè.

Gotrico tornò tosto in Sassonia, e vi fece prodigi di valore: i Franchi come che fossero guerrieri arditi, agguerriti, ed in gran numero, non sostennero quell'assalto; quelli che fecero fronte furono pesti, gli altri sbandarono, e il Re scandinavo accumulando vittorie sopra vittorie si fece scala fino ad Aquisgrana che era la Capitale dell'Impero di Carlo e la sede di quel monarca, il quale contro il suo costume si vide costretto a fuggire, tanto che la sua gloria parve in quel punto arrivata all'occaso. Ma la fortuna, che non lo aveva abbandonato, lo liberò da quell' emulo tremendo. Gotrico nel bel mezzo dei suoi trionfi cadde assassinato nella sua tenda per mano di un soldato scandinavo; e perchè questa gran tradigione voleva essere indotta da qualche gagliardo impulso, alcuni storici ne accennano uno il quale ha il fondamento della probabilità: dicesi che Pipino figliuolo di Carlo comperasse il braccio di quell'assassino per togliere di mezzo quell'uno che poteva contrastare al Monarca francese l'impero d'Europa e il soprannome di Grande.

Gotrico fu desiderato dolorosamente dai sudditi suoi, presso ai quali restò memoria del suo regno giusto e luminoso; e l'esercito suo si contristò molto per la perdita di quel gran capitano, considerando a quanta gloria egli avesse levato le armi scandinave. Ma Carlo-Magno, a cui quella gloria era stata cotanto funesta, esultò grandemente, come dicono le Storie, quando udì l'annunzio di quel nero tradimento.(1); e temendo che fra quei barbari idolatri non sorgessero altri guerrieri ad oscurare la sua fama, pensò di poter mutare l'indole loro troppo bellicosa col tirarli alla Religione di Cristo: il quale incarico fu dato ad Ansgario monaco (2).

Non si può determinare con certezza qual fosse l'accoglienza che trovò quell'uomo pio fra i popoli scandinavi, mentre alcuni storici affermano che fu respinto duramente, ed alcuni altri vogliono per lo contrario che il suo entrare nella Scandinavia fosse poco meno che un trionfo: e a sostenere il loro detto allegano la riverenza che al missionario fece Biorno re d' Upsal, il quale a detta loro mosse ad incontrarlo solennemente; ma dato anche per vero che il Re di Upsal accogliesse e riverisse Ansgario, come affermano questi, può star non ostante la mala ac-

(1) Svaningio dice che Carlo-Magno fece festa in un modo indecoroso.

(2) Alcuni Storici pretendono che non da Carlo-Magno, ma da Luigi suo figlio fosse mandato Ansgario nella Scandinavia; ma la ragione della cronologia vuole che ci atteniamo a quelli che mettono questa missione a' di di Carlo Magno.

coglienza del popolo di cui parlano quelli, può stare che alla gente scandinava non paresse di seguire l'esempio dato a lei dal re Biorno; e bisogna in ogni modo immaginare alcuna cosa sì fatta considerando il corto soggiorno che fece Ansgario in quelle terre, e le persecuzioni che patirono gli altri missionarii che vi posero piede dopo di lui: dal che si congettura il cattivo successo della prima missione. Ma quella fu opera esterna, e gli Scandinavi indomiti sdegnarono forse di piegare il capo al volere d' un re straniero. Vedremo nel processo di quest'istoria se furono meno ritrosi ad abbracciare il nuovo culto quando venne comandato dai loro re. Chiudo per ora quest' argomento con dire che dopo quel primo sperimento trascorse un gran tempo avanti che si tentasse di nuovo la conversione degli idolatri settentrionali: essi continuarono quindi ad essere ladri di terra e di mare per meritarsi il paradiso delle Valkirie.

Era troppo comoda veramente la Religione degli Scandinavi, e troppo adatta al loro naturale feroce, perchè volessero abbandonarla. Quel Biorno istesso che accolse Ansgario, e lo aiutò nella sua missione, stancatosi della nuova dottrina, si vôlse anch' egli negli ultimi anni della sua vita al mestiere della pirateria, tanto favorito in quelle età barbare dai popoli del Settentrione; e il figliuolo suo Asmundo tolse via affatto il nuovo culto, raddrizzò gli abbattuti idoli, é in onore di quelli andò corseggiando fino che visse.

Ma ad onta dell'allettamento d'una Religione

feroce, ad onta del mal esempio di molti re che acquistarono un nome glorioso, e furono cantati dagli Scaldi o per fortunate depredazioni, o per violenti atti, o per altre opere atroci, non era contuttocciò spenta affatto l'idea dell'equità fra quei barbari; nè fu da tutti creduto ch'essa non potesse andare accompagnata colla gagliardia e col valore. La Storia esalta il nome di Stercater: ed io non lascierò dimenticato quell'uomo grande; ben mi duole che i vecchi scrittori, dai quali trovo lodato quest'eroe, abbiano invilito gli encomii col vestire le sue imprese d'un'aria favolosamente meravigliosa; ma pur sceverando il vero dalla favola, rimane tuttavia di che tessere un elogio a Stercater: ecco quello che se ne può dire.

Egli abitava un cantone settentrionale della grande penisola scandinava, e di colà accorreva con generoso animo a sollevare gli oppressi, a dar mano per la giusta successione dei re, a punire i gravi delitti. Egli fu giusto, sobrio, casto, e fornito d'un grande senno; ma il suo naturale era durissimo e salvatico. Chi poi si piace di esagerazioni legga Olao Magno, e vedrà che Stercater era uno sterminato gigante; vedrà prodezze gigantesche d'ogni maniera; e tra le altre quella d'avere fatto un viaggio di mille e più miglia in un sol dì percorrendo tutta la Svezia quant'è lunga, ed arrivando alla sera in Danimarca: tanto gli stava a cuore di recare quivi pronto soccorso ad un re che ne aveva mestiere.

CAPO QUINTO.

Alfdano, re in Norvegia, procreò Araldo dai bei capelli. — Olao, re d' Upsal, abbraccia il Vangelo; il suo popolo lo sagrifica agli Dei. — Regnero regna gloriosamente in Danimarca, e muore in Inghilterra. — Erico, re in Danimarca, dal cristianesimo torna all' idolatria, e quindi nuovamente al cristianesimo; il suo popolo lo uccide. — Erico, detto il Fanciullo, rialza in Danimarca l'immagine del dio Thor. — Gormo, detto il Vecchio, estende la dominazione danese. — Erico fa lo stesso in Svezia, e Araldo in Norvegia: perchè fosse detto dai bei capelli. — Suo regno illustre. — Parole di Gida che lo spingono a diventare solo re in Norvegia.

Per seguire il mio proposto, che è quello di non occupare queste brevi pagine se non di cose importanti, lascio andare affatto un gran numero di nomi che sono la sola eredità lasciata alla Scandinavia dai molti re che ne tennero le varie provincie intorno al tempo che regnarono Carlo-Magno e Gotrico. Avendo io gli occhi vòlti alla molta materia più degna che mi aspetta, e ai nomi illustri che hanno a venire, farò qui un corto cenno di qualcheduno che mette il capo fuori dalla folla inutile.

Visse a quei dì in Norvegia Alfdano, soprannomato il Nero; egli tenne regno nella provincia di Vestfold, ed ebbe il vanto di procreare Araldo I, che fu poi detto *Ardfager* cioè *dai bei capelli*: questi è quell' illustre fondatore d' un gran Regno, quel saggio legislatore, quell' avvisato politico di cui ci cadrà in appresso di tenere disteso discorso.

Il trono d' Upsal fu occupato da Olao, il

quale può dirsi l' istitutore del sistema feudale nella Svezia: perocchè distribuì a varii privati molte campagne incolte affinchè le facessero fruttare, e ingiunse loro il dovere di star presti a mettersi in arme per seguire il re ogni volta ch' egli ne li richiedesse. In questo tempo il monaco Ausgario fece una seconda missione nella Scandinavia: Olao ricevette il Vangelo; ma il popolo svedese travagliato da fame accagionò il Re di quel disastro, e gl' intimò di mangiare carne di cavallo onde placare gli Dei sdegnati (1); la qual cosa avendo egli ricusato di fare, fu strascinato avanti l' immagine di Thor, e fu quivi sagrificato. La catastrofe di quest'Olao, somigliando molto a quella di Olao Troetelia, figliuolo d' Ingello Illroda, indusse molti scrittori a fare una sola persona di questi due re: al che fa contrasto la ragione della cronologia.

In Danimarca dopo Gotrico regnò Emmingo, e appresso Sivardo: quegli trattò coi figli di Carlo-Magno onde procacciare tranquillità al suo Regno; questi lo desolò, inducendovi la maledizione d' una guerra civile. Sivardo ebbe un figlio; ed è quel Regnero a cui gli storici scandinavi hanno dato il nome di Lodbrok. Vedremo a suo luogo onde gli venisse quel soprannome: ora si vogliono descrivere le sue imprese.

Le vecchie storie danesi grandeggiano assai nell' esaltare questo personaggio: e secondo il

(1) Al dio Thor si sagrificava il cavallo, e i sagrificatori mangiavano la carne della vittima.

loro stile hanno disservito l'eroe, involgendo nelle favole le veraci opere d'una prodezza naturale: cerchiamo di sceverar queste, onde non iscemare la fede alla storia gloriosa del suo regno.

Narrasi che fino dai suoi anni più teneri Regnero mostrasse la grandezza dell'animo suo; ed è riferito un discorso pieno di senno che nell'età di dodici anni egli tenne al popolo danese, che parteggiava in favore di Sivardo, quando a lui era contrastato il regno dal pretendente Ringo (1).

La morte d' ambidue que' turbolenti, che ambivano il trono di Danimarca, fece luogo a Regnero, il quale era tuttavia giovinetto quando dai Danesi fu detto re. Le prime sue imprese furono operate in Norvegia, dove marciò a ricuperare la parte meridionale di quella provincia, la quale dipendeva dalla Danimarca; e l'aveva occupata allora, e devastavala, un re di Svezia (2). Regnero sbandò i nemici, e sposò Latgarta, giovinetta guerriera, che lo aiutò efficacemente ad agguantare quella vittoria; ma Regnero la ripudiò poco appresso per sospetto ch' ella tentasse di usurpargli il regno, e andò

(1) Intorno al senno precoce di Regnero vedi Pontano, Meursio e Sasso grammatico: in quanto a quella meravigliosa concione io la lascio colle altre meraviglie che sono attribuite a quell' eroe.

(2) Il nome di questo re non si può determinare, poichè alcuni lo chiamano Froe, ed alcuni Erico; ma secondo quello ch' io penso, non fu nè l'uno nè l'altro, e non rileva molto sapere chi fosse.

a domandare la mano di Thora, la quale era una bellissima fanciulla, figliuola d'Araldo re di Svezia; e perchè a que'dì, siccome in tutte le età salvatiche, erane le donne un guiderdone concesso al valore, fu ingiunto al giovinetto amante d'uccidere un orso che faceva una grande uccisione in quel Regno d'uomini e d'animali (1). La belva che era ferocissima, aveva sbranato tutti quelli che avevano osato d'affrontarla; ma Regnero uscì vittorioso dal cimento, e quindi sposò Thora. Perdè poi anche questa moglie, che gli morì indi a poco: onde per cacciar via la sua grande tristezza armò una flotta e veleggiò all'Inghilterra, alle Orcadi, alle Ebridi, operando grandi prodezze da per tutto a distendere il dominio danese, ovvero a raffermarlo. Passando presso ai lidi norvegi, scese a terra in una spiaggia romita, e trovò una capanna; e poco quindi lontano vide un branco di capre, e una giovinetta che le pasceva. Quella povera capraia, che era l'immagine dell'innocenza, piacque al guerriero sì forte, che s'invogliò di farla moglie. Forse che gli parve bella in quel

(1) Olao-Magno e Torfeo dicono che Regnero non uccise un orso, ma due serpenti; e contano come la sua balia gli suggerì un artificio per difendersi dai loro morsi: il quale fu di coprirsi con pelli villose; e fu da quelle che derivò a Regnero il nome di Lodbok. Probabilmente quel re valoroso non liberò la Svezia nè da orsi, nè da serpenti, ma dalle devastazioni che vi commetteva qualche banda di crudeli corsari. Avvertasi che la storia antica della Scandinavia è tratta quasi tutta dalla poesia degli Scaldi, e la ragione poetica rendea bello l'attribuire nomi di fiere a quegli assassini disumani.

punto e amabile la Natura; forse vide che i suoi allori sanguinosi la contristavano; e pensò forse di poterla placare congiugnendo la sua mano micidiale a quella dell' innocente fanciulla. Regnero insomma sposò Svanolge (1): tale era il nome della capraia, che lo fece padre di numerosa prole; e continuando la sua navigazione, scorse lungo i lidi di Francia e di Spagna; passò le Colonne, e vide il Mediterraneo; toccò le terre d' Italia, e lasciò nome di sè nell'Etruria: quindi volse la prora verso l'Oriente, visitò l'Ellesponto, e venne quivi alle mani con Dione re per far valere certe ragioni che avevano avute in quella Contrada secondo le tradizioni settentrionali gli antichi navigatori danesi. Tornò poi nel suo Regno; e quivi ancora dovette fare grandi prove di valore per toglierlo dalla mano d'Ubbone che l'aveva usurpato. Era Ubbone un suo figliuolo, il quale collegatosi con Esberno re de'Goti aveva allestito un esercito assai poderoso a mantenere l'usurpato Regno; ma Regnero sconfisse quell' esercito, e riebbe il Regno. Guidò poscia i suoi Danesi ad imprese illustri nella Russia, e quindi nella Svezia e di là nella Norvegia; tornò appresso nella Brettagna; e vinse Ella che si era messo in arme per togliersi alla dominazione danese.

Ma frattanto che Regnero trionfava di fuori era nata una fiera insurrezione dentro il suo Regno, onde fu costretto di tornare in Danimar-

(1) Torffeus la chiama Craca.

ca. Ivi Araldo teneva già il Regno , e s' era fatto gagliardo assai , poichè avea mercato l'aiuto d'alcuni Principi cristiani con promettere di abbracciare il Vangelo , e di propagarlo in Danimarca quando avesse ottenuto quel Regno; la qual cosa essendogli succeduta, avea posto a terra gl'idoli, propagava il cristianesimo, e stava ergendo una chiesa al nuovo culto, quando giunse Regnero. Al suo impeto ogni cosa nuova fu rovesciata : egli riebbe il suo trono ; e quel tronco di legno che rappresentava il dio Thor, rimesso in piedi , tornò ad avere venerazione.

Per tante opere di prodezza Regnero era rispettato e temuto dovunque giugneva il suo nome , ed aveva acquistata fama di grandissimo re. Ma la grandezza dei regnanti non sempre porta seco la felicità dei popoli ; il rispetto dei sudditi alcune volte non è amore ; e il potere che uno acquisti col mettere spavento , suole avere corta durata. Regnero ne diede esempio , chè stette sempre in arme per tenere sommessi i suoi popoli , fatti miserissimi sotto il suo regno troppo glorioso ; e dovette essere sulle mosse di continuo per volare or qui or qua a porre il piede sulle faville della ribellione.

Egli aveva trionfato d' Araldo , quando , avuta nuova d' un' altra sommossa avvenuta nella Brettagna , fu costretto di volgere le sue armi a quella parte. Ma egli era allora già vecchio: la fortuna capricciosa gli volse le spalle : e il suo valore solo non valse a difenderlo da' possenti nemici , onde cadde fra le loro mani , e fu gittato in una fossa piena di serpenti , dai

quali venne divorato. Quasi tutte le storie affermano che Regnero mostrò in quel frangente atroce tutta la gagliardia onde aveva armato il gran cuore: perchè non solo indurò il supplicio senza mettere alcun lamento, ma cantò un inno guerriero allusivo al miserando suo stato (1).

La morte crudele di Regnero fu prontamente vendicata. Ella, capo dell' insurrezione inglese, vinto dai Danesi, e fatto prigione, perì fra tormenti. Un figlio di Regnero fu quegli che ottenne la vittoria, e sedette quindi sul trono di Danimarca; ma qual fosse questo figlio non si può dire con certezza, poichè alcuni storici fanno cenno d' Ivar, alcuni nominano Remoldo, altri Vidferdo, ec.: la quale contrarietà d' opinioni ne assicura che il successore di Regnero non operò niuna cosa che valesse a toglierlo fuori dalla turba di tanti re che rimasero oscuri, e che perciò io escludo da questa breve mia Istoria.

Intorno a questi tempi tornarono i missionarii nelle provincie scandinave ad evangelizzare quegl' idolatri; ed avevano già ottenuto un qualche successo in Danimarca, allorchè Erico, soprannonimato l' Usurpatore, tolse colla forza quello scettro di mano al giovine re Erico discendente di Regnero, il quale fu soprannominato Bearn. Temendo l' usurpatore di non poter tenere quel Regno, avvegnacchè gli ottimati gli

(1) Io credo inutile il por qui quell' inno già troppo noto, e al parer mio troppo magnificato: chi amasse vederlo lo troverà nell' Edda.

erano avversi tutti, avvisò di procacciare il sostegno del popolo minuto, amicandoselo assai con mantenere saldo il culto degl'idoli, e con mettere a morte tutti i banditori della nuova dottrina; e questa d'Erico fu apostasia, perchè egli aveva abbracciato il cristianesimo allorchè Araldo suo fratello tolse via gl'idoli nel breve tempo che tenne lo scettro danese tolto a Regnero; della qual cosa ho fatto parola disopra. Ma l'apostasia d'Erico non deve dare scandalo, considerando che l'antica Religione e la nuova erano tutt'uno per lui, e le faceva servire come di puntello al suo trono: la ragione di Stato fu quella che lo convertì a Cristo quando fu usurpato lo scettro a Regnero; la ragione di Stato lo fece apostata quando si tolse il Regno d'Erico; e la stessa ragione gli suggerì di tornare al cristianesimo quando il suo trono gli parve fermato, e vide bisogno di chiamare intorno a sè gli ottimati, i quali erano stati battezzati quasi tutti dal monaco Ansgario.

Ma la ragione di Stato andò errata quando persuase ad Erico volersi fare nuovamente il segno di croce per tener viemmeglio il Regno: poichè il popolo, che era ancora idolatra, lo ebbe per quel mutamento in grande ira; e siccome il popolo può assai nelle età incolte, Erico perdette il Regno e la vita: onde potè riavere il trono l'altro Erico su nominato, il quale ammonito dal disastro dell'usurpatore, tolse via ogni vestigio di cristianesimo, sterminò gli Evangelizzati e gli Evangelizzanti, e rese culto al dio Thor raddrizzando il venerando troncone

sì caro ai popoli scandinavi. Questo egli fece sul principio del suo regno ; ma prese poi un consiglio più mite, e permise ad ogni persona di seguitare quella dottrina che le paresse : sì che da indi in appresso poterono i seguaci di Ansgario esercitare il pio loro ufficio ; ed ebbero pace, la quale durò per tutto il tempo dei regni di Canuto il Piccolo, di Frotone VI, di Gormo e di Araldo. Ma quando lo scettro venne a Gormo, soprannominato il Vecchio, il cristianesimo tornò a patire fiere persecuzioni ; e fu col mezzo di quelle che quel re si fece uomo popolare ; e, favorito dalla moltitudine (la quale teneva il paganesimo costantemente), potè occupare la Iutlandia, ed appresso le varie isole adiacenti : onde il Regno danese, che era ristretto in angusti confini, salì, regnando Gormo, al grado d'una vasta monarchia.

Molti altri re davano opera nel tempo medesimo alla fondazione di vasti Regni : Clodoveo fra i Franchi, Egberto fra gli Anglo-Sassoni, Araldo nelle provincie di Norvegia, ed Erico in quelle della Svezia : parlerò prima di Erico. Egli fu soprannominato *Seghersell*, vale a dire il *Favorito dalla fortuna* ; e forse quel detto nacque per avere Erico ottenuto con una grande rapidità i meravigliosi successi onde arrivò al suo scopo d'incorporare tutte le provincie svedesi in un Regno solo ed assoluto : e pare veramente che bisognasse aver patto colla fortuna per fare quanto egli fece. La Finlandia, la Vermelandia, la Curlandia, la Livonia, l'Esto-

nia, provincie chiuse fra monti, separate da foreste e da fiumi, erano a dirsi inaccessibili; ma il volere ferreo d'Erico penetrò dappertutto come fluido elettrico, comandò sommessione, e nessuno in tutta la Svezia osò più dirsi re.

Era stabilito che dovessero cadere in quel torno tutti i signorotti che tenevano le provincie scandinave. Quello che Gormo ed Erico aveano fatto in Danimarca e nella Svezia fece poco appresso Araldo in Norvegia: il nascente suo regno mi chiama di là dalle Dovrine.

Araldo I (conosciuto col soprannome di *Aard-Jager*, vale a dire *dai bei capelli*), quell'illustre fondatore di una famosa dinastia, nacque, come ho detto di sopra, da Alfdano soprannominato il Nero, il quale regnava nella provincia di Westfold. Araldo era giovinetto ancora quando morì il padre suo, ma le sue membra tenevano già una virile gagliardia; e l'anima sua già adulta era capace di quel voler fermo che solo può condurre a termine le grandi imprese: poichè ingagliardisce, e non cede, quando gli uomini gli avversano e la fortuna. E di vero, il disegno che Araldo formò di farsi padrone di tutte le vaste e disperse terre di Norvegia, era sì grande, e tanti ostacoli si levarono contro, che ad idearlo bisognò un grande ardire, ed una costanza eroica a compirlo: vediamo da quale accidente fu originato quel suo disegno.

Il giovinetto Araldo avea posto amore nella figliuola d'Erico re dell'Adalandia, la quale era una fanciulla famosa per la bellezza del cor-

po, e più ancora per la nobile alterigia, e per la vigoria non comune dell'animo. Questi pregi si aveano in grande conto a que' giorni tra i popoli settentrionali, onde non pure ad Araldo, ma anche a Guttorno piacque il partito: ed era Guttorno zio e tutore del giovinetto re. Furono adunque mandati ambasciadori in Adalandia a domandare la mano di Gida: così si chiamava la valorosa donzella, la quale, udita l'imbasciata (l'etichetta a que' dì era più semplice), rispose: « Dite al vostro Signore che un pic-
» colo re non sarà mai sposo degno di Gida.
» Se Araldo brama queste nozze diventi solo
» re in Norvegia, come hanno fatto Erico in
» Isvezia, e Gormo in Danimarca ». La quale risposta essendosi portata dagli inviati ad Araldo, aspettava ogni persona in quel Regno di vedere che il caldo giovine, seguendo l'usanza di quei tempi, entrasse con l'armi in mano nell' Adalandia, e rapisse l'orgogliosa fanciulla; ma la risposta di Gida avea destato un altro pensiere nella mente d'Araldo: « Giuro, egli gridò, di non pensare più a Gida fin che non sarò padrone di tutta la Norvegia ».

Vedremo quanta prodezza dispiegasse il giovinetto e quanto senno affinchè il suo giuramento non andasse vuoto, e sorgesse quella grande Monarchia di cui una donna gli avea dato l'idea.

CAPO SESTO.

Continuazione del regno d'Araldo dai bei capelli. — Migrazioni di Norvegi non contenti di lui. — Rollon corre la Francia guerreggiando, e ottiene da Luigi il Semplice la Neustria, la quale è detta Normandia. — Altri profughi navigano alle isole Orcadi e alle Feroe. — Altri scoprono l'Islanda. — Stato selvatico di quell'isola, e coltura indottavi dai Norvegi.

Quando Araldo ebbe ordinati tutti que'grandi apparecchiamenti militari che doveano rispondere alla vastità della sua impresa, annodò sotto l'elmo le belle chiome onde era chiamato Aardfager, si chiuse tutto nell'armi; e cominciò ad occupare le provincie della Norvegia, piombando prima sulle meridionali. Le storie non dicono ch' egli pigliasse pensiero di onestare questa occupazione con alcun pretesto: ma forse in quei tempi semplici si faceva uso della sola forza senza ricorrere ad altri pretesti; e nella Scandinavia ignorante non vi poteano essere Grozii i quali ne mostrassero il modo.

In ogni modo le provincie meridionali caddero tutte prestamente in potere d'Araldo: restavano quelle poste a settentrione; e quivi gli ostacoli si facevano quasi insuperabili, conveniva commettersi a mille rischi onde penetrare per sentieri ignoti ed aspri nel cuore di provincie salvatiche affatto, e combattere molti arditi capi-tribù che avevano quivi sicuro nido, come i falchi su per le rocce. Erano popoli fatti arditi da povertà e da una lunga indipendenza quelli che si voleano sottomettere; ma il gio-

vine guerriero, non punto ributtato da tanti inciampi, seguì il suo cammino: sostenne la guerra degli uomini e degli elementi; combattè con varia fortuna, ma con eguale prodezza; e toccò alfine la sua meta.

Allora mandò ambasciadori a Gida, i quali chiesero la sua mano in nome d' Araldo re di tutta la Norvegia; e Gida, lietamente acconsentendo, fu condotta allo sposo. Egli sciolse in quel punto di nuovo la venusta capellatura: sì che fu poi sempre chiamato Araldo dai bei capelli; e tutti gli Storici delle cose scandinave hanno adoperato il soprannome di Aardfager a distinguere il valoroso fondatore della prima dinastia monarchica di Norvegia.

Noi vediamo dunque mutarsi affatto verso il fine del nono secolo la faccia politica della Scandinavia; e se per l' addietro osservammo que' popoli vivere una vita non pur libera, ma quasi nomade sebbene avessero i loro re. e porre ogni ragione nella forza, e venerare soltanto una salvatica prodezza ne' loro Capi, i quali di re non tenevano altro che il nome; se vedemmo i sudditi stringersi di buon cuore intorno al re nelle battaglie dove la causa era comune, ora, che dalle tante provincie incorporate sorgono tre grandi Regni, vedremo i popoli scandinavi perdere il loro marchio, e venir somigliando agli altri popoli d' Europa a mano a mano che i nuovi re danno vera forma di Regno ai loro Stati, e mettono tutte quelle leggi e quelli ordinamenti politici onde la forza del braccio, che tanto può nelle età barbare, resta incate-

nata nelle civili, e scade da ogni stima; e questa è la strada per cui quasi tutte le antiche nazioni pervennero a civiltà.

Ma non tutti gli Scandinavi stettero contenti all'ordine nuovo: parve ai più arditi che quello conducesse il popolo allo stato di gregge; e coloro che si sentivano per la propria natura inclinati a fare da lupi, sdegnarono la quiete dell'ovile. I Capi che aveano perduto il dominio, radunarono intorno a sè i malcontenti; e visto che ogni sforzo sarebbe tornato vano a riavere le tolte provincie, corsero i mari, e cercarono altre contrade dove potesse valer ancora la ragione della scure scandinava. Viene di qui che sul finire del IX secolo crebbero assai le migrazioni dei popoli settentrionali, che furono detti Ost-Man nelle isole d'Occidente, nelle terre d'Oriente furon detti Vest-Man (1), e si resero tanto famosi nelle meridionali, dove ebbero il nome di Normanni (2), occupando quella parte della Francia che da loro ebbe quindi il nome di Normandia. Di quelli parlerò adesso: e dirò le imprese di Rollon, che si fece loro condottiero. Vediamo l'origine di quella famosa migrazione.

Fra i piccoli re di Norvegia alcuno ve n'ebbe il quale di buon grado chinò il capo alla grandezza d'Araldo Aardfager: di questi era Rog-

(1) In Russia furono anche chiamati Vareghi quegli Scandinavi che intorno a quel tempo stesero ivi le loro conquiste.

(2) Ost-Man, uomini dell'Oriente; Vest-Man, uomini dell'Occidente; Nor-Man, uomini del Settentrione.

valdo, il quale perciò fu avuto caro dal nuovo re, che lo faceva stare presso al trono come consigliero. Da Rogvaldo vennero parecchi figliuoli, tra i quali Rollon fu cospicuo per gagliardia, per alterezza, e per il taglio alto e bello della persona. Il garzone fino da' suoi verd' anni si mostrò vago di brandire la scure a sfoggiare la prodezza scandinava; ma le leggi d' Araldo aveano posto modo a quella barbara gloria: onde Rollon, mal sofferendo quel freno, si tolse dalla Corte d' Araldo; e gittatosi in un legno armato a corsa, si diede a far prova di valore sul mare. Aiutandolo la fortuna, tornava alla patria ricco di preda; ma non contento di quella, volle porre a sacco una provincia posta sotto lo scettro d' Araldo: questi lo fece sentenziare assassino, e come tale fu dannato al bando. Non giovò che il padre pregasse, nè che la madre trattasse la causa dell'esigliato figliuolo con un' aringa patetica (1), poichè il severo Araldo non volle ascoltare altra voce tranne quella della giustizia: sì che Rollon fu costretto a subire la pena del bando.

Egli passò in Danimarca; e raccolti quivi quanti erano stanchi delle leggi di Gormo il Vecchio (che non erano meno severe), armate molte navi, volse le prore verso Inghilterra, meditando di tentarvi la fortuna dell'armi; ma giunto quivi, udì stare sul quel trono

(1) Alcuni storici narrano che quella donna cantò la perorazione col metro degli Scaldi. Pare strana cosa; ma ricordiamoci le pive di Demostene.

gagliardamente il grande Alfredo: onde, preso miglior consiglio, rivolse altrove le sue viste; ed affinchè i suoi non lo avessero per dappoco, disse che un sogno lo avea avvertito di navigare verso le terre di Francia. Tentava adunque quel tragitto; ma le correnti della Manica lo strascinarono, e lo costrinsero a pigliar terra nel Belgio; dove avendo combattuto e vinto, pensò nuovamente alla Francia: vi entrò co'suoi seguaci; e quella fu il teatro principale delle sue imprese valorose e feroci.

Giaceva la Francia a que'dì in quello stato in cui cade d'ordinario un Regno dopo la morte d'un re che acquistò il nome di Grande. Aveva cessato di vivere Carlo-Magno; e le guerre intestine, suscitate dalla non opportuna divisione dell'Impero che fece quel monarca ai suoi figli, aveano ridotto ad un'estrema debolezza quella misera terra: onde non è meraviglia se l'ardito Rollon potè correrla quanto gli piacque con un pugno d'armati, e spargervi lo spavento. Il re, che era allora Carlo il Semplice, sentendosi incapace di combattere più a lungo con quel conquistatore audace e fortunato, mandò a lui un'imbasciata, la quale dagli storici delle cose di Norvegia è descritta in questo modo.

Capo degli ambasciadori era un certo Astingo, uomo venuto anch'esso dal Settentrione nei tempi addietro. Costui, giunto al campo di Rollon, lodò prima a nome del Re suo signore la prodezza del Capitano straniero e de'suoi seguaci, e chiese appresso onde venissero, ed a che. — Noi veniamo dalle terre del Nord, rispose Rol-

lon; qui non v'ha nè capitano nè seguaci: siam tutti uguali; ed una è la causa per cui tutti combattiamo. Le tradizioni nostre dicono (e i nostri Dei ce lo confermano per via di sogni) che questo paese ci appartiene: veniamo a pigliarne possesso; ma tu, che ne domandi queste cose, chi sei? — E a lui l' Ambasciadore: — Il nome di Astingo certamente non vi sarà nuovo; guerriero anch' egli come voi altri, nato egli pure nelle terre del Nord, e di colà esiliato, corse la Francia, e col diritto della sua scure terribile ne sottomise una parte. — Conosciamo il tuo nome, disse Rollon, ma conosciamo ancora il tristo fine che mettesti all' opera ben cominciata; e sappiamo che... — Diceva di più, ma l' interruppe Astingo, e: — Prodi guerrieri, soggiunse, se vi piace d'adoperare le vostre armi invitte a pro di Carlo re nostro, egli vi avrà cari ed onorati. — Rispose Rollon: — Carlo re vostro sappia questo solo, che noi terremo quello che abbiamo conquistato, e quello ancora che intendiamo di conquistare. — Ma non ostante questa dura risposta, Rollon acconsentì ad una tregua; e non vi fu tratto da moderazione, ma da scaltrezza: poichè nel tempo di quella tregua giunsero a lui nuove torme d'uomini del Nord, le quali, accostatesi ai suoi, lo fecero forte a mandare ad effetto la fatta minaccia.

Spirato il tempo della tregua, i Normanni ripigliarono le ostilità ferocemente; e presentatisi dinanzi alla città di Chartres, si disponevano ad assaltarla; ma gli abitanti, veduta l'im-

minenza del grave pericolo, acquistarono ardire, invocarono il Dio dei Cristiani, e andarono ad incontrare gli adoratori di Thor e di Odino. L' impeto che fecero i Franchi fu sì grande, che gli uomini del Nord sbandarono tutti, e lasciarono il loro Condottiero così addietro, che per poco non cadde nelle mani dei nemici; ma l'audacia di Rollon non venne meno perciò; egli raggiunse i suoi, li rincorò, li riordinò, e li condusse a nuova battaglia, la quale dai Franchi fu perduta; e dopo quella tante altre ne perdettero, che fu una desolazione. Rollon bevve sangue fin che fu sazio, ed in ultimo ebbe desiderio di pace. Frattanto le orecchie di Carlo erano assordate dalle querele dei suoi popoli saccheggiati, straziati e pesti dai Normanni aggressori: egli tenne consiglio, e fu deliberato di comperare la pace con dare uno Stato al conquistatore. Francione vescovo di Roano fu destinato a trattare. Rollon ascoltò volentieri le parole pacifiche del Prelato; la pace fu fermata, e le condizioni furono queste: il Nor-man abbia il Ducato della Neustria (la quale appresso fu detta Normandia); egli acconsenta d'abbracciare il cristianesimo; il re Carlo gli darà in isposa la sua figlia Gisla (1).

Doveasi fare la cerimonia dell'investitura; e qui nacquero difficoltà: chè l'altero Normanno sdegnò la forma della cerimonia, la quale chiedeva che l'investito s'inginocchiasse ai piedi del re, e li baciasse. Rollon ricusò apertamente di

(1) Alcuni la chiamano Gisele.

sottomettersi a quell'atto, ed a gran pena acconsentì che un suo uffiziale adempiesse in sua vece la cerimonia. Costui sendo altero quanto il suo padrone, e più insolente, chè tali sono i servidori dei padroni superbi, agguantò il piede di Carlo con sì mal garbo, e sì alto lo levò, che il Re cadde supino con grave detrimento della reale maestà: il quale atto chiedeva vendetta; e Carlo l'avrebbe pigliata, se la necessità non avesse suggerito d'accettare in buona parte e con riso quel brutto scherzo. Rollon fu adunque proclamato duca di Neustria e genero del Re di Francia: così, mutando cielo, ed assistito da forza e da fortuna, un assassino, bandito da un re mezzo selvaggio, ebbe Stato ed onori fra gente incivilita; e pigliato il nome di Roberto I (1), fu il fondatore d'una splendida dinastia.

Non appartiene a quest'Istoria il seguire i Normanni nelle loro spedizioni alla Palestina, nè il descrivere le imprese onde si segnalarono in Sicilia e nel Regno di Napoli; non parlerò neppure delle loro conquiste in Inghilterra: basti l'accennare che di questa radice germogliò quel fiore di cavalieri valorosi i Guglielmi, i Roberti, i Ruggeri, i Tancredi.

Ma torniamo alle migrazioni degli Scandinavi sotto i regni di Gormo il danese, di Erico lo svedese, e di Araldo il norvego.

Fra i sudditi d'Araldo che abbandonarono la

---

(1) Tolse quel nome perchè così si chiamava un duca che lo tenne al fonte battesimale.

Norvegia alcuni cercarono ventura viaggiando in altra parte l'immenso oceano, ed acquistarono nuova patria e libertà non col valore guerriero, ma coll'affrontare i rischi e il travaglio d'una lunga e penosa navigazione. Altri approdarono alle isole Feroe, che stanno aggruppate in mezzo all'Atlantico verso il 63.° grado di latitudine settentrionale, ed altri toccarono la rimota Islanda.

Quell'isola, che deve in ogni modo essere l'opera d'un qualche grande sconvolgimento del globo terraqueo, sorge di mezzo all'oceano settentrionale tra il 64.° e il 67.° grado di latitudine, destinata dal suo tristo collocamento a combattere sempre con varie e stranissime calamità. Il freddo acutissimo, e il fuoco dei vulcani, v'intristiscono la vegetazione; gli spessi terremuoti aprono la terra, e ne esala sovente un'aria che appesta e uccide gli uomini e gli animali; le bufere vi schiantano le foreste; e le procelle dell'oceano spingono su que' lidi immensi massi di ghiaccio, staccati forse dagli scogli della Groenlandia; su quelle flotte male arrivate navigano truppe di orsi famelici, che scendono a terra, scorrono per l'isola, e vi menano strage; quei massi di ghiacci si ammucchiano, s'impietrano, e rimangono gran tempo sulle spiagge d'Islanda a mantenervi rigidissimo il clima: ond'è che il terreno non è atto a far germogliare grano che uomo vi getti; l'erba sola vi spunta, e il pastore paziente conduce le sue gregge a pascerle su per il pendio di quelle solinghe balze bizzarre, onde è tutta irta quell'isola. Pare che

essa fosse deserta quando vi posero piede i profughi della Norvegia; egli è il vero che alcuni storici delle cose d' Islanda narrano come prima di quel tempo vi aveva approdato un certo Flok, il quale veniva dalle terre di Scandinavia, ed era discendente di Goa figliuola di Thor. Costui, dicono quegli storici, tolse tre corvi a guida della sua navigazione; e come si vide in alto mare, lontano da ogni lido, ne sprigionò uno, il quale ritornò alle terre di Norvegia; il navigatore progredì un pezzo, e ne sciolse quindi un altro, che, dopo aver rotato lungamente per l' aria, tornò al vascello: dal che Flok conobbe non esservi alcuna terra vicina; veleggiò ancora un lungo tratto, e liberò finalmente il terzo corvo, il quale, volando dirittamente verso occidente, additò al navigatore non essere indi lontano un qualche lido, e lo guidò alla scoperta d'un' isola deserta, ch' egli nominò Islanda (1) perchè la vide tutta coperta di ghiacci; e parendogli non abitabile, l'abbandonò.

Ma tuttochè irta e gelata, parve bella l' Islanda a que' Norvegi che, fuggendo lo scettro d'Araldo, trovarono quivi di poter vivere liberi da ogni freno. Ingolfo e Iorlefo furono i capi di quella migrazione, che fondò la prima colonia in Islanda; e que' capi, essendo persone potenti, tirarono a sè tanti altri profughi dalla Norvegia, che l' Islanda ebbe in breve tempo una numerosa popolazione. Allora Araldo

(1) Is-land, terra del ghiaccio.

cercò di stendere fin colà il suo dominio; ma non avendo potuto adempiere il suo desiderio, proibì ai suoi sudditi di passare in Islanda senza averne ottenuta la permissione: e questa non era accordata se non a chi pagava una grave tassa. Una sì fatta misura fece effetto contrario a quello che il Re norvego si era proposto: poichè i suoi soggetti s' invogliarono tanto per quel divieto dell' Islanda, che ogni angolo di quell' isola si popolò con gravissimo detrimento della Norvegia.

L' intrepidezza e la costanza di que' profughi fanno meravigliare, dove si ponga mente agli ostacoli ch' ebbero a vincere per addomesticare la natura selvatica di quell' isola; ma il loro volere era più saldo di tutti gli ostacoli. I torrenti furono costretti fra le loro sponde; le frane dei monti furono arrestate con bastie; le fiere snidiate, sterminate, dovettero dar luogo all' uomo: e prestamente l' Islanda, avendo dismessa una gran parte di quella sua naturale orridezza, offrì albergo e sostentamento alla nuova colonia, la quale coll'andare del tempo ebbe forma buona di governo, ebbe commercio, suscitò le arti, e ottenne perfino la consolazione delle lettere. Dobbiamo agli Scaldi islandesi quello che ora si sa intorno alle cose dell' antica Scandinavia. Essi volsero sovente il pensiero alla perduta patria; e talora piangendone le sciagure, talora cantando la sua antica grandezza, la sua libertà, le sue glorie, lasciarono quelle tante poesie e quei racconti che riman-

gono tuttavia (1) a far fede come que'profughi, balestrati dal loro talento in una terra tanto inospita, procacciarono quivi il bisogno, e gli agi ancora, e vi fondarono uno Stato fiorente. Fu un talento uguale quello che trasse gli uomini ad abitare le paludi batave e quelle dell' Adria, onde sorsero città stupende e popoli illustri.

Prima di lasciare l'Islanda, io dirò che quivi si trova tuttavia quasi in tutto l' idioma degli antichi Scandinavi; e chi ricerca la ragione delle etimologie, e l' origine delle varie lingue settentrionali, vede che quell'idioma tiene una grandissima somiglianza col mesogotico, coll' anglosassone, e con quell' antico tedesco che si parlava in tutte le terre d' Alemagna a' dì che regnarono i Carlovingi (2). Ma basti intorno all' Islanda.

(1) Tutte quelle poesie e quelle prose sono state raccolte in un solo volume, ed è quello notissimo chiamato Edda.

(2) Belle sono ed utili le conclusioni che hanno tratte alcuni sapienti dall' avere confrontato l' antico idioma scandinavo col gotico, col persiano, e perfino coll'oscuro sandscrit; ma quest' argomento non fa allo storico, e molto meno alla brevità che mi sono prefisso.

CAPO SETTIMO.

Fine del regno d' Araldo I. — Regno ed espulsione d' Erico. — Blodixe. — Acone, altro figliuolo di Araldo, occupa il trono. — Erico in Isvezia cerca di propagare il cristianesimo, ed è vittima del suo buon volere. — Regno d'Araldo in Danimarca. — Vicende di Svenone, figlio d' Araldo. — Acone tenta di propagare il Vangelo in Norvegia, ma è distolto dalle parole ardite di un idolatra. — Morte di Acone. — Regno d' Araldo Graffel. — Macchinazioni di Acone. — Palmatok, Capo dei pirati. — Guerra tra il Re danese ed Acone, usurpatore del trono di Norvegia. — Morte d' Acone. — Olao Trigeson tiene il trono di Norvegia.

La fermezza e la gagliardia d'animo, qualità principali che resero uomo grande Araldo Aardfager, e che segnarono d' un sol marchio tutte le imprese del lungo suo regno, non furono a lui scudo bastevole incontro all'impeto delle calde passioni; e quelle cose soprattutto che operò pigliando consiglio dall' amore, lo fecero scadere in gran parte dalla stima dei suoi soggetti. Il volgo si piace d'immaginare che un gran monarca sia un ente superiore all' umana condizione, ma se lo vede piegare il collo al manifesto giogo della passione d' amore, e accomunarsi così al genere umano, lo tiene allora da meno assai; tantochè bisognano tutte le virtù d' un Enrico IV, e un popolo francese, perchè le tante debolezze nelle quali cadde quel monarca, spintovi dalla violenza de' suoi amori, non detraggano punto alla venerazione, ed accrescano l' affetto, dirò anzi la tenerezza, che la Francia gli dimostrò.

Araldo s'invischiò in molti amori che lo sviarono spesso dal talamo con grande contristazione di Gida la sposa sua, che non poteva nemmeno fingere d'ignorare i suoi torti: tanto quelli erano manifesti. L'amore che egli pose in una delle sue amanti, chiamata Senafrida, fu del tutto palese; ed essendo quella femmina venuta a morte, Araldo stette molti giorni presso il cadavere, bagnandolo d'un dirotto pianto, ed empiendo la reggia di altissime querele.

Dalle molto amate femmine ebbe venti figliuoli, ai quali partì il suo Regno, ingiugnendo però ai minori di stare sommessi al trono principale; e pose su quello il primogenito, che era Erico, figliuolo di Raguilda, dilettissimo a lui fra tutti. Un solo fra i suoi figli non ebbe parte in quella divisione: egli si chiamava Acone, e stava in Inghilterra alla Corte del re Aldestano; parlerò di lui a suo luogo: ora vuolsi concludere il discorso intorno ad Araldo. Egli morì ottuagenario verso il mezzo del decimo secolo, avendo regnato sessant'anni. La sua tomba non fu dissomigliante da quelle che si costumavano in quell'età; una gran pietra con iscrittovi un nome: questo solo dicevano gli epitafi a que' dì; ma quando il defunto lasciava qualche cosa dietro a sè oltre il nome, i superstiti ne tenevano fedele memoria; e nasceva indi la tradizione, la quale era necessaria per que' tempi rozzi a distinguere fra i molti nomi quelli degni di rimembranza da quelli che stavano bene dimenticati; laddove in queste nostre età più civili tutte le virtù di chi giace negli

avelli insigni stanno raccomandate al bronzo ed al marmo con distese e ornate parole, onde i superstiti sono dispensati dal faticare la loro memoria.

Araldo I è uomo illustre nelle storie settentrionali per avere fondato una vasta Monarchia. Egli è vero ch'essa non potè durare gran tempo salda e fiorente, perchè il fondatore sul finire del suo regno infiacchì la sovranità col partirla a'suoi figliuoli; ma quest'errore suo dà a conoscere ch'egli porse orecchio alla voce della Natura più che ai dettami della ragione di Stato. Onde noi vorremo scusarlo, come furono scusati tanti altri monarchi i quali prima d'Araldo e dopo di lui causarono con partizioni consimili la dissoluzione di vastissime Monarchie: della qual cosa la storia di Francia, di Spagna, di Polonia, di Russia, presentano luminosi esempli.

Del resto Araldo fu generoso d'animo, e degno di salire all'altezza a cui pervenne; aveva eziandio una mente capace: ne sia prova sufficiente l'avere saputo concepire l'idea d'un dio unico e onnipossente, in nome del quale Araldo pronunziò tutte le sue deliberazioni, le sue promesse.

Erico tenne il trono del grande Araldo; null'altro tenne di lui: chè dove il Padre mostrò un gran cuore e un'anima elevata e generosa, la bassezza, il sospetto, la crudeltà furono il marchio del figlio; il quale si fece vedere anche inclinato alla volgare riverenza in cui erano avute le arti magiche in quell'età

rozza, ed ebbe quindi in grande stima la moglie sua Gunilda, che in quelle stolidezze era versata assai. E non istava qui tutta la tristezza di quella femmina: da lei fu consigliata ed accesa la guerra crudele che Erico fece ai suoi fratelli, sospettando che usurpassero troppa autorità. Alcuni caddero in suo potere, e gli uccise di propria mano: altri scamparono; ma il re crudele fece pagare il fio ai loro congiunti, agli aderenti, agli amici, onde cascò in grave odio a tutti i Norvegi, e gli fu imposto il soprannome di *Blodyxe*, che nella lingua norvega vale quanto dire *Scure sanguinosa.* Era quindi mal sicuro sul tronó quell'indegno re, quando giunse in Norvegia Acone, uno dei venti figli d'Araldo, quello di cui dissi già che vivea in Inghilterra, e che non ebbe parte nel Regno del padre suo. Questo giovane era figliuolo di Thora di Mostur, una delle molte concubine d'Araldo (1); la quale fanciullino lo recò in Inghilterra, e lo commise alla cura d'Aldestano (2). Quel re tolse l'incarico: allevò Acone con molto amore; e come udì la morte d'Araldo e il tristo regno d'Erico, fornita al

(1) Ed Erico e quasi tutti gli altri erano figliuoli di concubine: eppure ebbero parte del Regno; a que' dì i figliuoli naturali aveano diritto alla successione, come vediamo per molti esempi.

(2) Trovasi in alcune Storie un racconto strano assai intorno a questo fanciullo. Dicesi che Aldestano mandasse una spada d'oro ad Araldo; e che avendo questi ricevuto il dono senza badar più che tanto, cadesse per quell'atto sotto la soggezione del Re inglese, attese le costumanze d'Inghilterra; ma che rendesse la pariglia il Nor-

giovinetto buona scorta, lo mandò in Norvegia a pretendere l'eredità del padre suo.

Acone arrivò nel punto che il ferro d'Erico e il veleno di Gunilde funestavano la Norvegia, sì che trovò facilmente chi parteggiasse in suo favore; egli si presentò al popolo, si disse figlio del grande Araldo: i Norvegi videro che l'asserzione del generoso giovinetto era confermata dai lineamenti del suo volto, e volentieri lo proclamarono loro re. Erico si levò in armi, ma fu indarno: poichè i soldati disertarono dalla sua bandiera, e fu quindi costretto a fuggire. Le Orcadi gli furono asilo: avea covo in quelle isole una famosa banda di pirati, ai quali Erico si accoppiò; nè più volse il pensiero allo scettro di Norvegia, il quale restò non contrastato al giovine Acone. Tornerà a lui un'altra volta il mio discorso; ora la ragione della cronologia vuole che io intermetta il discorrere sulle cose della Norvegia per accennare quel che accadde intorno a quel tempo nella Svezia e nella Danimarca.

vego con mandare alla corte inglese il bambino Acone, il quale fu posto sulle ginocchia d'Aldeslano; e non avendolo respinto questi prontamente cadesse anch'esso per le costumanze di Norvegia sotto la soggezione di Araldo, e di più avesse obbligo d'allevare il fanciullo, e dargli Stato; ma chi considera che grandi animi furono Araldo e Aldestano deve rigettare queste favole, per le quali que' due capaci re compaiono due balordi. Fa specie veramente che Araldo non tenesse conto di Acone; ma questo si può spiegare più naturalmente. Suppongasi che Thora fosse ripudiata mentre era incinta, e che ricoverasse presso il generoso Aldestano: eccolo protettore del bambino che di lei nacque.

Erico re d'Upsal, soprannominato l'Avventuroso, come disopra ho detto (1), lasciò quel Regno al suo figliuolo, che anch'esso si chiamava Erico col soprannome di Stenkil-Mildo, vale a dire Ben-nato. Questo Re abbracciò il Vangelo, chiamò in Isvezia missionari affinchè dessero opera al propagamento della Religione di Cristo, pose a terra gl'idoli, e fece demolire il gran tempio ch'essi aveano ad Upsal. Ma queste cose parvero grande empietà al popolo, che era idolatra tuttavia quasi tutto: nacque una sollevazione, e il Re cadde vittima del suo zelo.

E non si mostrò meno pertinace il popolo danese nel tenere il culto de' padri suoi. Araldo sel vide, e avvisò di seguire il dettame della ragione di Stato, e non cozzare coll' opinione del popolo: mantenne quindi il culto degl'Idoli, e stette avverso alla Religione novella per non avere avverso l'animo de'suoi soggetti; ma non regnò tranquillo per tutto questo, poichè Svenone suo figlio, giovane ambizioso, ribellatosi al padre, gli tolse il Regno e la vita ancora, come affermano alcuni storici. Svenone era cristiano prima che salisse sul trono; pur non ostante, fatto re, pose ogni suo potere nell' estirpare del tutto la nascente Religione di Cristo, onde gratificarsi il popolo idolatra; e fu in punizione di quell' apostasia, dice Sasso Grammatico, che venne sul suo capo quella lunga e orrenda serie di sventure che lo rese per molti anni miserissimo: imperocchè egli soffrì dura pri-

(1) Seghersel.

gionia nella Vandalia, e non se ne riscattò che a grandissimo prezzo; tornato appena nel suo Regno, ne lo discacciò Erico, il re di Svezia su nominato; andò per aiuto in Norvegia, ed ebbe il meritato dispregio: si vôlse supplicante al Re d'Inghilterra, e fu respinto; tantochè, dismessa ogni speranza di riavere il suo Regno. visse oscuro nella Scozia fino a che la morte d' Erico suo fiero avversario gli aprì la strada a tornare in Danimarca e a riavere lo scettro, il quale egli tenne poi con quell'arte che aveva imparata alla scuola della sventura, non perseguitando più i Cristiani, e non molestando neppure gl' idolatri: in che stava grandissimo rischio.

E veramente era dura oltre ogni credere l'impresa dell' estirpare l' idolatria in quelle terre, poichè il popolo l' avea cara assai, e i contadini soprattutto, e amavano soltanto quei re che se ne facevano sostenitori, disamandoli, anzi odiandoli forte quando toglievano il nuovo culto, e voleano diffonderlo: onde avvenne che molti re tornarono ad atti d' idolatria per conservare il Regno e la vita (1). Volgiamo l'occhio nuovamente alle cose di Norvegia, e vedremo che a questo mezzo dovette appigliarsi Acone se volle mantenere sul capo la corona.

Acone, allevato, come di sopra ho detto, in Inghilterra alla Corte d'Aldestano, ed essendo stato ammaestrato nella dottrina del Vange-

(1) Lo che non avrebbero certamente praticato se fossero stati veramente buoni cristiani. (*Nota del R. Rev.*)

lo, imprese a spargerla nella Norvegia: alcuni pochi lo compiacquero, e furono gli ottimati, i quali tengono al trono; ma il popolo ebbe in tanto dispetto il disegno del Re nuovo, che si levarono grida di ribellione, e si parlava di volere piuttosto Erico con la sua *scure sanguinosa*. E già era voce di richiamarlo, quando un certo Asbierno, uomo antico, possente e popolare, si presentò: le grida e il fremere pazzo tacquero incontanente; il vecchio parlò promettendo che il dio Thor non cadrebbe, onde la moltitudine, commettendosi tutta ad Asbierno, se gli strinse intorno; ed egli, trattosi dinanzi al Re, così gli disse: « Tu venisti a noi sconosciuto; dicesti essere figliuolo del grande Araldo dai bei capelli: il tuo aspetto disse che tu dicevi vero: noi ti abbiamo accolto, e ti abbiamo dato mano a salire sul trono del grande Araldo dai bei capelli. Ora tu ne rimuneri col togliere a noi i nostri Dei, che sono gli Dei più grandi e più antichi del mondo (1); ma sappi che i nostri padri, grandi e forti ed assennati, adorarono i nostri Dei, che il grande Araldo dai bei capelli adorò i nostri Dei: noi vogliamo adorare i nostri Dei, e vogliamo che i nostri figli adorino i nostri Dei, affinchè siano grandi e forti. Tu, figlio del grande Araldo dai bei capelli, adora ancor tu i nostri Dei: te ne preghiamo; e sarai grande, e forte, e amato; e noi daremo per te gli

(1) Così la discorrevano quei miseri avvolti nelle tenebre della idolatria. (*Nota del R. Rev.*)

averi nostri e il nostro sangue. Che se persisti a voler portar qui nuovi Dei, noi ti volteremo il tergo, e daremo i nostri averi e il nostro sangue per colui che vorrà proteggere gli Dei dei nostri padri ».

Le parole d'Asbierno, e il fremere del popolo plaudente a quelle, atterrirono Acone, il quale fu costretto a venerare solennemente il dio Thor.

Frattanto Gunilde moglie d'Erico, la fattucchiera di cui sopra ho parlato, avendo saputo che il popolo norvego s'era sollevato contro Acone, avvisò di cogliere quell'opportunità per mettere sul trono Araldo suo figliuolo (1): e posta insieme una flotta, la guidò ai lidi norvegi; ma essendo arrivata allorchè la sollevazione era già caduta, non trovò alcun favore. Volle non ostante tentare un colpo, e mise a terra una mano d'arditi, i quali, trovato Acone solo, gli piombarono addosso: egli combattè contro tutti, ne uccise molti, e respinse gli altri alle navi, ma l'ardore del combattimento lo trasse tanto innanzi, che fu saettato da quelle, e perdette la vita tenendo in pugno una luminosa vittoria. I Norvegi lo piansero, e gli Scaldi cantarono le sue lodi.

Allora la strega Gunilde scese a terra; e potè mettere la corona di Norvegia sul capo d'A-

(1) Le storie non parlano più d'Erico Blodyke dopo d'aver detto che discacciato dal Regno ricoverò nelle Orcadi, ed ivi si diede alla pirateria: forse quella si confaceva al suo naturale più che il regno.

raldo suo figliuolo, soprannominato Graffel (1); ma tenne essa tutto il potere, e governò i Norvegi con una verga di ferro, perseguitando a morte quelli che avevano favorito Acone. Molti poterono sottrarsi colla fuga all'ira di Gunilde, e fu di quel numero Olao nipote d'Araldo Aardfager, il quale si rifuggiò in Russia, dove lo accolse Vladimiro il Grande. Quest'Olao comparirà sulla scena a suo tempo: ora vediamo come finì il regno di Araldo Graffel, o piuttosto di Gunilde la fattucchiera.

Una delle famiglie proscritte dalla iniqua femmina fu quella di Sigurt, ottimate valoroso e possente, che aveva molto contribuito al discacciamento d'Erico Blodyke. Sigurt fu messo a morte, e con esso i suoi figli; ma non tutti: ve n'era uno tristo il quale si chiamava Acone; quel si salvò, giurò vendetta, e non giurò invano. Acone era uno di que'malvagi che alla scuola della sventura non migliorano, ma intristiscono, e indurano al male il loro cuore semprepiù; egli ricoverò alla Corte di Danimarca, e quivi pose primamente dissensione fra il Re e il figliuol suo: quindi suggerì al padre di togliersi d'attorno l'impaccio di quel figlio ribelle, collo spedirlo a conquistare la Norvegia; e mostrò essere facile quell'impresa per l'odio

(1) Alcune storie dicono che Acone spirando perdonasse cristianamente ai nemici, e pronunziasse il nome di Graffel fra quelli; e che per ciò i Norvegi accettassero quel giovane nipote d'Araldo Aardfager per loro re; era detto Graffel, cioè *pelle grigia*, perchè usò d'indossare una casacca di pelli grigie.

che i Norvegi portavano al governo di Gunilde. Persuaso il Re danese da quel consiglio, pose in punto una flotta, e commise il comando al figliuolo, commettendo poi questo alla tutela d'Acone. La spedizione usci a bene. Araldo Graffel cadde in potere dei Danesi, e fu messo a morte: Gunilde si salvò colla fuga; ma Acone operò affinchè il Principe danese non gli desse briga: una freccia accoccata da mano ignota lo spense nel bello della vita e della gloria (1). Acone allora agguantò lo scettro di Norvegia.

Il Re danese, a cui fu annunziata la morte del figliuolo, pose Acone luogotenente in Norvegia, la quale egli dichiarò suggetta alla Danimarca, detraendone però alcune provincie, che furono cedute ad Araldo Graenske. Questo principe discendeva dal ceppo reale d' Araldo Aardfager; e da lui venne Olao, quegli che tenne poi il trono di Norvegia, e che fu detto il Santo; ma stiamo sul nostro filo, e torniamo ad Acone. Quel traditore, sentendosi gagliardo a mantenere l' usurpato Regno, non badò al Re danese, e ricusò di sottomettersi a soggezione. Onde Svenone si pose in armi, e andò a combattere il ribelle; ma la sua impresa ebbe un sinistro esito; e per poco non perdette ancora il proprio Regno; senonchè Sigvaldo, Capo d'una banda di pirati, si offerì a soccorrerlo: egli

(1) Alcuni pretendono che Acone spegnesse il Principe danese consentendolo il padre, fatto snaturato dal malvagio consigliere.

accettò quel valido sostegno, pose i pirati sotto le sue bandiere, e tornò a trovare il traditore in Norvegia. Udremo appresso l'esito di quella spedizione: ora vuolsi dire una parola intorno a quei pirati e alla loro istituzione, che è cosa degna d'essere ricordata.

Nel decimo secolo un certo Palmatok, audacissimo di tutti i corsari scandinavi, tolse ad ordinare la pirateria, onde essa diventò quel gran flagello dal quale furono tribolate le nazioni d'Europa per lo spazio di dugent'anni. Non rileva lo spendere parole a mostrare da qual parte della Scandinavia uscisse Palmatok, ovvero qual fosse la sua condizione: basta il dire ch'egli aveva una mente capace, un cuore accomodato alla grandezza, alla generosità; e questo appariva in mezzo agli stessi atti feroci: la Natura insomma l'aveva gittato nella stampa d'un eroe, ma la sua trista posizione lo fece corsaro. La fama della sua gagliardìa straordinaria, e soprattutto del buon esito che solevano avere le sue corse, trasse dintorno a lui presso che tutti i corsari scandinavi, i quali vedevano utilità per sè stessi; e gloria nel seguitarlo e ubbidirlo. Egli tolse d'essere loro Capo; e radunatili in una delle isole danesi (1), quivi pose provvisioni e leggi atte a rendere potente e terribile quella Repubblica di pirati. Egli non ammetteva se non chi aveva compiuto l'anno diciottesimo. Chiunque avesse una qualche volta

(1) Secondo Torfeo questa Repubblica era stabilita a Josburgo nella Vandalia.

sfuggito il duello non poteva appartenere a quella Repubblica. Palmatok voleva che ognuno si obbligasse con giuramento di non mescolarsi con femmine. Egli prescrisse che negli assalti si dovesse osservare un' obbedienza cieca e silenzio; qualunque di loro venisse a cadere prigioniero, doveva morire da forte, e non pronunziare parole sommesse, nè supplicar mai. Tutto il bottino dovea porsi ai piedi del Capo: a lui solo spettava la partizione. Le corse doveano essere pensate dal Capo: egli vi metteva ordine, ed era proibito ai suggetti il cercar di conoscere i suoi divisamenti. Con queste ed altre sì fatte istituzioni Palmatok collegò fortemente quegli arditi, e rese terribile la sua Repubblica (1). Egli prescrisse ancora come s'avessero ad eleggere i Capi che a lui dovevano succedere; e fu uno de' suoi successori quel Sigvaldo che proferse aiuto, come sopra io diceva, a Svenone re danese contro l'usurpatore della Norvegia.

Quando Acone udì le mosse della flotta danese, ed intese essere unito a quella Sigvaldo co' suoi intrepidi seguaci, si apparecchiò alla difesa; ma prima domandò protezione all' ombra d'una strega famosa, alla quale egli avea

(1) È opinione d'alcuni storici che Palmatok mettesse la sua Repubblica sotto la protezione della Danimarca; anzi uno storico moderno afferma che quella fu una colonia fondata da Araldo soprannominato *Dente Turchino*. Questo storico è Suhm autore d'una succintissima e chiara istoria della Danimarca e della Norvegia, volumetto raro, posseduto dal sig. Acerbi già direttore della Biblioteca italiana, ed ora console imperiale al Cairo.

istituiti onori divini, e sagrificò a lei un suo figliuolo. Le storie di Norvegia affermano che la Maga promise vittoria, e che fu veduta scorrere sulle onde, a sollevare una fiera tempesta contro alle navi nemiche, e sbatterle sulla spiaggia, dove i Danesi e i Corsari dovettero cadere nelle mani d'Acone, che ne fece un orrendo macello. Ma io lascio stare questa favola, considerando che non bisogna un prodigio perchè il procelloso oceano settentrionale e gli scogli di Norvegia possano perdere una flotta, e che un audace disperato fa da sè grande impeto ad ottenere stupenda vittoria senza il soccorso di una strega.

La rotta dell'armata danese assicurò il trono d'Acone, il quale, come vide non essergli più mestiere di star chiuso nell' armi, si diede a vivere dissolutamente: cadde quindi in dispregio presso i Norvegi, ed ebbe il loro odio ancora, poichè sovente nello sfogare le sue voglie adoperava i modi straordinarii d' un tiranno.

Ma la carriera di quel malvagio toccava al suo fine; egli sel vide, e tremò quando udì suonare il nome glorioso d' Olao Triggeson, nipote d' Araldo da' bei capelli, e perciò erede legittimo del trono di Norvegia. Questo era quel giovinetto che vedemmo fuggire dalla strage di Gunilde quando essa pose sul trono di Norvegia il figliuol suo Araldo Graffel. Dissi come riparò in Russia presso Vladimiro: quivi egli fece prodezze luminose; e toltosi di là, andò a segnalare il suo braccio nelle contrade di Oriente, e quindi in Francia, in Alemagna, in

Inghilterra e nella Scozia, tantochè la fama di quel valoroso avendo empito il mondo, i Norvegi s'invogliarono d'averlo per loro re, e mandarono ad invitarlo, proferendogli valido aiuto a salire sul trono. Acone cercò di torsi dai piedi la spina di quel rivale per via di tradimento; ma gli uscì vuota la trama. Olao strinse lo scettro di Norvegia, e pose un gran prezzo sul capo dell' usurpatore; il quale stando appiattato presso una sua concubina, fu quivi ucciso da un famigliare: Egli morì nell' età di cinquant'anni; i Norvegi detestarono la sua memoria, e lo chiamarono il Malvagio. Ebbe dalla Natura qualità non volgari: coraggio, capacità di mente, ira, fermezza nel volere, validi strumenti della grandezza; ma fu duro, feroce, perfido, e meritò quindi la celebrità infame dovuta agli illustri malvagi.

CAPO OTTAVO.

Olao re di Svezia, adombrando per la grandezza d'Olao re di Norvegia, manda Sigride detta l'Altiera a trattare alleanza. — Sigride mira a sposare il Re norvego. — Il Trattato è stabilito, e quindi sciolto. — Olao perseguita gl'idolatri. — Uccide con tradimento Eyvind negromante famoso. — Sigride sposa il Re danese, e fa levare in arme la Svezia, la Danimarca e la Repubblica de' pirati contro Olao re di Norvegia. — Olao è tradito dal capo della Repubblica de' pirati; la sua flotta è distrutta: egli si gitta in mare. — Divisione della Norvegia tra la Danimarca, la Svezia e i figli d' Acone il tiranno. — Stato felice di quel Regno. — Età dell'oro in Isvezia regnando Amundo, Stenkil, Ingo, Alstano, Filippo ed Ingo. — Regno di Canuto il Grande in Danimarca.—Olao Araldson occupa la Norvegia. — Cerca di propagare il Vangelo. — Adopera mezzi violenti, onde è odiato.—Canuto ne approfitta.

Era grande la fama d'Olao Triggeson, giovane valoroso, che aveva potuto far cadere la tirannia del terribile Acone, e impadronirsi dello scettro di Norvegia. I Re di Svezia e di Danimarca vôlsero l'occhio alla grandezza crescente del nuovo re norvego; lo svedese, che era Olao, giovane fiacco, s'intimorì, e cercò alleanza; al contrario Svenone, il re danese, sentendosi abbastanza gagliardo per competere, meditò guerra.

Sigride, soprannominata l'Altiera, vedova reale, e matrigna del Re svedese, famosa per bellezza, e più ancora per nequizia e scaltrezza, tolse l'incarico di stringere alleanza tra il Re norvego e quel di Svezia, e si recò pomposamente alla Corte d'Olao; ma quivi non trattò soltanto per l'alleanza: chè al vedere l'aria no-

bile e generosa del giovine re s' invogliò delle sue nozze, e seppe sì bene porre in opera le arti sue, che quel nodo fu bramato nel tempo stesso da Olao ancora: tal che venne stabilito come per sigillo dell' alleanza; ma nacque un caso che rovesciò tutto il Trattato.

Olao era cristiano, e volea quindi che tale fosse la sua sposa; ma ricusando Sigride, insorse un vivo altercamento fra loro. L' altera femmina non volle confessare d'aver tenuto una credenza fallace, ed insultò il nuovo culto. Olao, che n'era caldo seguace, montò in collera, e la percosse: ond' ella si tolse di là, giurando che quell' insulto avrebbe costato il Regno al giovine audace. Vedremo con quali arti potesse procacciare la giurata vendetta; vuolsi adesso tener dietro ai passi che fece Olao per arrivare a porre in Norvegia la Religione di Cristo. Per quanto egli operò si può conoscere ch'egli volle tenere il suo scopo; ed ogni mezzo gli parve buono: tirò al Vangelo gli ottimati, si cattivò la classe mezzana ed anche il popolo minuto; e perchè nelle provincie settentrionali ostinate nell' idolatria Olao spiegò un furore eccessivo quei popoli ricusarono di abbracciar il Vangelo. Fece Olao anche qualche cosa di più non dubitando di profanare la santità della sua causa, sostenendola con un orribile tradimento. Viveva nelle montagne settentrionali della Norvegia un certo Eyvind, discendente d'Araldo Aardfager; questi era sacerdote di Thor, ed era inoltre famosissimo negromante: stava per ciò in sua difesa la venerazione di tutto il popolo norvego,

onde Olao non osò mettergli le mani addosso. Finse quindi lieto viso, ed imbandì una splendida cena, alla quale Eyvind fu invitato co'suoi segnaci; e quando quei miseri, stando in braccio all' ospitale allegria, non temettero di cedere all' invito delle tazze, e quindi a quello del sonno, Olao, posto il fuoco alla casa, li fece perir tutti.

I Norvegi, spaventati e non convertiti, mostrarono per atti esteriori d' abbracciare il cristianesimo, aspettando miglior tempo per tornare all' idolatria; molti si cacciavano nel cuore delle foreste, o tra i più inospiti burroni, e colà sagrificavano di cheto a Thor, e faceano voti perchè fosse disterminato l' eversore del culto antico. Il nume ridicolo non udiva quei voti, ma furono paghi tuttavia. Olao cadde per l' opera di Sigride. Quella femmina sdegnata, uscendo di Norvegia, andò a trovare Svenone re danese; questi aveva già domandato la mano della bella vedova svedese, e non l' aveva ottenuta, perchè essa divisava allora, come vedemmo, di sposare il Re norvego; ma rotto quel Trattato, Sigride proferì le sue nozze al Danese con patto che dovesse far guerra ad Olao re di Norvegia. Svenone accettò la mano dell' altiera femmina, e accettò ancora la condizione di buon grado, avendo egli già l' animo inclinato a muovere guerra ad Olao, la grandezza del quale lo adombrava, come di sopra ho notato; ond' è che si ordinarono armamenti in Danimarca, e alle forze danesi si collegarono le svedesi, poichè quel re volle compiacere Sigride, e fare le sue vendette.

Il Re norvego, udendo i grandi apparecchiamenti guerreschi che si facevano contro di lui in Isvezia e in Danimarca, non istette ozioso; ma posta in punto una gran flotta, stava sì bene apparecchiato alla difesa, che l' assaltarlo nei suoi Stati sarebbe stata cosa piena di rischio: bisognava trarlo fuori con qualche inganno. Sigride diede questa cura a Sigvaldo, capo della Repubblica dei pirati, il quale andò ad Olao, e con sue mene artificiose, delle quali era sottilissimo trovatore, si fece credere nemico capitale di Sigride e del primo suo sposo: quindi gli fece entrare nel capo il pensiero che la flotta nemica non potesse salpare, per essere tutta in disordine e malparata; di che essendo nato per conseguente in Olao il desiderio di farsi assalitore, fece vela verso il Cattegat, commettendosi alla guida di Sigvaldo come espertissimo di quel mare: questi condusse i vascelli norvegi ad impacciarsi in bassi fondi fra le isole danesi. Allora le flotte di Danimarca e di Svezia uscirono dai loro agguati, e furono addosso al Re norvego; il quale fu stretto a combattere, direi quasi colle mani legate. Le sue navi, che non poterono nè manovrare, nè schermirsi, nè virare la poppa, e pigliare il largo, furono sconquassate, disarborate, sommerse. Quando Olao dall' alta prora del *lungo serpe* (così si chiamava il suo vascello) vide perduta ogni cosa, si gittò in mare, e probabilmente si annegò (1); ma in ogni modo di lui non si udì più

(1) Questa è la mia opinione, ma non tutti pensano

nuova alcuna dopo l' anno 1000, in cui fu quella battaglia navale. Così quell' uomo singolare si tolse dalla scena del mondo, sulla quale aveva variamente rappresentato, poichè egli fu misero e rammingo e proscritto, e fu re; fu guerriero leale, generoso, e fu uomo crudele, fu traditore.

I Norvegi, all' udire la caduta del re loro, stettero fra il rallegrarsi e il dolersi; Tira sua concubina ne morì di dolore. Ma la gente di que' dì non poteva essere buon giudice del regno d' Olao: tocca ai posteri a pesare il bene e il male con bilance imparziali, e concludere che le crudeltà commesse contro gl'idolatri possono essere perdonate a chi spense Acone, quel fiero tiranno, a chi fabbricò la città di Dronteim, e finalmente a chi non fu crudele verso i sudditi suoi per odio, ma per la brama di procacciare loro sollecitamente un' essenziale felicità.

Per la morte d' Olao la Norvegia cadde in potere del Re di Danimarca e dello svedese, i quali divisero fra di loro le provincie meridionali, come più facili a tenersi e più attigue a' loro Stati: le settentrionali furono cedute con diritto feudale ad Erico e Svenone figliuoli d'A-

che Olao si annegasse. Certe storie scritte da certi monaci affermano che quando Olao balzò dalla sponda del suo vascello, una nube lo circondò e sparve; certe altre storie scritte da certi romanzieri contano come Olao si salvò a nuoto, come pellegrinò a Roma ed a Gerusalemme, e finalmente come entrò in un monistero nella Soria, dove fu fatto abbate, e morì nell' anno del Signore 1037.

cone il tiranno; i quali per vendicare il padre si erano levati in arme, ed accostatisi all' armata dano-svedese avevano messa gagliarda mano a distruggere la norvega.

Parve dapprima che miserissima dovesse essere la condizione della Norvegìa, partita così fra due re vincitori e stranieri, e i figli d'un tiranno; ma le cose piegarono a bene, poichè Svenone ed Erico manifestarono un naturale non punto semigliante a quello del padre loro: erano giusti, leali, erano amici della pace; e soprattutto diedero a conoscere un grande amore di patria, ponendo ogni cûra per darle riposo: e l'ebbe di fatto quella parte di Norvegia che toccò a' figli d' Acone, fin ch' essi la governarono; e non fu trista neppure la condizione delle provincie meridionali: Svenone, chiamato a guerreggiare in Inghilterra, ed ivi stando tutto occupato, governò pochissimo i suoi sudditi di Norvegia; e quanto al dominio svedese esso vi fu mite per lungo tempo, sendo che lo scettro della Svezia passò in quel tempo per le mani di molti re giusti e saggi, che indussero il ben essere e la tranquillità di chi viveva quivi in quell'età fortunata (1). Uno di que' buoni fu Amundo, il quale fu soprannominato l'Abbruciante per avere egli posta una forte mano onde tor via gli atti violenti e feroci a'quali venivano ogni giorno i suoi sudditi per definire le loro querele, e

(1) Puffendorf dice che il secolo undecimo fu per la Svezia l'età dell'oro; ma io, che non ho un' idea abbastanza chiara dell'età dell'oro, amo meglio di assomigliare quel felice secolo svedese a quello degli Antonini.

perchè era fatta comune l'atroce usanza di porre il fuoco alla casa dell' inimico, e farlo perire con tutti i suoi tra le fiamme, Amundo trovò lo spediente per metter fine a quelle orride scene coll' ordinare che fosse incontanente posto il fuoco alla casa di colui che aveva arsa quella d'un altro. Questa legge del talione attesta a un tempo la rozzezza di quell'età, e l'amore che aveva per il giusto chi la dettò. E non furono meno giusti Stenkil ed Ingo, che vennero dopo Amundo. Ambedue si studiarono di propagare la Religione di Cristo, ma non ottennero il bramato effetto. Gli Svedesi non sapevano staccarsi da que' tronconi che raffiguravano i loro Dei. Ingo volle porli a terra, e cadde sotto il ferro d'un fanatico idolatra. Venne appresso Alstano, che tenne lo scettro con saggezza ed equità, e fu quindi amato; ma infinito fu l' affetto e la venerazione che gli Svedesi portarono a Filippo, figliuolo e successore d' Alstano; ed è fiera fatalità che le cronache di que'tempi, mentre affermano che questo buon re fu tanto caro a'suoi suggetti, non facciano parola delle sue virtù, che di buon cuore io mi studierei di esaltare in queste pagine; ma di lui non posso dire altro se non che diede un ottimo successore nel suo figliuolo Ingo, il quale regnò giustamente, e procurò con saggi provvedimenti la felicità dei suoi sudditi, aiutandolo d' opera e di consiglio la moglie sua Raguilda, che era femmina d'un gran cuore, e ornata di virtù splendidissime. Essi favorirono il Vangelo efficacemente: poichè

avendo sentito il vero suo spirito, usarono modi blandi a propagarlo, di che venne che furono l'amore di tutti i loro sudditi; e quando cessarono di vivere, i Cristiani li dissero Santi, e gl' idolatri gli annoverarono fra gli Dei. Ingo non ebbe che due figliuole, e le sposò ai Re di Danimarca e di Norvegia, onde stringere vieppiù i nodi di buona concordia fra i tre Regni. Ma seguendo i tempi felici della Svezia io trascorro al secolo duodecimo: stiamo nell' undecimo, e vediamo le cose della Danimarca e della Norvegia dopo la morte di Svenone e di Olao.

Allorchè Svenone, finite appena le sue guerre con Etelredo re d' Inghilterra, pose anch' egli fine al corso della sua vita mezzo vigliacca e mezzo generosa, mezzo scellerata e mezzo ornata di virtù quasi eroiche, Canuto il figliuol suo salì sul trono di Danimarca, ed è quel desso che fu poi soprannominato il grande. Questi volle mantenere la dominazione che il padre avea ottenuto in Inghilterra; ed avendo stabilito di marciare a quella volta, spedì ordini in Norvegia affinchè Erico e Svenone, i quali erano feudatari soggetti al trono danese, si mettessero in armi, e lo seguissero nella sua spedizione: quei due fratelli adempiendo la legge feudale allestirono un corpo d'armati quanto potevano maggiore, il quale comandato da Erico andò ad accostarsi all'esercito danese in Inghilterra. L'arte con cui Canuto condusse quella guerra, e soprattutto i sottili trovati onde vin-

se la prodezza e la forza d' Edmondo Iron side (1), che pretendeva quel Regno, fecero conoscere di buon' ora ch' egli s' avviava a quella grandezza a cui pervenne di poi, però ch' egli si mostrò conoscitore della negoziazione di Stato, in che sta principalmente il grande vantaggio del re capitano il quale guerreggia con un potere non limitato. Alla generosità e alla prodezza del guerriero che aveva a fronte, Canuto oppose l' astuzia e l'inganno: guadagnò con donativi i comandanti delle milizie d' Edmondo; e questi tolsero più volte la vittoria di pugno al loro capo, e la diedero a Canuto. Il guerriero inglese tratto al fondo volle commettere alla sorte del duello la decisione della guerra, e sfidò il danese. Era un sacro dovere in quel secolo l' accettare cotali sfide. e chi le ricusava scadeva affatto dall'opinione del mondo; ma Canuto, disprezzando coraggiosamente questo dovere e l' opinione del mondo, ricusò di porre il suo debole braccio al paragone del gagliardissimo di quel valoroso nemico, e comperò un altro braccio, il quale spense di cheto e senza sudore il prode Edmondo mentre dormiva. Tolto via in Inghilterra Edmondo, molesto e tremendo rivale della sua grandezza, Canuto ne vide sorgere un altro in Norvegia. Questi era Olao Araldson, il quale, profittando del momento in cui Erico avea tirato fuori di Norvegia tutte

(1) Questo nome vale quanto dire *fianco di ferro*, e fu così soprannominato per la straordinaria robustezza delle sue membra.

le genti d'arme per seguitare la spedizione danese in Inghilterra, era comparso sui lidi norvegi, avea fatto valere i suoi diritti a quello scettro; e avutolo, lo teneva saggiamente, ed acquistava nome di grande e valoroso re.

Contro la costui grandezza volse Canuto le sue armi e i suoi artificiosi maneggi; ma prima ch'io parli di ciò vuolsi vedere onde venisse alla Norvegia quel re novello, e chi fosse.

Nel tempo che il tiranno Acone tenne l'usurpato scettro di Norvegia furono da lui inseguiti a morte tutti i discendenti del ceppo reale d'Araldo Aardfager. Era di questi Araldo Gresche (1), il quale come dissi a suo luogo aveva ottenuta una gran parte del Regno dal Re danese, che riconobbe il suo reale nascimento: cadeva quindi su di lui maggiormente l'odio d'Acone, sì che dovette rifuggiarsi in un angolo rimoto della Norvegia. Quivi egli morì lasciando un figliuolo che a lui partorì la moglie sua Asta. Quel fanciullo, che si chiamava Olao, sdegnò l'asilo oscuro eletto dal padre, e sentendosi gagliardo e capace volle illustrare il suo nome. Le storie parlano di certe sue gloriose spedizioni marittime: io non veggo quali spedizioni possa fare un uomo privato, onde penso che fossero piraterie, il qual mestiere fu sempre bello e nobile agli occhi di que' popoli, e nel secolo di cui sto ragionando pare che fosse

(1) Fu così chiamato perchè stette un pezzo nascosto nella provincia di Grenlandia per isfuggire la persecuzione di Gunilde la famosa fattucchiera.

tuttavia mantenuto in onore. Basta; Olao fece le sue spedizioni, v' incontrò molti rischi tremendi; ma ne uscì franco, e divenuto per quelle ricco ed illustre, volse il suo valore ad altre imprese, e guerreggiò in Inghilterra, in Normandia, in Alemagna; fece applaudire la sua prodezza fino in Italia e nella Spagna offerendo da per tutto generosamente il suo braccio gagliardo a chi vide aver mestiere di soccorso.

Or mentre Olao Araldson menava vita da paladino, la fortuna gli aprì la strada a salire sul trono di Norvegia, il qual paese si trovava sprovveduto affatto d'armati, chiamati tutti da Canuto a combattere in Inghilterra, come ho già detto. Appena seppero i Norvegi che avea posto piede sulle loro terre un discendente del grande Araldo, lo proclamarono loro re. Gli ostacoli frapposti da Svenone fratello d'Erico, e da qualche luogotenente dei Re di Svezia e di Danimarca, arrestarono alquanto i suoi passi, quando Einar, ottimate potente di Svezia, si accostò al discendente del grande Araldo, e in un baleno gli sgombrò la strada del trono. Olao tenne il regno, e a consolidarlo vieppiù sposò Astride sorella d' Amurdo re di Svezia. Tolse quindi a propagare il Vangelo; ma trovò dura l'impresa, poichè i Norvegi non sapeano staccarsi dall'idolatria: essi affermavano che Thor era il loro Dio, perchè non si era mai levato via dal cospetto de' suoi adoratori, e parlavano di quel troncone antichissimo. Olao, conoscendo che quegli stolti si appagavano della vista, cercò di persuaderli per quella strada, e con-

vocata la moltitudine sull'alba in una pianura, parlò della grandezza del vero Iddio e della sua onnipotenza; in quel punto sorse il sole, e Olao additandolo scioccamente disse esser quello il Dio dei Cristiani. Quell' argomento ottenne un qualche successo; ma l' idolatria teneva ancora radici profonde: Olao stanco di perorare volle fare sperimento della forza, e macchiò la chiarezza della sua fama togliendo a propagare la dottrina di Cristo con mezzi del tutto opposti allo spirito del Vangelo (1).

Lungo sarebbe e rincrescevole il descrivere la desolazione che sparse in Norvegia il ferro e il fuoco di quel re furibondo; ma quel furore gli tirò addosso la sua rovina: poichè il suo popolo levò alte querele; Canuto le udì, e colse quell' opportunità per mandare ad effetto il suo disegno contro il Re di Norvegia.

(1) Olao pubblicò non una legge, come altri fecero, contro gl' idolatri, ma un codice penale, il quale si chiama *Cristinret*, e lo ha fatto conoscere J. Paus in una Raccolta d' antiche Leggi scandinave.

CAPO NONO.

Canuto il Grande muove guerra ad Olao re di Norvegia. — Corrompe le truppe norveghe, e sconfigge Olao, il quale, avuto aiuto dalla Russia, tenta di riavere il Regno, ma è ucciso. — Canuto si adopera per acquistar nome di giusto re. — Cede i suoi Regni ai figli e pellegrina a Roma. — Svenone è tiranno in Norvegia. — Eynar e Kalv lo balzano dal trono e vi pongono Magno, figliuolo d Olao detto il Santo. — Ardi-Canuto vuol toglıere la Norvegia. — Convenzione di riversibilità reciproca, per la quale Magno è re di Danimarca dopo la morte d' Ardi-Canuto. — Magno rompe la data fede di perdonare ai traditori del padre, e li perseguita ferocemente. — Sigwater poeta lo fa ravvedere. — Magno fa generosa ammenda, e ottien nome di buono — Svenone si adopera per torgli lo scettro danese. — Magno lo mette in fuga. — Comparsa improvvisa d' Araldo Sigurston. — Sua origine e sue strane avventure. — È accolto da Magno, ma egli pretende il trono. — Ottiene di regnare con Magno. — Morte di Magno il Buono.

Abbiamo veduto come l'oro era una delle armi tremende onde il Re danese soleva servirsi ad oppressare i suoi nemici: di quest'arma Canuto fece un grande uso a balzare Olao dal suo trono. Avendo egli adunque tirati già dal suo partito con larghi donativi quasi tutti coloro che tenevano il comando delle armi di Norvegia, stabilì di muovere quella guerra; ma volle prima onestare il suo procedere, e mandò ambasciadori ad Olao i quali dichiarassero che il Re danese pretendeva di riavere quella parte della Norvegia che dopo la sconfitta d' Olao Triggeson era caduta in potere della Danimarca. Il Re norvego accolse gli ambasciadori di Canuto appunto come questi avea previsto: « Tornate, disse lo-

» ro, al vostro Signore, e dite a lui che Gor-
» mo il Vecchio, sebbene potentissimo re, stette
» contento alle provincie poste dentro i confini
» della Danimarca. Canuto insaziabile ha fatto
» sua l'Inghilterra : se l'abbia ; ma non pre-
» tenda alla Norvegia ; questo è mio Regno :
» io lo terrò fino a che avrò vita ».

Data questa risposta, Olao aspettò guerra, e vi si apparecchiò, chiamando in suo aiuto il cognato re di Svezia ; e Canuto, avendo aggiustate le cose sue in Inghilterra, veleggiò prontamente verso il Cattegat, dove avevano già dato fondo le flotte alleate di Norvegia e di Svezia. All'apparire del Re danese, l'oro ch'egli aveva seminato germogliò incontanente frutti fatali ad Olao, il quale vide una gran parte dei suoi abbandonare le bandiere, e conobbe che quelli che restavano intorno a lui avean viso di traditori. Egli lasciò dunque la flotta, e andò errando qua e colà cercando ora scampo ed ora aiuto, e procacciatosi finalmente un po' di soccorso in Russia, tornò alla volta di Norvegia ; ma su quel trono Canuto aveva già posto Svenone suo figliuolo naturale : questi non era punto amato in Norvegia ; e pur tuttavia regnava sicuro, sostenendolo il padre colle sue armi vittoriose, e più ancora colla gran mente. Il profugo Olao toglieva quindi una durissima impresa ; ma non ostante fatto ardito dalla disperazione varcò le Dovrine, e penetrò con un pugno d'armati fine a Dronteim, dove fece meraviglie di prodezza contro i Danesi ; ma il gran numero di quelli lo soverchiò, e cadde.

La scure di Thorer Hund, uno dei principali suoi traditori, fu quella che pose fine alla carriera d'Olao (1).

Così Canuto alternò l'opera delle armi e quella del maneggio per togliere di mezzo i suoi avversari, e per fare somma la sua potenza: egli volle salire al grado di gran re ad ogni costo; e vi riuscì. Ambì allora eziandio la gloria dovuta all'equità, alla dolcezza dei costumi, alla grandezza d'un cuore schietto e leale; fece processare quei traditori che l'avevano servito, e che gli riuscivano strumenti inutili: la gravezza del delitto fu tutta gittata sul loro capo; e l'espiarono colla vita; ristorò i popoli che erano stati pesti dalle sue guerre; sovvenne alle vedove di coloro che aveva spenti; protesse l'agricoltura, le arti, il commercio; pose leggi sagge ne' suoi Stati; stabilì interamente il cristianesimo nella Danimarca, e pellegrinò a Roma: e per tal modo ottenne gloria, grandezza, santità; e quando tenne il colmo del potere, lo adoperò a disperdere le tracce di quella strada che aveva battuto per arrivarvi; e gli uomini che stanno contenti al bene presente, e scordano di leggeri il male passato, levarono a cielo le sue lodi, e posero nelle storie molti racconti intorno alla giustizia del suo cuore, alla saggezza della sua mente. Raccontasi ch'egli si

(1) Le storie di Norvegia dicono che il corpo d'Olao ebbe dapprima una sepoltura volgare, ma che i Cristiani lo disotterrarono, e di poi gli dettero una sepoltura più degna.

presentò una volta ai giudici, che avevano avuto da lui severo ordine di far osservare le leggi, e accusò sè medesimo d'avere ucciso per impeto di collera un suo famiglio, ponendo quel tribunale in grave impaccio, e costringendolo a dicervellarsi per trovare un *considerando* sul quale fondare la sentenza d'assoluzione. Udendo un giorno ripetersi da'suoi cortigiani ch'egli era potentissimo re, e che tutto dovea piegare secondo il suo volere, egli fece portare il trono sulla spiaggia del mare rasente le onde, e comandò a quelle di rispettarlo; ma le onde seguirono il corso naturale della marea, e sferzarono i piedi del Re: onde egli, voltosi a'cortigiani: « Vedete, disse, che tutto non piega a » seconda del mio volere ».

Regnando Canuto il Grande, perdettero affatto il culto gl'idoli nella Danimarca sì per la mano ch' egli vi pose, e sì perchè la verità del Vangelo diffondeva i suoi raggi a mano a mano che la crescente civiltà sbandiva da quelle terre la nebbia della barbarie. Noi vediamo adunque che il mezzo del secolo duodecimo è segnato nella Storia danese per un fatto più notabile assai che non sono le battaglie, le rivoluzioni, la fondazione delle Monarchie.

Negli ultimi anni della sua vita Canuto cedette i suoi Regni a' figliuoli Araldo e Ardi-Canuto (1): il primo ebbe l' Inghilterra, il

(1) Fu chiamato *Hard-Knut*: il che verrebbe a dire Canuto difficile, o Canuto dalle imprese difficili, poichè tali furono quelle ch'egli fece in Russia, dove giovinetto guerreggiò, mandatovi da suo padre.

secondo la Danimarca; e regnarono oscuramente ambedue, non lasciando alla Storia altra materia, tranne alcuni atti crudeli o stolti, e la dappochezza onde si lasciarono uscire di mano lo scettro d' Inghilterra: nel qual paese, dopo Ardi-Canuto, che sopravvisse ad Araldo, i Danesi non ebbero più alcuna dominazione.

Per la morte di Ardi-Canuto la Danimarca ebbe un re norvego; e ciò in virtù d'una convenzione fatta da alcuni ottimati di Norvegia. Bisogna conoscere onde fosse originato quel patto.

Dissi di sopra che il Grande Canuto aveva posto sul trono della conquistata Norvegia un suo figliuolo naturale chiamato Svenone, e dissi ancora che i Norvegi non amavano quel re, ma che la mente di Canuto lo rendeva sicuro; una delle sue caute misure fu quella di condur via dalla Norvegia un gran numero di giovinetti, prole de' più potenti ottimati: questi avevano in apparenza l'onore di stare a guardia della sua persona, ma in fatto erano ostaggi. Quindi Svenone viveva senza rischio in mezzo ai malcontenti suoi sudditi, i quali egli travagliava ed irritava colle durezze e coi capricci di un tiranno. Egli poneva mano sulle persone dei sudditi e sui loro averi, oltraggiava l' intera nazione con leggi ingiuste e strane, facendosi per quelle sostenitore d' ogni forastiero contro a'Norvegi: ma soprattutto a' Danesi erano date grandissime prerogative. Un sol Danese poteva testificare in giudizio contro dieci Norvegi, e si doveva aver fede al suo detto. I soli Danesi avevano sicurezza di proprietà. Il Norvego doveva

riverire quegli odiati stranieri, e non facea caso se n' era retribuito con dispregi ed insulti. L'ira della nazione toccò il colmo, e soverchiò la pazienza, il timore ed ogni rispetto. Eynar, il possente ottimate che aiutò Olao a salire sul trono, disgustatosi di lui, pose mano a farlo cadere, tolse l' incarico di balzare Svenone dal trono di Norvegia, e promise un re migliore a quel popolo; il quale, stringendosi intorno a lui, giurò di secondare la sua impresa. Ad Eynar si accostò Kalv, che era un altro potente ottimate; e questi due capi della rivoluzione norvega si recarono in Russia. Viveva quivi un figlio di Sant' Olao, chiamato Magno, il quale, quando vide rovesciato il trono del padre, si trasse colà, aspettandovi miglior fortuna; e non l' aspettò invano, poichè i due Norveghi andarono ad offerirgli lo scettro; e perchè era mestiere strapparlo di mano al tiranno, promisero a ciò il loro braccio con quello di tutti gli abitanti della Norvegia.

Di fatto un gran numero di questi, udendo avvicinarsi il nuovo re, varcò le Dovrine, e andò ad incontrarlo solennemente nelle terre svedesi e a giurargli fedele soggezione. Magno entrò quindi in Norvegia con felici auspicii. Al suo apparire il popolo si levò tutto in arme, e proclamò re di Norvegia Magno, il figliuolo di Sant' Olao. Quelle grida piombarono sul cuore di Svenone, il quale, consigliato dalla compagna dei tiranni, la paura, e non avendo più lo scudo del padre che lo rincorasse (Canuto era morto allora allora), lasciò cadersi di mano

lo scettro e fuggì: onde non vi fu bisogno di brandire un'arma perchè Magno avesse quel trono che nessuno gli contrastava. Bensì nacque un contrasto poco appresso; ma gli ottimati norvegi seppero levarlo via con un'ottima negoziazione, la quale acquistò al Re norvego anche il trono di Danimarca. Quando il fuggiasco Svenone, abbandonato il trono di Norvegia, ricoverò sulle terre danesi, Ardi-Canuto (1) avvisò di poter pigliare possesso della Norvegia come eredità del padre suo: armò quindi una flotta, la quale fece vela verso la Norvegia. Uditasi dagli ottimati di quel Regno la pretensione del Re danese, si recarono sulla flotta, e trattarono una pace che fu stabilita su questo patto, che Magno regnasse pacificamente in Norvegia come Ardi-Canuto in Danimarca; e che se uno di loro venisse a morire senza lasciare figli maschi, e rimanesse perciò vuoto il suo trono, andasse il superstite ad occuparlo. Il mercato era più vantaggioso al re Magno: poichè il Danese, guasto com'era per una vita dissoluta, aveva viso d'essere poco atto alla generazione; e veramente morì senza lasciare alcun figlio: onde avvenne che Magno pose sul suo capo la corona di Danimarca, e acquistò senza sudore due Regni con grande contentamento d'ambedue le genti, che sperarono d'aver pace e un giusto governo. Fallaci speranze. Poichè quando Magno si vide

(1) Secondo alcuni storici questa pretensione non fu ideata dal Re, ma dagli ottimati danesi che avevano un gran potere: essi guidarono la flotta, essi stipularono la convenzione, e segnarono la pace.

re potente e sicuro, pose mano ad atti ingiusti e crudeli per vendicare la morte del padre, mettendo sotto i piedi il solenne giuramento che aveva fatto quando arrivò al trono di perdonare a chiunque era macchiato di quel delitto. Una severa inquisizione additò un gran numero di persone che operarono la caduta d'Olao; su quelle piombò la vendetta del Re spergiuro: chi non potè sfuggirgli di mano, sentì quanto essa pesava. Ma i fili di quel processo terribile si stendevano troppo: gli ottimati principali di Norvegia ne erano implicati; lo stesso Kalv comparve reo: era Kalv uno dei due che andarono a cercar Magno in Russia, e lo guidarono al trono di Norvegia; ma questo merito non gli valse: egli scampò fuggendo dalla vendetta del Re, il quale s'avviava per questa strada al fine d'Acone e di Svenone. Le querele andavano levandosi d'ogni parte: già le voci di ribellione si facevano sentire, una sommossa pareva inevitabile; ma un uomo illustre imprese di salvare la sua patria da quel guai, pose argine all'impeto e lo frenò: egli si chiamava Sigwater, cioè poeta. A quei dì e in quella terra i poeti erano giusti, erano saggi, ed avevano petto gagliardo e valoroso al bisogno (1). Sul loro labbro sedeva la persuasione e la verità, ed erano quindi avuti cari da pertutto e venerati. Sigwater si presentò al furibondo Re col viso sicuro dell'uomo giusto; e seppe sì bene far valere l'in-

(1) In battaglia stavano nelle prime file, ed animavano i guerrieri coi loro canti.

finito valore dell'eloquenza, che il Re si diede vinto, confessò d'avere errato, ed operò prontamente quanto fu in sua mano per rimediare al mal fatto: bandì un perdono generale, diede libertà a chi gemeva in catene, richiamò i fuggiaschi, compensò generosamente chi aveva sofferto, e fece insomma un'ammenda così compiuta e leale, che il popolo norvego gli perdonò volentieri il passato, e gl'impose il soprannome di Buono. E Magno ebbe cura di meritare sempreppiù quel bel titolo, governando i suoi sudditi con grande equità, e segnando ogni atto coll' impronta d' un cuore compassionevole e moderato; la quale moderazione, amabilissima di tutte le virtù, fu adoperata da lui anche nel trattare le cose di fuori: onde agli stranieri ancora parve giusto che fosse detto Magno il Buono.

Le pretensioni della Danimarca sull' Inghilterra furono il primo affare ch'egli trattò appena strinse lo scettro danese. I consiglieri che gli stavano intorno avevano posto innanzi la necessità di fare una spedizione in quell'isola per sottomettere Odoardo, che si era sottratto dalla soggezione danese. Magno aderì a quei consigli, e intimò al Re inglese di tornare al debito vassallaggio; ma Odoardo rispose che sentiva d'aver forza e senno per essere re assoluto, che i suoi sudditi non parevano discontenti del suo governo, e che voleva quindi tenere lo scettro, e non cederlo che colla vita. Questa risposta irritò i Danesi a segno, che Magno avrebbe potuto comandare che si levassero tutti in arme: e l' a-

vriano fatto, trattandosi d'andare a combattere gl' Inglesi, contro i quali vi era anche una ruggine antica; ma il buono e moderato re gittò acqua su quel fuoco; e voltosi agli ambasciadori d' Odoardo, rispose: « Tenga il re vostro lo scettro d' Inghilterra; io terrò quello di Danimarca e di Norvegia: questo è già un carico sufficiente; faccia Iddio ch' io possa sostenerlo, e che i miei popoli siano contenti di me ». E per far vedere che quella cessione non era consigliata da dappochezza, Magno impugnò tosto la spada, e condusse l' esercito danese a combattere i corsari dalla Vandalia, che infestavano i mari e invadevano le provincie, commettendo uccisioni e rapine. In quella guerra era certamente più fatica e meno gloria, ma doveva ridondarne una reale utilità ai suoi suggetti, onde piacque al buon re.

Quando Magno ebbe terminata quella campagna, e costrette le torme dei pirati a rispettare la navigazione e i lidi de' suoi Regni, dovette stare ancora colle armi in mano per ridurre al dovere Svenone, il quale, non contento di tenere la verga di luogotenente nella Danimarca, aspirava a farsi re. Svenone era figlio d' Astride, sorella di Canuto il Grande, e perciò era stato accolto generosamente da Magno, onorato del titolo di Iarl (1), fornito di largo stipendio, e finalmente creato luogotenente reale; ma l' ingrato rispose a tanta generosità con ispargere calunnie a denigrare il nome del re assente, mac-

(1) È l' Earl degl' Inglesi, e vale *Conte*.

chinando per tal modo d'indurre i Danesi a porre sul suo capo la corona, togliendola a Magno; ed aveva già quasi ottenuto il suo scopo, consentendolo la bontà del suo benefattore, che non dava fede a chi gli parlava di quella trama; ma il tradito re aprì finalmente gli occhi, e vide che le cose erano arrivate a un punto che non si trattava più di condannare un suddito ribelle, ma bisognava combattere un nemico fatto gagliardo; in ogni modo quello che occorreva fu fatto: l'esercito del ribelle fu sconfitto interamente; e Svenone, profugo, esecrato, salvò la vita appiattandosi in un angolo dell' ultima Finlandia.

Tranquillate le cose di Danimarca, il Re fu chiamato in Norvegia, dove era giunto un famoso guerriero; ed era voce che fosse un pretendente di quel trono. Costui si chiamava Araldo Sigurtson; vediamo la sua origine. Araldo era figliuolo di Sigurt e d' Asta: il padre discendeva da un casato che regnò fino dai più rimoti tempi in una delle provincie alpestri della Norvegia prima che Araldo Aardfager le incorporasse tutte nel suo gran Regno, la madre aveva sposato Sigurt, essendo vedova d'Araldo Greske, del quale concepì Olao detto il Santo. Quando Olao, dopo le sue lunghe peregrinazioni e le varie avventure che di sopra ho descritte, entrò finalmente in Norvegia, e tolse quello scettro, cercò della madre; e trovatala frammezzo ai monti nicchiata nella casa reale, ma dirò meglio patriarcale del buon Sigurt, al cui fianco era divenuta madre di nuovi figli, Olao

ebbe per sua tutta quella famiglia, e tolse con sè il maggiore dei figliuoli, il quale è quell'Araldo di cui adesso si ragiona. Il giovinetto venne su bello e valoroso assai, e fece meraviglie di prodezza nelle varie battaglie ch'ebbe Olao contro i Danesi, quando gli fu tolto il trono e la vita; spento quel suo sostegno, Araldo riparò in Russia presso il re Iaroslaw: quivi, balestrato dalla stessa fortuna, viveva Magno figliuolo d'Olao, onde i due giovinetti strinsero amicizia, e seguì poi ciascuno il filo delle proprie avventure. Abbiamo veduto che Magno coronò le sue col farsi re; scorriamo ora quelle d'Araldo.

Il giovinetto norvego s'invaghì di Elisabetta figliuola d'Iaroslaw; e non avendola potuta ottenere per non avere nè ricchezza nè Regno, si tolse via da quella Corte, e andò a cercare altrove miglior ventura. Fu a Costantinopoli, dove l'imperatrice Zoe, vista l'aria generosa del giovine, e il taglio gigantesco della sua persona, si prese di lui; e non potendo sviarlo dal suo fermo volere d'andar ad acquistar gloria, gli allestì un corpo di guerrieri, coi quali egli guerreggiò contro i Saraceni in Africa e in Barberia, dove pose insieme un'immensa ricchezza. Dall'Africa passò in Sicilia, e porse aiuto ai Normanni, dai quali fu presentato generosamente, ed onorato. Tornò a Bizanzio, e Zoe lo festeggiò come un nume, e pose in lui un amore troppo grande; poi, fosse gelosia, o fosse altro dispetto, l'odiò fieramente, e lo cacciò in un carcere in compagnia d'un enorme serpente. Araldo venne con quello alle

prese, e l'ammazzò. Finalmente una mano ignota aperse la sua prigione; e guidatolo al mare, gli additò una nave dove egli salì. e là dentro trovò i suoi tesori: la nave salpò sul fatto. Araldo navigò fin che fu in Russia, dove mise fuori le sue dovizie meravigliose; la vista di quelle con la fama delle sue glorie persuasero Iaroslaw d'accordargli Elisabetta (1), e furono celebrati splendidissimi gli sponsali.

Allora Araldo chiese nuova di Magno; e avendo udito come quel suo amico teneva le corone di Norvegia e di Danimarca, s'avviò per andarlo a trovare. L'arrivo dello straniero in Norvegia, e il fasto reale che lo accompagnava, fece immaginare ch'egli avesse in animo di togliere quel Regno, la qual cosa udendosi da Magno, che stava in Danimarca, si recò come dissi nel suo Regno di Norvegia per conoscere chi fosse quel pretendente, e quali diritti volesse sfoggiare; ma riconosciuto invece l'amico, l'abbracciò, lo festeggiò, e volle in ogni modo che fermasse la sua stanza alla Corte di Norvegia. Non potè stare però lungamente la concordia fra que'due amici: poichè Araldo era uomo ambizioso assai, e quando l'ambizione prende possesso d'un cuore vuole starvi sola, e bandisce ogni altro affetto. L'amico, l'ospite di Magno, non seppe frenare la voglia che lo ardeva d'essere anch'egli re, e toltosi via improvvisamente dalla reggia di Magno,

(1) Questa principessa era sorella di Anna moglie d'Enrico I re di Francia e madre di Filippo I.

andò a trovare Svenone, quel noto pretendente del trono danese, con esso si collegò, e fece apparecchiamenti di guerra per sostenere le pretensioni che mise fuori. Allora Magno inviò al campo nemico alcuni illustri Ottimati ai quali conferì pienezza di potere, e questi seppero disunire destramente i due alleati, con soffiare nell' orecchio d' Araldo una tale proposta. Siano partiti fra Magno ed Araldo il Regno del primo e i tesori del secondo (1). Araldo accettò la proferta, e fermò per sè la pace. I due nemici tornarono ad abbracciarsi, e furono re unitamente nella Norvegia, e unitamente tolsero più volte le armi per andare a combattere Svenone, il quale non cessava d'adoperarsi per togliere il Regno di Danimarca. Vani sforzi: poichè Magno il Buono regnava senza timore avendo il trono nel cuore de' suoi suggetti, ai quali diede prova della sua bontà fin che visse, e morendo ancora: poichè, lasciato ad Araldo il Regno intero di Norvegia, pregò i sudditi danesi che volessero accettare Svenone per loro re. Magno non aveva altra cosa a lasciare, giacchè il cuor suo generoso non gli permise mai d' aver nulla in serbo; e la stessa gran dovizia ve-

(1) Io tralascio la descrizione di quei tesori; v' erano gioie tante da potersi misurar collo staio, v' era l' oro, v' era l' argento, ed erano gittati in verghe sì grosse, che dodici uomini non valevano a sollevarle. Misericordia! so d' aver detto nell' Introduzione alla presente Istoria che spesso mi sarebbe caduto di contar cose degne di romanzo; ma questa, se Dio mi aiuti, è sì grossa, che non capirebbe nemmeno nelle *Mille e una notte*.

nuta a lui quando cedette mezzo il Regno ad Araldo, fu tutta dispensata: e poca era fra quelle mani liberalissime.

Egli morì in Danimarca; ma i Norvegi vollero il suo corpo e per ragione e per forza, e i Danesi dovettero cederlo ad Eynar, il quale, trasportatolo a Drontheim, lo seppellì nella chiesa maggiore. Gli Scaldi onorarono la sua memoria con versi, e il popolo mostrò per chiari segni d'essere addolorato veramente per la perdita di quel buon re.

CAPO DECIMO.

Svenone re in Danimarca. — Araldo, re norvego, gli fa guerra. — Araldo toglie a conquistar l' Inghilterra, e vi muore guerreggiando — Svenone imprende anch' egli quella spedizione. — Olao in Norvegia ottimo re. — Magno suo figlio, re inquieto, muove guerra alla Svezia. — S' innamora di Margherita, e diventa quieto. — Morte d' Ingo. — Ragvaldo occupa il trono di Svezia: pessimo re. — Il popolo lo toglie di vita, e pone sul trono Sverchero, il quale è odiato ed ucciso per la sua condiscendenza verso un figlio scellerato — Convenzione di dare il Regno di Svezia alternatamente ai discendenti di Erico ed a quelli di Carlo. — Ottimo regno di sant' Erico. — Sua morte. — Regno di Canuto il Santo in Danimarca. — Sue spedizioni contro gl' idolatri. — Crociata di Sigurt, principe norvego. — Lega di varii principi e cavalieri a distruzione dell' idolatria nelle terre settentrionali.

Divulgatasi in Danimarca la voce che Magno il Buono, morendo, avea desiderato di lasciare quella corona a Svenone, i Danesi si apparecchiarono ad accettarlo, e i suoi aderenti volarono in traccia di lui: egli agguantò dunque finalmente lo scettro tanto desiderato; ma non

lo potè conservare senza una grande fatica: poichè, Araldo pretendendo d'avere ereditato da Magno il Buono colla Norvegia anche la Danimarca, mosse ad assaltare il novello re danese per costringerlo a scendere da quel trono.

La guerra fu lunga, fu accanita; e la varia fortuna dell'armi spinse ora in cima ed ora in fondo quando l'uno e quando l'altro di quei due pretendenti; ma infine Araldo ideò di volgere le sue armi alla conquista dell' Inghilterra, e offrì pace a Svenone; il quale ebbe allora sicuro possesso del Regno danese, e lo tenne con saggezza, e lo protesse validamente dalle spesse incursioni che vi facevano prima gli abitanti della Vandalia, corsari tutti avidissimi e pieni di crudeltà. Svenone li debellò più volte; e non diede loro pace finchè non li vide condotti all' assoluta impotenza di nuocer più. Assicurato così per di fuori il suo Stato, volse le cure ad ordinare l' amministrazione di dentro, e spalleggiò la giustizia, il commercio, e pose ordine alle cose pertinenti al culto della crescente Religione di Cristo. I Danesi furono quindi felici sotto il regno di Svenone; e lo sarebbero stati anche meglio, se non gli fosse mai venuto in capo il pensiero d' andare a conquistar l' Inghilterra: la quale impresa avrebbe pur dovuto parergli sconsigliata quando vide il fine tristo d'Araldo. Conterò succintamente l'andare e l'esito della spedizione norvega in Inghilterra. Araldo pretendeva che in virtù della convenzione stipulata fra Magno il Buono e Ardì-Canuto, il re norvego, avesse ereditato non pure

li trono danese, ma quello ancora dell' Inghilterra: questo fu l'appiglio che Araldo sfoggiò ad onestare la sua spedizione; ma la ragione vera di quella guerra stava nell'animo suo ambizioso, inquieto, e nella grande presunzione che aveva della sua prodezza. Al suo apparire sulle terre inglesi si accostò a lui un certo Toste, conte di Kent; vantava anch' egli diritti al regno d' Inghilterra, e da sè solo si sentiva incapace a farsi valere contro Guglielmo il Conquistatore; ma il Re norvego non vide ostacoli, e diede tostamente mano alle operazioni militari. Queste gli riuscirono bene dapprima: alcune castella furono espugnate senza pena, e varii fatti d' arme aveano posto in fuga il nemico; per i quali facili successi Araldo tenne che bastasse la sua presenza, e non vi fosse mestiere di combatter più; ma i nemici si assembrarono, ripigliarono lena, e furono di nuovo incontro all' esercito norvego, il quale, côlto alla sprovveduta, rimase pienamente sconfitto, e il troppo baldanzoso Re perdette la vita (1). È detto che Araldo operasse meraviglie di prodezza in quella fatale battaglia, nella quale dovette fare più da combattente che da capitano: poichè gli Inglesi, riconosciutolo al taglio gigantesco della sua persona, si affollarono intorno a lui; ed egli stette solo incontro un grandissimo numero

(1) Leggesi in alcune storie che Araldo, partendo di Norvegia, ponendo tutta la fidanza in sant' Olao, fu trascurato nell' ordinare la difesa e l' offesa, e dimenticò perfino le armi proprie sulle navi.

di nemici, e sostenne il loro impeto colla gagliardia d'un lione. Il suo corpo strappato di mano agli Inglesi fu trasportato in Norvegia, dove gli fu dato onore di sepoltura, e non più, chè i Norvegi non si contristarono punto, pensando che se Araldo fu valoroso ed intrepido guerriero, fu altresì re duro e violento; e quanto alla gran dovizia che lo rendeva cospicuo, essa lo avrebbe anche fatto caro ai suoi sudditi, se il cuor suo misero non gli avesse impedito di seguitare il bell'esempio datogli da Magno; ma Araldo tenne strettamente i suoi tesori, e non allargò la mano se non qualche rara volta per beneficare gli Scaldi, i quali egli accarezzò sempre sì perch'egli stesso si piccava d'essere poeta, e sì perchè sperava che mettessero in fama il suo nome.

Quando Svenone udì la caduta d'Araldo si cacciò in capo di fare egli meglio quella spedizione, e diede mano a grandi apparecchiamenti di guerra, invitando a quella Olao, figliuolo e successore d'Araldo. Olao, giovane saggio e prudente, disse che l'impresa gli pareva disperata, e ricusò di pigliarvi parte: onde Svenone andò solo alla sua spedizione (1), e la Norvegia evitò il disastro d'una nuova guerra. Questo gli valse il senno e il cuor retto

(1) La spedizione di Svenone in Inghilterra è una cosa narrata assai confusamente e in diversi modi dagli storici, alcuni de' quali pretendono che la flotta danese, viste le grandi forze di mare e di terra messe in punto da Guglielmo il Conquistatore, voltasse le prore verso la Danimarca, e che l'impresa fosse così abbandonata.

e tranquillo d'un buon re, quale era Olao il Pacifico: tale fu il soprannome che gli fu dato, però che i suoi pensieri furono sempre vôlti a procurare i beni della pace ai sudditi suoi, i quali, sentendo come dalle arti, dalla coltivazione, dal commercio, e da tutte le istituzioni che appartengono alla civiltà, nasceva un ben essere vero, e non mai prima gustato, applaudirono ad Olao che aveva indotto tutta quella felicità, e sdegnarono le usanze feroci e le glorie selvatiche che prima aveano avuto si belle e sì care: tantochè i Norvegi in quell'età fecero un gran passo ad uscire dalla barbarie.

Il primo atto umano operato da Olao fu quello di abolire la schiavitù; la quale impresa fu costosa assai ad un re giusto che avea sacro il diritto di proprietà, e vedendo di togliere al cittadino una parte dell'avere col francheggiare il suo schiavo, volea in ogni modo che fosse compensato quel danno. Egli pose ancora ottime provvisioni a favorire il commercio, nella quale veduta adattò e munì il porto di Bergen, fabbricò alcuni villaggi dove l'agricoltura lo richiedeva, e nel centro di due provincie popolose fondò le città di Stavanger e di Kongell. Chiamò di fuora architetti e muratori e artefici d'ogni maniera, affinchè fossero disegnate comode case, e fabbricate e fornite ancora di opportune masserizie: per tal modo furono presto levati via tutti quei luridi abituri che somigliavano piuttosto covili di fiere che umani alberghi. Tali erano le cure di Olao il Pacifico; i Norvegi furono quindi felici, e si dolsero gran-

demente quando la morte lo tolse, poichè allora tornarono da capo le guerre di dentro e di fuori.

Nacquero prima discordie per la successione; e quando quelle cessarono coll' elezione di Magno, figliuolo d' Olao (1), bisognò mettersi in arme, ed intraprendere disastrose spedizioni per secondare il genio guerresco del nuovo re.

Magno avea sortito un naturale affatto opposto a quello del padre suo: l'ambizione, l'inquietezza, la ferocia, erano il marchio del suo cuore: egli non viveva da re, ma da soldato (2); al campo erano tutte le sue delizie; i suoi cari erano tutti al campo: quindi i cittadini l' amavano poco; ma i militari lo portavano in palma di mano, e disprezzavano la pace per farsi grati al guerriero loro re. Fu trovata ragione di guerra per molestare gli abitatori delle isole scozzesi; e quando quelli ebbero piegato il capo a tutt' i suoi voleri, si che cessò il battagliare lontano, Magno volse le sue armi contro i vicini; e intimata guerra iniqua ad Ingo, il buon re di Svezia, invase quel Regno: e gli Svedesi stavano apparecchiati a patir gravi oppressioni per quella guerra, quando a un

(1) Magno *barefood* ossia *dei piedi ignudi*, fu chiamato così perchè avendo vissuto lungamente fra i montanari di Scozia tolse il loro vestire, e quei calzari che non coprono affatto il piede.

(2) Pregato una volta dai suoi amici che non volesse esporre tanto la propria persona nelle battaglie, rispose: « Io non voglio che i posteri parlino di Magno perchè visse molto, ma perchè guerreggiò da forte, e riportò molte vittorie ».

tratto essa cessò: gl' invasori sgombrarono; Magno divenne mite e offrì pace. Quel felice mutamento nacque dall' avere il guerriero veduta una figlia d'Ingo, ed essersene subitamente invaghito; egli la domandò per pegno della pace, e l'ottenne. Gli Svedesi benedirono l'avventurosa bellezza della giovinetta reale; e al nome di Margherita, ch'ella portava, aggiunsero quello di *Fredkulla*, che vale *donna della pace*.

Per tal modo il regno d' Ingo, che gli Svedesi chiamavano il Buono, continuò ad essere pacifico. Era Ingo del numero di quei re che indussero nella Svezia l' età dell' oro, come di sopra ho già detto, ma il tempo felice per quella terra cessò colla morte d' Ingo. Egli non lasciò alcun figlio maschio, onde fu posto sul trono un ottimate, chiamato Ragvaldo: la sua persona era gigantesca, nelle sue membra era la forza d' un toro; ma queste qualità non fanno un buon re, e Ragvaldo avea invece tutte quelle che valgono a formare un re pessimo: altiero, ambizioso, crudo, violento, sprezzatore delle leggi; quindi il popolo lo odiò, lo spense, e pose sul trono Sverchero, ottimate distinto per equità, per un cuore generoso, e per mansuetudine di costumi. Sverchero parea fatto per essere un ottimo re: e veramente da prima fu avuto caro dagli Svedesi; ma quell' amore si raffreddò a poco a poco, e finalmente si convertì in odio per colpa d'un figliuolo scapestrato in cui non adoperò nè l' autorità paterna nè la reale, e permise che menasse una vita scelle-

rata correndo le provincie coll' armi in mano, e commettendo ruberie e stupri e uccisioni e atti violenti d' ogni maniera : per la qual cosa gli Svedesi sdegnati fieramente tolsero di vita il figlio colpevole e il padre indulgente.

Allora fu divisione di voleri per l' elezione del nuovo re: poichè alcuni voleano Carlo figliuolo di Sverchero, e alcuni altri chiedevano Erico, uomo illustre per sangue, e più per la sua specchiata giustizia. Erico fu l'eletto; ma nel dare a lui la corona fu stipulato che, morto lui, l' avrebbe Carlo, ovvero un suo discendente, e che le due Case regnerebbero alternatamente: il qual patto fu osservato per dugent' anni.

Erico salì sul trono con gran contentamento degli Svedesi, ai quali era grato perchè avea sposata Cristina figliuola d' Ingo il Buono; e meritava d' esserlo maggiormente per le belle sue virtù: lascio stare che la Chiesa lo ha veduto degno d' essere posto nel numero de' suoi Santi: io parlo d' Erico re buono, legislatore saggio, amico e conciliatore della pace; parlo d' Erico non meno prode guerriero, il quale, necessitato a brandir l' arme, fece portenti di valore, e morì con quelle in mano, dopo d'avere gloriosamente tenuto fronte solo un gran pezzo contro dieci combattenti. La giustizia di quel re fu la cagione onde gli venne addosso l' ingiusto assalto in cui perdette la vita. Egli avea poste leggi severe contro le violenze, le rapine ed altri atti feroci, che tenevano discosto quel popolo da civiltà, e faceva infliggere le mi-

nacciate pene ai trasgressori inesorabilmente, non punto curando che spesso tra quelli vi fossero dei più potenti ottimati: questi vollero vendetta; e chiamate armi di fuori, si fecero forti ad assaltare il buon re (1).

V'ha chi pretende che Erico si rendesse odioso colla guerra che fece in Finlandia per disterminare l'idolatria, che s'era ricoverata in quella provincia; aggiungono alcuni che parve tirannico un suo decreto col quale dichiarò che nessun idolatra potesse godere la protezione delle leggi svedesi. Io non verrò ad esaminare se quel decreto, il quale certo era severo, fosse anche ingiusto; ma in quanto alla spedizione fatta da Erico in Finlandia nell'anno 1154, dico ch'essa non potè renderlo odioso: poichè in quell'età la Religione di Cristo avea già pigliato tanto piede nelle terre settentrionali, che potea dirsi la dominante, e gl'idoli non aveano più culto sennon furtivo fra i più rozzi abitatori delle provincie montane. La propagazione del Vangelo, lo sterminio de' suoi nemici, era nel secolo duodecimo un grido generale per le contrade d'Europa; e i popoli del Nord lo ripetevano anch'essi; e aveano a gloria il partecipare alle crociate che si bandivano contro i Saraceni, ed a quelle che moveano contro gl'idolatri scandinavi.

(1) Il Puffendorfio dice che que' ribelli furono spalleggiati da Enrico Scattlero re di Danimarca; ma nessuno storico danese ha messo questo nome nella serie dei re danesi.

Leggiamo che Svenone, principe danese, (uno de'molti figli di Svenone Estridson) pose insieme un corpo di mille e cinquecento guerrieri, e li guidò alla volta di Palestina per accostarsi alle armi di Goffredo (1) : nel tempo stesso Canuto, fratello di Svenone, guerreggiava nella Vandalia per mettere a terra le immagini di Thor e di Odino, che ancora si adoravano da quel popolo feroce e salvatico ; e quando per la morte d'Araldo, Canuto fu chiamato al trono danese, s' infervorò ancora più nella propagazione del Vangelo rovesciando gl'idoli nella Livonia e in varie provincie della Russia ; e tassando i suoi sudditi per offerire tributo ai ministri della cristiana Religione. È siccome le grandi virtù di questo re lo rendevano caro ai suoi, e illustre presso gli stranieri, l'esempio suo fu sommamente efficace, e recò un gran giovamento alla Chiesa cristiana, e soprattutto al sacerdozio. Pascale II lo conobbe, e pose Canuto re di Danimarca nel numero de' santi.

La novella Religione avea messe radici, e veniva innanzi soffocando la mala pianta dell' idolatria ; e gli atti di venerazione a Cristo erano solenni. Guerrieri illustri e re potenti pellegrinavano dal settentrione a Gerusalemme per adorare il suo sepolcro. Raguilda regina di Svezia avea fatto quel viaggio pietoso. Erico successore di san Canuto tolse quell'esempio. Skopte, potente ottimate della Norvegia, dopo una lun-

(1) Il Tasso cantò quella spedizione.

ga navigazione si recò a Roma, e rese omaggio al Capo della Chiesa cristiana.

Que' pellegrini tornando a casa ricchi d' oro e di reliquie, e spargendo voce dei veduti miracoli, invogliarono i popoli settentrionali di navigare alla Terra-Santa. Così la nuova Religione, presentandosi a que' barbari vestita di grandezza e di prodigi, fece che l'antica cadesse affatto in dispregio.

E non fu men bella agli occhi degli Scandinavi l'idea delle crociate: essa si confaceva molto al loro talento, e fu sostituita alle migrazioni e alle corse piratiche. Gli ottimati potenti raccoglievano i loro servidori, armavano quanti legni potevano, e facean vela. Le storie descrivono molte di quelle spedizioni; io parlerò della più rinomata, di quella ch'ebbe per condottiero Sigurt, figliuolo di Magno re di Norvegia, di quella che parve cospicua al Tasso e la cantò, accomodandola secondo che la sua ragione poetica gli suggerì; ma io, non legato da quella ragione, dirò pianamente i particolari di quella crociata come si leggono nella cronaca di Snorro e in altre storie: ecco in sostanza quello che si racconta.

Sessanta legni, usciti dai porti di Svezia, di Norvegia e di Danimarca con diecimila uomini tutti in arme, s'erano collegati per navigare di conserva, e domandavano un capo. Sigurt (1),

(1) Torquato mutò questo nome, *quod versu dicere non est*, in quello di Gernando, affatto da lui immaginato.

giovine d'un gran cuore e sitibondo di gloria, tolse quel comando. La flotta scandinava, levata sulle antenne la croce, salpò l'anno 1107; e prima si volse verso Inghilterra, dove Erico, figliuolo di Guglielmo il Conquistatore, festeggiò grandemente il Principe norvego, e invocò prosperi successi a tutti que' Crociati; quindi fu navigato per l'Atlantico, e furono incontrate più bande di corsari saraceni. Sigurt venne con quelli a battaglia, ne pigliò alcuni, ed inseguì gli altri; i quali, giunti alle terre di Lusitania, si chiusero nel castello di Cintra; ma il Principe norvego espugnò il castello, tolse i tesori di que' ladroni, e dato battesimo a chi lo volle, tagliati a pezzi quei che nol vollero, seguitò la sua navigazione. Giunto a Gibilterra, dovette combattere con una forte mano di Saraceni per ottenere il passo; quel combattimento non uscì tanto a bene; la flotta scandinava scappò dalle unghie saracine a grandissima pena, e graffiata assai; ma Sigurt si ricattò di quello scacco assaltando un'altra banda di corsari che avea covo in una delle Baleari: que' miseri non avendo cuore di scostarsi dal tesoro che avean radunato in una caverna, si chiusero là dentro a guardarlo: e Sigurt, fatto un gran fuoco sulla bocca, li soffocò tutti col fumo, tolse il tesoro, e ripigliato il filo del suo viaggio, toccò la Sicilia: la qual terra era tenuta dai Normanni discendenti di Rollon, quel famoso norvego che fondò, come contai di sopra, lo Stato della Normandia in Francia. Ruggero, che era il capo di que' Norman-

ni, accolse festosamente i Crociati scandinavi; e Sigurt, ricevuti onori sommi e presenti e lieti auguri, partì colla sua flotta dalla Sicilia, e giunse in Asia nell'anno 1110. Quivi l'arrivo de' Norvegi recò un' allegrezza infinita: poichè Baldovino, fratello e successore di Goffredo, avea gran mestiere d'aiuto onde non cadere con tutti i suoi sotto il fascio di quella impresa, la quale cominciava a parere troppo vasta e disperata; ma Sigurt rincorò i Cristiani, sfoderò tosto la spada, sconfisse i Turchi in varie battaglie; e rialzate così le cadute speranze de' Fedeli, li guidò all'assalto e alla presa di Sidone. Per le quali opere parendo al Principe norvego di aver fatto il debito suo in Palestina, si tolse di là colla sua flotta, e andò a trovare Alessio Comneno a Costantinopoli; il quale, onoratolo come un eroe, di cui la fama facea suonare il nome dappertutto, gli fornì carri e cavalli, onde potesse tornare per terra alla sua patria. Dove Sigurt arrivò finalmente e il suo nome andò lodato per tutte le bocche e gli Scaldi lo illustrarono coi loro canti (1).

(1) Il carme d' Eynar, quello scaldo che scrisse un poema sopra sant' Olao: diceva così:

« Le gesta dei grandi eroi non domandano agli Scaldi
» che un labbro verace.
« Salpò il potente re di Norvegia, e i freddi venti del
» settentrione spinsero le sue vele lontane dai lidi scan-
» dinavi.
» Gerusalemme fu la bella sua meta: il furore delle tem-
» peste non lo sviò.
» E solcò i mari d' Oriente, e pose sui lidi dell' Asia i

Il ritorno del Crociato norvego, e la sua felice spedizione, invogliarono tutti i principi settentrionali d' intraprendere il viaggio della Palestina per andare a combattere i nemici del Vangelo, o almeno di por mano in qualche modo alla sua propagazione. Quello zelo fu animato dai papi, e fu rivolto a sradicare del tutto la pianta dell' idolatria che ancora reggevasi, ed era barbata fortemente in alcune provincie alpestri del settentrione. Varii principi norvegi fecero spedizioni contro gli Smolandesi, che aveano messo a morte i missionari, e rialzata l' immagine di Thor. Comparvero i Cavalieri Teutonici reduci dalla Palestina, e con essi i Cavalieri della Scure, e fu adoperato prodezza, zelo, violenza, ferocia, a toglier via gl' idoli in tutte le terre settentrionali, ed a sterminarne que' pochi ostinati che pur volevano tenere l' antico culto.

Questi erano gli sforzi che facevano gli Scandinavi nel secolo duodecimo a spacciarsi dalla barbarie vergognosa e dalla idolatria.

» suoi guerrieri, che furono accolti con grande allegrezza.
» Chi vide un eroe più chiaro sulla terra? Egli volle; il suo voler fermo ebbe effetto, e lavò il nobile sudore nelle onde del Giordano.
» Percosse e rovesciò le mura di Sidone: suona tuttavia il romore di quell' assalto.
» Il sangue scorre a rivi, le spade lo beono, cadono mille prodi; ma il più forte sta: la vittoria è sua.

SAGGI

DI

PROSA E DI POESIA

DEGLI

SCALDI SCANDINAVI.

ERVORA

Saga (ossia *Novella*) *scandinava* (1).

Angrim, principe possente, aveva dodici figliuoli, valorosi tutti, e fatti chiari per molte opere gagliarde. Assembrati un giorno in un'isola, e scintillando dagli occhi loro ardore guerriero, cercavano quale impresa fosse più degna del loro gran cuore. Un d'essi, il quale si chiamava Iorvard: « Seguite me, disse con voce che pareva tuono; volgiamo i passi alla corte d' Ingo re d' Upsal; sua figlia, la bellissima Ingeburde, ha da essere mia: secondate la mia impresa; seguite me: io vi conduco ad acquistar gloria ».

La primavera rinverdiva le campagne quando i dodici fratelli presero il cammino d' Upsal. Arrivati al cospetto d' Ingo, lo videro stare in mezzo alla sua famiglia, e attorniato dai prodi di

quel Regno, quelli che erano difesa ed ornamento del suo trono. Iorvard, salutato il re, domandò la bella Ingeburde; e perchè il chiedente scendeva da una schiatta illustre, ed egli stesso ne aveva cresciuto lo splendore con egregie prodezze, il re d'Upsal non osava disdire l'alta domanda. Ma incontanente uscì di mezzo ai guerrieri Ialmar; egli era fortissimo di tutti e altiero, e così parlò al re: « Sire, rammenta ciò che ha fatto per te il braccio mio: io ho difeso il tuo Regno; io ne ho allargato i confini; a me spetta la figlia tua per diritto; a me spetta per l'amore che le porto da gran tempo. La negherai tu a un guerriero che ti è noto per darla a cotesti stranieri che vengono forse per sola voglia di rapina (2)? »

Ingo, udito che ebbe queste parole, avvisò che non fosse a fare scelta fra i due guerrieri per non offendere nè l'uno nè l'altro. Ingeburde istessa è chiamata a dire qual più le piaccia dei pretendenti; ed essa tolse Ialmar, ornamento della sua patria. Allora Iorvard pieno di sdegno sfidò il rivale, e sfidò ancora il valoroso Odur che stava al suo fianco; il giorno della battaglia fu fermato, e i dodici fratelli andarono a provvedersi delle loro armature migliori (3). Era sul loro cammino la casa del re Biartemar, il quale ospiziò i dodici fratelli; e un d'essi, chiamato Agantir, contò all'ospite un sogno: egli aveva veduto uno stormo d'uccelli rapaci calare sul capo dei dodici figliuoli d'Angrim, i quali posta mano alle frecce distrussero tutto quello stormo. Apparvero appresso due aquile; Agan-

tir combattè con una: essa fu spenta dalla sua spada; ma cadde nel tempo stesso anch' egli straziato dal rostro e dall' ugne del fiero uccello; i suoi fratelli combatterono coll' altra, e vi fu una grande strage. Biartemar spiegò il sogno, e disse che per esso si annunziava la caduta di molti guerrieri illustri (4).

Il giorno stabilito per la battaglia i dodici fratelli si trovaron presti: il chiuso fatale era stato eretto in un' isola del lago Meler; là dentro stavano Ialmar e Odur ad aspettar l' ora d' impugnar l' arme. Il legno che portava a quell' isola i figliuoli d' Angrim splendeva tutto per le lucenti loro armature; esso toccò il lido, e i dodici valorosi ne balzarono fuori frementi d' ardor guerriero. Gli occhi loro mandano fiamme, segno d' ira implacabile (5). E scorrono per l' isola terribili a vedersi, e ruotano i brandi; e fanno suonare l' acciaro degli scudi, addentandolo ferocemente: poi cozzano furibondi cogli alti pini, che non reggono al grande impeto, e crollano sradicati.

A quella fiera mostra di gagliardia e di furore scorse un brivido per le membra d'Odur; il quale, voltosi a Ialmar: Amico, gli disse, tu sai se io ho tremato mai nelle battaglie. . . Ora tremo . . . Mira come è terribile il loro aspetto: contali, son dodici, e spirano tutti bramosìa di vendetta...—Ecco, eccoli a noi, diceva Ialmar, ah sì son dodici appunto . . . Stassera noi vedremo la magione d' Odino, ed essi vivranno e conteranno le vicende del combattimento. . . Oh, mio fedele! io non ho mai

confidato sì poco nel mio braccio. — Ma Odur ripiglia lena incontanente; e il consueto coraggio torna ad ingagliardire il suo petto — Erri, egli grida, tocca ai dodici guerrieri a vedere stassera la magione d'Odino; e noi che siamo due soltanto, vivremo e conteremo le vicende del combattimento. — E Ialmar rincorato, rispondeva: siano pur tremendi i nostri nemici, andiamo ad incontrarli —.

Tra i figliuoli d'Angrim, Agantir era cospicuo per l'altissima persona: tutta la sua testa sorpassava quelle degli altri; egli stringeva la famosa *tirvinga* (6), spada d'enorme peso. Ialmar misura coll'occhio quel gigante, e dice a Odur: « Uno di noi combatterà col tremendo Agantir: l'altro cogli undici suoi fratelli: eleggi. — Risponde Odur: Io combatterò con Agantir. Io vesto una maglia, fino travaglio di fabbro islandese (7): essa è a prova d'ogni punta più dura. — Or bene, ripiglia Ialmar, poichè lo scontro d'Agantir ti sembra più tremendo, egli spetta a me. Concedetti io mai che tu stassi avanti di me nelle battaglie? — Disse, e tratta fuori la spada, volò ad assalire Agantir. Odur allora gridò agli altri: — Se avete cuore venite a combattere con me: io vi sfido tutti quanti. — Corse a lui primo Iorvard, ed ebbe morte; gli altri s'avanzarono dopo sitibondi di vendetta; ma Odur si tenne gagliardissimo Caddero tutti, ed il suo corpo non ebbe puntura alcuna. Allora quel forte andò là dove Ialmar ed Agantir avevano combattuto; essi giacevano, e un lago di sangue li circondava. — Oh, Ialmar! esclamò;

misero Ialmar, tu se' pallido, la tua spada è spezzata, lo scudo sfasciato; ahi! quante ferite; tu non puoi reggerti, oh Ialmar, tu muori! — E a lui Ialmar rispondeva con voce fioca e moribonda (8): — Sì, il mio corpo è trapassato da sedici ferite: ... l'armi sono infrante; ... un gran buio circonda le mie pupille . . . . Ah la spada d'Agantir è bene affilata . . . . la sua punta è acuta . . . il mio petto l'ha sentita . . . Io possedeva cinque casali, possedeva lieti campi . . . non volli goderne in pace . . . eccomi inchiodato sulla gleba di quest' isola deserta, senza lena, uscito di speranza, e tutto guasto dal ferro nemico . . . . . . Il re d'Upsal siede a mensa allegro; potenti capi e guerrieri illustri stanno d'intorno a lui tra i diletti e la gioia . . . . io vorrei camminare, . . . mi alzo a stento . . . . e ricado . . . . La figlia del Re, candida come la neve, mi accompagnò fino alla riva del lago . . . . Ahi! come furono vere le sue parole: — Oh, mio Ialmar, tu non torni a me più! (9) — . . . . . Giovani donne cantavano su per le balze . . . Quelle voci recavano diletto all'orecchio mio . . . Ma il vento gonfiava la vela . . . Bisognò partire . . . . Odur, levami dal dito quest'anello d'oro (10), recalo alla mia cara Ingeburde: esso la prepari al tristo annunzio; tu dille che non mi vedrà mai più! . . . . Già l'avvoltoio vola in qua dalla sua cupa foresta. . . . Vien l'aquila con esso . . . Quell'ingordo avvoltoio tracannerà tutto questo sangue . . . Quell'aquila enorme pascerà le mie membra. —

Questi furono gli ultimi accenti di Ialmar: egli morì, e poco quindi lontano spirò Agantir. I dodici figli d' Agrim furono sepolti in quell' isola con tutte le loro armi, fra le quali era la spada di Agantir, la famosa tirvinga. Il corpo di Ialmar fu trasportato a Sigtuna presso Upsal . . . Ingeburde, morto il suo caro, odiò la vita, e si trafisse il seno con un ferro.

Ervora, figliuola unica d' Agantir, era fanciulla rinomata per la rara bellezza del corpo, e più ancora per il cuor suo forte e bramoso di gloria guerriera. Quella valorosa volle avere la famosa *tirvinga*; e cercò molte contrade, e venne in ultimo sulla sponda del lago Meler; quivi i paesani le additarono l' isola dove riposavano i dodici figliuoli d' Angrim, e la navigarono a quella sponda; ma come la barca vi si accostò, apparvero strane visioni. I rematori esclamano: — Ahi! che spettri orribili! Oh che buio si spande per quest' isola; — e voltano indietro la prora; ma l' intrepida fanciulla balza sul lido, e si caccia dentro la nebbia, che era scurissima. Un pastore guidava in salvo la sua greggia: Ervora lo arresta, lo saluta, e domandava . . . Ma s' udì all' improvviso uno scoppio tremendo; il terreno mandò fiamme, e il pastore a fuggire, e la fanciulla impavida a rattenerlo; e: — A che tremi? diceva a lui con tuono fermo; vien con me. — Egli le rispose: — Il pastore canta sulle vette quando il sole discende nel mare; ma quando il cielo è fatto bruno, guida a ricovero la sua greggia. Quella che vedi colà è la mia capanna, io te l' offro,

vieni e riposerai. — No, rispose la forte donzella: io seguo il mio cammino; cerco il terreno dove riposano i figliuoli d'Angrim, dimmi dov' è. — Fanciulla audace! che è quello che domandi! Ah tu non sai che orrendi spettri sorgono da quel terreno; per di là nessuno passa più... Dirizza l'occhio a quella parte... Non vedi? ... Oime! si avvicinano! fuggiamo. — T' arresta, ripigliò Ervora; additami il terreno che ricopre i figli d' Angrim, ed abbi in premio quest'anello d'oro. — Ma il pastore non ascolta: il grande spavento lo ha portato via.

Allora Ervora andò innanzi sola finchè trovò una terra piena di tombe, e vide uscirne fiamme; e udì levarsi un gran compianto; onde conobbe d' essere arrivata là dove tendeva, e gridò: « Oh Agantir, sorgi: Ervora è quella che ti chiama, Ervora l'unica figlia tua. Mostrami dove stia sepolta quella spada tremenda che i sotterranei spiriti temperarono e donarono al gagliardissimo Svalutamè... Oh scuotetevi, anime generose, udite la mia voce. Iorvardo, Ervardo, Ranì, Agantir! sorgete da questa terra colle vostre spade, cogli scudi, colle aste insanguinate... Oimè, altro non sono che polvere que' figliuoli d' Angrim, al cospetto dei quali i più valorosi guerrieri tremavano. La prole chiarissima d' Eivorre giace nel silenzio e nelle tenebre. Oh Ervardo! oh Iarvardo...! se queste fiamme cessino dal darvi crucio additate a me le onorate vostre armi. Oh Agantir, dammi quella tua tirvinga lampeggiante, che fu battuta con opera d' incanto ».

Mentre così Ervora parlava, apertasi la terra, mostrò voragini piene di fuoco; e dal luogo dove giaceva Agantir, uscì questa voce:
» Sta qui sotto il mio ossame la spada che diede morte a Ialmar: spada nemica degli scudi, che ne spaccò e ne forò tanti. Eccola ora qui arroventata da questo fuoco quella tremenda tirvinga, a cui niuna femmina osò mai accostare la mano ». — Ve l'accosterò io, gridò Ervora, queste fiamme non mi spaventano; e si avanzava intrepida; ma una voce gridò: — T'arresta, o figlia mia, non porre il piede su questa terra fatale; eccoti la spada che vuoi avere. — Oh degno discendente d'illustri guerrieri, disse Ervora: il tuo dono vale più che tutte le corone scandinave. Io la impugno finalmente questa spada tremenda. Ah ch'io possa aver morte inonorata e oscura se cedo mai questo ferro. Addio padre, addio voi tutti che qui riposate; dormite sulle armi vostre gloriose; nessuno le tocchi; a me basta l'invitta *tirvinga*. —

Avendo adunque ottenuta quella spada, Ervora si scostò dal campo funereo; e trovata sul lido una barca, passò il lago, e tornò alla sua terra.

NOTE.

(1) Questo è precisamente quel che ora chiamasi romanzo storico: poichè i nomi sono storici e i caratteri ancora; ma l'edifizio è inventato.

(2) I dodici fratelli non montano in furore all' udire questa grave ingiuria, perchè a quei dì la rapina violenta e piena di sangue era azione gloriosa, e non infame.

(3) Da questo passo si conosce che gli Scandinavi, sebbene belligeri, non vestivanò l'armi se non quando aveano a combattere.

(4) Sebbene questo romanzo apparïsca scritto intorno al secolo undecimo, pure lo Scaldo ci descrive esattamente costumi assai più antichi: fra questi v'era quello di fare un gran conto de' sogni, i quali, comunque oggi siano avuti in dispregio, e non servano che alle indovinaglie de' giuocatori del lotto, furono però tenuti rivelatori d'alte vicende nelle antiche età tanto barbare che civili.

(5) Così in tutte le antiche storie vengono dipinti quegli uomini straordinari, un solo dei

quali col suo grande impeto decideva dell' esito d'una battaglia : essi erano a presso a poco gli eroi d'Omero, e quanto quelli valevano nel lanciar sassi smisurati, e più di quelli nello schiantar grossi alberi.

(6) Questo dare un nome alla spada fa supporre che lo Scaldo scandinavo avesse cognizione dei romanzi cavallereschi, e d'altre somiglianti invenzioni ; il qual genere fu trovato prima dai Mussulmani nelle Spagne, e poi altrove, intorno al tempo in cui fu scritta questa Saga.

(7) Se dovessi indovinare per qual ragione lo Scaldo, descrivendo cose e costumi delle più rimote età scandinave, parli dell' Islanda, la quale non fu trovata dagli Scandinavi se non nel tempo che regnò Araldo dai bei capelli, direi ch' egli immaginò poeticamente che i vulcani di quell' isola fossero fucine, e che avessero i loro Steropi e i loro Bronti.

(8) Lo stile affatto lirico con cui sono espressi gli affetti del moribondo guerriero mi fanno credere che nell' originale islandese questo passo fosse dettato in versi ; e fu per avventura un artifizio dello Scaldo, il quale credette che l'andare piano del racconto non valesse ad esprimere tutta la passione che volle mettere nelle parole del moriente Ialmar.

(9) Nella semplicità di queste parole mi par di vedere un lampo d' originalità : ma la me-

stizia infinita che destano, svanisce, ed è tradito l' effetto dal passo seguente che è troppo lirico.

(10) Con che artificio l'autore ci fa intendere senza dirlo che il moribondo Ialmar giace privo affatto di forza, ed immobile!

LE VALKIRIE TESSITRICI

Carme (1).

(2) Stendesi da per tutto
Prima della strage
Un nembo di saette,
Piove il sangue,
Vuolsi ordire cinerea tela
Da mani amiche al valore;
Prepara rossi gli stami
L' uccisione di Randuero (3).

Questa tela s' intesse
D' umane budella (4),
Pendenti teschi
Tengono tesi gli stami,
Le calcole son aste insanguinate,
Frecce e spade son pettini e casse:
Così sarà tessuta
Una tela gloriosa.

Sono le tessitrici
Ilda e Iartimila,
Sangrida e Suipula....
Ma i ferri sono impugnati,
Le aste si spezzano,
Gli scudi sono spaccati
Dalle spade, ovvero le spade
Si frangono contro gli scudi.

Tessiamo, tessiamo
La tela di Daraldo:
Questa spada fu impugnata
Dal Re giovinetto.
Ecco, ecco che cozzano
Feroci i combattenti,
Colà gli amici nostri
Fan risuonare le armi.

Tessiamo, tessiamo
La tela di Daraldo:
Ma il Re dove sta?
Andiamo a lui.
Oh quanto sangue!
Lo scudo ne gronda,
E la maglia ancora e l'usbergo
Che dovean custodire il Re.

Tessiamo, tessiamo
La tela di Daraldo;
Oh che suon d'armi!
Ah non lasciamo
Così prodi guerrieri
Uscire di vita.
Hanno le Valkirie
Potestà nelle battaglie (5).

Que' popoli avranno
Stanza in queste terre
I quali di deserti scogli
Erano prima abitatori:
Ciò dico perchè veggo
Che al Re sovrasta morte;
Già il Conte cadde
Forato dagli strali.

E all' Irlanda ancora
S' apparecchia lutto,
Tale che mai quegli uomini
Non lo obblieranno:
Ecco tessuta la tela;
Ecco un campo allagato di sangue.
Sappia tutto il mondo
Quale strage fu quì.

Oh quanto è orrenda cosa
Il vedere intorno intorno
Nube sanguinosa
Occupar tutto il cielo.
Ma l' aria rimarrà tinta
Del sangue de' valorosi
Prima che le nostre parole
Cadano vuote.

Bene cantiamo
Del giovinetto Re,
E diamo molti versi a chi vinse;
Bene venga a noi che cantiamo (6);
E coloro che odono
Questo carme di guerra
L' imparino, e lo dicano
Ad altre genti.

Saliamo i nostri cavalli,
E portiam via di qui
Quest' orrido ingombro
Di lance e spade.

NOTE AL CARME.

---

(1) Nel tempo che Araldo dai bei capelli re di Norvegia (nono secolo) purgava il suo Regno dagli assassini, dai corsari e dagli altri così fatti eroi, bramosi di gloria al modo scandinavo, vale a dire bramosi di rapina e di sangue, alcuni corsari ricoverarono nelle Orcadi, alcuni nelle Ebridi, e in altre isole che stanno intorno alla Scozia e all' Islanda. Di là sbucavano spesso a devastare le terre, e ad infestare i mari, onde Araldo mandò più volte a combatterli.

Broder, il più ardito di que' corsari, diede una gran briga alle armi di Norvegia: egli era anche negromante famosissimo, e di quell' arte si serviva (come affermano Torfeo e Messenio) per uscir vittorioso da tutte le battaglie. In una di quelle caddero molti valorosi Norvegi tra i quali Briane il quale comandava la flotta; egli era Ierl (conte) ma i suoi soldati lo chiamavano re, poichè questo era un titolo che si dava facilmente a que'dì. Sulla morte del re (o conte) Briane, uno scaldo compose un carme, e Torfeo nel darcelo tradotto in latino riferisce ancora la tradizione che correva nell' Islanda intorno agli avvenimenti portentosi che precedettero e seguirono la morte del re Briane; e conta come il detto carme fu cantato da do-

dici donne, le quali la notte prima della battaglia comparvero sopra cavalli bianchi; e salito un monte, quivi smontarono; e avendo costrutto un telaio con aste e spade e freccie e teschi umani, come dice il carme, intesserono una strana tela, e cantarono. Finito il canto le dodici donne squarciarono la tela in dodici brani; e toltone uno ciascuna, risalirono i loro cavalli, e partirono divise in due bande: una si volse verso Aquilone, l'altra verso Austro. Il detto storico aggiunge che altre stranezze grandissime accaddero quando morì Briane, fra le quali una fu quella di piovere sangue in parecchi luoghi dell'Islanda e della Groenlandia.

Tornando al carme, dico che ho seguito la traduzione prosaica datene in lingua latina da Torfeo, e anch'io mi sono attenuto alla prosa, non trattandosi qui di recar diletto con una ornata e perfetta poesia, ma di far vedere che cosa sapessero fare gli Scaldi scandinavi, e qual fosse il gusto poetico in quella ancor selvatica età.

(2) Queste nell' originale sono strofe d'otto versi con rime accavallate; io seguo il metodo tenuto dal Torfeo nel separare i versi, i quali sono quadrisillabi: la qual cosa dinota che eran cantati, sendo che egli riesce tanto inadatto alla recitazione il verso cortissimo, come sarebbe duro a cantarsi un verso lungo.

(3) Per questa prima strofa pare che la morte di Randuero sia il soggetto principale del

Carme ; ma , procedendo innanzi , di Randuero non si parla più , e suona più volte il nome di Daraldo , di cui dicesi essere la tela : quindi si parla d'un re di cui nemmeno si accenna il nome : eppure egli è il suggetto vero del Carme, come attesta Torfeo. Da tutto ciò si può concludere che gli Scaldi non credevano che l'unità fosse elemento essenziale di bellezza , e che la loro poesia si reggeva con dettami affatto diversi dai nostri.

(4) Io seguo Torfeo , il quale pensò (e pensò bene) che non convenisse levar via o coprire con frasi pulite il viso ispido e lurido che hanno queste immagini.

(5) Le Valkirie erano divinità appartenenti alla Mitologia scandinava ; esse stavano nel Vallal (il paradiso ossia gli elisi) ; aveano aspetto di vaghe giovani ; e quivi tenevano grata compagnia a chi era morto valorosamente , versandogli idromele nel cranio de' nemici.

(6) Qui non si ode la voce delle Valkirie , ma quella dello Scaldo , che vuol essere largamente compensato dai congiunti del conte Briane , pei quali poetò.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELLA STORIA
DELLA SCANDINAVIA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELLA SCANDINAVIA.

TOMO I.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.